



Paolo Lazzaroni

LE COMUNITÀ DELL'ACQUA

95

Il contributo intende approfondire la storia della Franciacorta secondo una particolare lente di osservazione: quella della storia del paesaggio e, in particolare, la storia dell'acqua in questo territorio. La prima parte del lavoro è dedicata all'approfondimento della letteratura sulla storia della Franciacorta, unitamente all'analisi di alcune fonti mirate, rintracciando qui le principali linee utili ai fini della ricerca. L'importanza cruciale dello sviluppo dello sfruttamento delle risorse idriche è chiaramente rintracciabile nelle testimonianze documentarie, paesaggistiche e architettoniche del territorio che sono state schedate e studiate per raccontare la storia del legame tra acqua e comunità franciacortine.

L'ultima parte del testo si occupa di inserire questa catalogazione all'interno del dibattito pedagogico contemporaneo (nazionale e internazionale) in merito a museologia e museografia, nell'ottica di fornire una prima base solida – tanto dal punto di vista epistemologico, quanto da quello metodologico – alla realizzazione di un museo diffuso relativo alla storia del paesaggio in Franciacorta.

PAOLO LAZZARONI laureato sia in Filosofia che in Scienze Storiche presso l'Università di Verona, ha conseguito il Dottorato di ricerca in Scienze della Persona e Nuovo Welfare presso l'Università degli studi di Bergamo nel 2025 (XXXVII ciclo). Dal marzo 2025 ha svolto attività di ricerca nell'ambito del progetto *MULE* (Università degli studi di Bergamo). Presso la medesima università è contrattista di ricerca dal gennaio 2026 in Pedagogia generale e sociale collaborando al progetto *RecoverAI*.



Paolo Lazzaroni

LE COMUNITÀ DELL'ACQUA La Franciacorta attraverso le acque



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BERGAMO

2026

Collana della Scuola di Alta Formazione Dottorale

- 95 -

Collana della Scuola di Alta Formazione Dottorale

Diretta da Paolo Cesaretti

Ogni volume è sottoposto a *blind peer review*.

ISSN: 2611-9927

Sito web: <https://aisberg.unibg.it/handle/10446/130100>

Paolo Lazzaroni

**LE COMUNITÀ DELL'ACQUA
La Franciacorta: ripensare la storia
di un territorio attraverso le acque**



Università degli Studi di Bergamo

Le comunità dell'acqua. La Franciacorta: ripensare la storia di un territorio attraverso le acque.

/ Paolo Lazzaroni. – Bergamo :

Università degli Studi di Bergamo, 2026.

(Collana della Scuola di Alta Formazione Dottorale; 95)

ISBN: 978-88-97253-50-1

DOI: [10.13122/978-88-97253-50-1](https://doi.org/10.13122/978-88-97253-50-1)

Questo volume è rilasciato sotto licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0



© 2026 Paolo Lazzaroni

Progetto grafico: Servizi Editoriali – Università degli Studi di Bergamo

© 2018 Università degli Studi di Bergamo

via Salvecchio, 19

24129 Bergamo

Cod. Fiscale 80004350163

P. IVA 01612800167

<https://aisberg.unibg.it/handle/10446/330886>

Ringraziamenti

I miei più sentiti ringraziamenti: alla prof.ssa Evelina Scaglia, tutor di questo progetto dottorale, per la disponibilità costante e il confronto proficuo lungo questo percorso; al prof. Gabriele Archetti e alla prof.ssa Francesca Stroppa dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, per il supporto e la fiducia concessami in questi anni di lavoro sulla Franciacorta; al prof. Emilio Martín Gutiérrez dell'Università di Cadice, tutor del mio *visiting* dottorale, per avermi aperto le porte verso la Storia Ambientale e per il fondamentale dialogo sugli snodi del progetto.

Sommario

<i>Introduzione.....</i>	<i>1</i>
<i>Cap. 1 La Franciacorta: storia e cultura di un territorio ‘inventato’</i>	<i>11</i>
1.1 Il dibattito sull’origine del nome e sulla composizione territoriale: una sintesi di secoli di storiografia	11
1.2 Le prime attestazioni: la Franciacorta nei documenti storici medievali	19
1.3 Il fondo della Mensa Vescovile: l’acqua attraverso le decime.....	23
1.5 La seriola Fusia: il canale della Franciacorta occidentale.....	41
1.6 Riparia: cenni per una nuova storia del paesaggio	51
1.7 La Franciacorta contemporanea.....	53
<i>Cap. 2 Il patrimonio storico legato all’acqua.....</i>	<i>59</i>
2.1 Una proposta interpretativa: criteri metodologici per l’inclusione dei beni.	59
2.2 Lista dei beni	64
2.2.1 Adro	64
2.2.2 Capriolo	69
2.2.3 Cazzago San Martino	72
2.2.4 Cellatica	80
2.2.5 Coccaglio	83
2.2.6 Cologne	86
2.2.7 Corte Franca	87
2.2.8 Erbusco	91
2.2.9 Gussago.....	93
2.2.10 Iseo	102
2.2.11 Monticelli Brusati	107
2.2.12 Ome	121
2.2.13 Paderno Franciacorta.....	126
2.2.14 Paratico.....	129
2.2.15 Passirano	132
2.2.16 Provaglio d’Iseo	137

2.2.17 Rodengo Saiano	145
2.2.18 Rovato	149
Cap. 3 Il museo diffuso.....	163
3.1 La tipologia nella letteratura internazionale.....	163
3.2 Metodologia: strumenti per la diffusione della catalogazione dei beni	173
3.3 Ricaduta sociale del progetto e applicazioni pratiche	176
Conclusioni	187
Indice delle figure	195
Indice delle tabelle	201
Bibliografia	203

Introduzione

Il presente elaborato intende dare conto del rapporto storico, culturale e sociale di un intero territorio e delle comunità che lo abitano con l'acqua. Dietro questo assunto di partenza, che ad una prima lettura può sembrare lineare, si nascondono problematiche metodologiche ed epistemologiche.

Prima di tutto, occorre domandarsi come sia possibile coniugare storia e paesaggio. Già in merito a questa coppia di termini è doverosa una delucidazione almeno per quanto riguarda il secondo concetto: parlando di 'paesaggio' si incorre nel rischio di una valutazione approssimativa e neutra del termine. Questo rischio si esaurisce, sostanzialmente, nell'assimilare *ambiente naturale* e *paesaggio*, come se fossero sinonimi. Non è così; per paesaggio dobbiamo intendere quello che la Convenzione europea del paesaggio ha ratificato nel 2000: "*Landscape means an area, as perceived by people, whose character is the result of the action and interaction of natural and/or human factors*"¹. Già Carlo Tosco ha ricordato l'importanza di questo assunto per la ricerca storica, sottolineando anche un'enorme falla all'interno del documento: la paradossale mancanza di una sensibilità storica nelle idee che compongono la dichiarazione². La storia all'interno del testo non è presente, così come non lo è nella sua assunzione a legge statale italiana. La novità importante è, come già Tosco suggerisce, l'inclusione della *percezione* delle persone. Questa percezione, non meglio definita, apre il campo a infinite possibilità interpretative e, non da ultimo, porta a chiedersi quali siano le persone coinvolte in questo 'riconoscimento dal basso'. Sono le comunità del territorio a potersi fregiare di questo titolo? Oppure la parola *people* apre il confronto a una platea molto più vasta? Non vi è una risposta in merito.

Un aspetto che vale la pena di considerare è proprio l'utilizzo indiscriminato del termine percezione che, per ovvi motivi, toglie ogni possibilità di riconoscimento di un valore storico fondato sulla ricerca, sull'approfondimento e sull'analisi scientifica dei beni

¹ Council of Europe Landscape Convention, Firenze 2000, art. 1 a.

² Cfr. C. Tosco, *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna 2017, pp. 8-12, e *Idem*, *La storia assente: i limiti della Convenzione Europea del Paesaggio*, in M. Frank e M. Pilutti Namer (a cura di), «La Convenzione Europea del Paesaggio vent'anni dopo (2000-2020). Ricezione, criticità, prospettive», Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2021, pp. 71-77.

culturali³. Si comprende, quindi, che il rapporto tra storia, paesaggio e tutela sia tutt'altro che scontato. In ogni caso, la definizione di *landscape* – paesaggio – della Convenzione è interessante in questo contesto, perché propone lo stesso come il risultato di un'interazione tra fattori naturali e umani. Proprio qui si gioca la partita della storia, nel rapporto fra natura e cultura, e proprio per questo motivo risulta insopportabilmente grave la lacuna di cui si è appena scritto. Pensare di tenere insieme in un'unica soluzione tanto il paesaggio quanto la storia, è una sfida necessaria per provare a dare una risposta concreta a questo buco normativo. Il paesaggio senza interazione dell'uomo non esiste: come può, allora, esistere senza la storia? L'interazione umana, il lavoro delle donne, degli uomini e la vita delle comunità sono proprio la chiave di questa *interaction*. Per dirla con un passo di Ludmilla Jordanova: “every artefact has passed through the minds and bodies of people who exercised choice in the past”⁴.

Tralasciando momentaneamente l'assunto dell'autrice rispetto alla dimensione *etica* della scelta, che sfocerebbe in un infinito seppur interessante dibattito, il presente elaborato intende restituire questa dimensione storica all'idea di paesaggio. L'iniziale proposito di Acque Bresciane S.R.L. è stato quello di censire il patrimonio storico del territorio franciacortino, per realizzare un museo diffuso digitale sul tema dell'acqua. Il progetto ‘Le comunità dell'acqua’ è stato voluto proprio da Acque Bresciane, società benefit totalmente pubblica, che dal 2017 gestisce il Servizio Idrico Integrato in Provincia di Brescia. Acque Bresciane, insieme all'Università degli Studi di Bergamo, ha intercettato i fondi europei necessari per istituire il percorso dottorale. Il lavoro svolto durante il triennio di dottorato aprirà le porte alla raccolta di materiale in quest'ottica e dovrà tenere in considerazione, da ultimo, le novità epistemologiche attorno alla categoria del museo diffuso, ancora poco affrontate in letteratura. Lo spettro temporale è molto ampio, perché il lavoro tiene in considerazione evidenze dal Basso Medioevo fino all'Età contemporanea.

L'epoca medievale rappresenta tanto l'incipit temporale, quanto l'impronta storica della zona di interesse presa in considerazione. Di questa scelta si proverà a rendere conto nel primo capitolo ma, brevemente è possibile constatare come l'avvio della ricerca nel XIII

³ A questo proposito è illuminante il breve saggio di Tosco, *La storia assente: i limiti della Convenzione Europea del Paesaggio*, cit.

⁴ L. Jordanova, *The look of the past. Visual and Material Evidence in Historical Practice*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, p. 7.

secolo sia ascrivibile alla prima testimonianza, proprio in quel secolo, del nome 'Franciacorta'. Per quanto riguarda l'area interessata, si è deciso di non considerare in maniera stringente unicamente i comuni che attualmente fanno parte della Franciacorta ma di estendere, eventualmente, anche a quelle zone che inizialmente vi facevano parte: tutto ciò in un'ottica di recupero storico delle stratificazioni culturali che hanno formato la coscienza di quel territorio e delle sue comunità.

Il possibile collante tra lo spazio fisico e questa enorme porzione cronologica è il concetto di 'patrimonio', che accompagnerà anche la riflessione delle pagine seguenti. Questa categoria, sempre più analizzata nella letteratura storica e pedagogica contemporanea, permette un'analisi peculiare che può creare un ponte tra paesaggio e beni culturali. *In primis*, l'idea di patrimonio permette di travalicare la stringente barriera della 'storia puntuale' consentendo, invece, di alzare lo sguardo verso una visione di ampia durata. Questo modo di affrontare il tema è, dal punto di vista della ricerca storica, sicuramente difficoltoso e scivoloso: non è volontà di chi scrive negare la possibilità che una ricerca di simile portata si possa scontrare contro il muro delle tempistiche del progetto. Sicuramente, le scelte rispetto all'elaborato hanno, dal canto loro, anche questo necessario indirizzo. Tuttavia, l'idea di questo percorso dottorale è di dare un impulso nuovo alla storia della Franciacorta, proponendo un'inedita linea di ricerca senza, certamente, avere la pretesa di esaurire i temi in merito al rapporto del territorio con le sue comunità e con l'acqua.

Che cosa si intenda per patrimonio, per la sua tutela e la sua interpretazione sarà oggetto di analisi nel presente elaborato. Per iniziare a percorrere questa strada è forse il caso di partire citando uno dei principi fondamentali della Costituzione italiana che, all'articolo 9, recita:

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni⁵.

Paesaggio e patrimonio storico sono citati insieme, come forme di espressione da tutelare perché in qualche modo costitutive del senso civico e della profondità culturale italiani.

⁵ Costituzione della Repubblica Italiana, Principi Fondamentali, art. 9.

Allo stesso modo il D. L. 2 marzo 2024, ovvero il ‘Codice dei beni culturali e del paesaggio’, non solo lega nuovamente tutela e valorizzazione con memoria della comunità e sviluppo della cultura, ma all’articolo 2 offre una definizione di patrimonio culturale: “il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici”⁶. Il patrimonio ha quindi un doppio volto secondo la legislazione italiana: da una parte i beni - potremmo dire i manufatti storici - dall’altra il paesaggio. Si potrebbe vedere questa distinzione come superflua poiché, come abbiamo sottolineato in precedenza, il paesaggio è tale, per definizione, proprio in quanto modificato dall’uomo. Nell’articolo vi è, probabilmente, una volontà di distinguere tra opere e beni creati *ex novo* e, invece, l’intervento sull’ambiente naturale. Certo è che, data l’analisi della letteratura sul concetto di paesaggio, forse questa dualità risulta in qualche modo forzata: come se, ancora, la legislazione italiana non recepisce, a differenza della Convenzione europea del paesaggio, il ruolo fondativo della storia per il concetto di paesaggio. Ad ogni modo, si potrebbe affermare che, da un punto di vista legislativo, il paesaggio è un bene culturale, ma i beni culturali non sono esauribili unicamente sotto l’etichetta di *paesaggio*⁷. E d’altronde il patrimonio culturale non è immutabile e fisso:

Il nostro patrimonio culturale sono le città nelle quali viviamo, le chiese in cui entriamo, le case e i palazzi in cui abitiamo o che visitiamo, le nostre coste e le nostre montagne. Il nostro patrimonio culturale non è un’entità estranea, calata da fuori, ma qualcosa che abbiamo creato nel tempo e con cui abbiamo convissuto per generazioni e generazioni, per secoli e secoli; non un gruzzolo nel salvadanaio, da spendere se occorre, ma la nostra memoria, la nostra anima⁸.

Salvatore Settis sottolinea in questo passo il forte collegamento tra quotidianità, storia e memoria: potremmo, in una parola, dire che l’autore esprime la forza *politica* del patrimonio culturale, laddove per politica si intende la spinta virtuosa della più nobile espressione del civismo; la tradizione filosofica è antica in questo senso e affonda le sue

⁶ D. L. 2 marzo 2024, “Codice dei beni culturali e del paesaggio”, art. 2.

⁷ Un interessante regesto delle tendenze storiografiche sulla storia del paesaggio fino ai primi anni 2000 si trova in S. Barca, *La storia dell’ambiente*, Carocci Editore, Roma 2004.

⁸ S. Settis, *Italia S.p.A. L’assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2007, pp. 14, 15. Sempre sul tema, del medesimo autore, cfr. *Idem, Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino 2019.

radici come minimo nel celebre dialogo di Platone 'Politico'⁹. Qui il filosofo definisce l'abilità politica di un sovrano come *arte regia*, estendendone il possesso intellettuale a chiunque tra i cittadini sia in grado di consigliare il sovrano o di esporre un proprio argomento. Anche questo aspetto rientra con forza nel presente studio: analizzare le comunità di un territorio significa sempre entrare in contatto non solo con quelle che potremmo chiamare le loro 'radici' e 'identità'¹⁰, ma anche con l'*interpretazione* della memoria-storia che ha portato quelle stesse comunità ad essere ciò che sono oggi. In fondo, come ricorda un bel saggio di Janet Blake, "exists a difficulty of interpretation of the core concepts of 'Cultural heritage' (or 'cultural property') and 'cultural heritage of mankind' and as yet no generally agreed definition of the content of these terms appears to exist"¹¹. Blake, analizzando in sintesi l'interpretazione UNESCO di questo termine ne sottolinea i limiti, esattamente come fa Costantine Sandis, portando una critica che ricorda quella di Salvatore Settis nell'opera citata in precedenza:

Unfortunately, the term 'heritage' [...] is nowadays frequently used for purposes best described as touristic, to sell everything from beer and tomatoes to cars, gardens, and hotels. It is possible to think of some of this heritage as non-cultural, or perhaps even anti-cultural¹².

Il grido di Sandis in queste pagine non riguarda, naturalmente, la ricerca scientifica: fare analisi storiche significa assumersi la responsabilità della complessità e della profondità tanto metodologica quanto epistemologica. Proprio per questo motivo è importante addentrarsi all'interno del concetto di patrimonio; per provare a dare valore a questo termine e per meglio comprenderne la natura ed estendere la sua comprensione. Data la sua natura mutevole, è di fondamentale importanza accostare al termine *patrimonio* quello di *interpretazione*. Essendo calato tanto nelle radici (cioè nella storia) quanto

⁹ Cfr. G. Reale (a cura di), *Platone. Tutti gli scritti*, Rusconi, Milano 1997, pp. 318, 368.

¹⁰ Sulla distinzione tra radici e identità si veda il brillante saggio di M. Montanari, *Il mito delle origini*, Editori Laterza, Bari-Roma 2019, p. 10.

¹¹ J. Blake, *On Defining the Cultural Heritage*, in «The International and Comparative Law Quarterly», vol. 49, no. 1, 2000, pp. 62, 63.

¹² C. Sandis, *Culture, Heritage, and Ethics*, in C. Sandis (a cura di), «Cultural Heritage Ethics: Between Theory and Practice», 1st ed., 2014, pp. 11. Una sintesi dei primi 40 anni dei documenti UNESCO sulla protezione del patrimonio culturale si può trovare in L. Meskell, *UNESCO's World Heritage Convention at 40: Challenging the Economic and Political Order of International Heritage Conservation*, in «Current Anthropology», vol. 54, no. 4, 2013, pp. 483–94. Meskell a pagina 486 e seguenti sottolinea in modo efficace anche l' "evolving nature of interpretation and changing sociopolitical context of the Convention".

nell'identità (cioè nella cultura) delle comunità umane, l'idea di patrimonio è esposta alla sua interpretazione, mutevole e da rapportare all'evoluzione delle stesse e alla loro continua risignificazione.

Il punto focale che sottende a tutta la trattazione è, in definitiva, il costante cambiamento della nostra percezione tanto del paesaggio quanto del patrimonio, esattamente come nello specifico cambiano le nostre idee in merito alla gestione dell'acqua, ai modelli che di volta in volta sono stati concretamente realizzati sul territorio e al loro legame con la nostra idea di 'bene comune'. Non si intende, qui, solo un mutamento di tendenza a livello superficiale, ma una vera e propria evoluzione continua con modelli differenti di interpretazione rispetto a queste connessioni, con sensibilità diverse a causa dei lunghi secoli che ci separano da alcune delle testimonianze che verranno di seguito riportate: ogni società ha una visione diversa del rapporto tra paesaggio e patrimonio ed ognuna esplica questa visione all'interno dei propri manufatti, di qualunque natura essi siano. La sfida sta proprio nel provare a carpire questi significati per porli in rapporto con la nostra visione contemporanea di questi concetti, certamente differente da quella che fu alla base, nei secoli, delle testimonianze che si susseguiranno all'interno dello studio. Già Settis, nel brano riportano in precedenza, ha ben sottolineato la costante trasformazione del patrimonio culturale, esattamente come del paesaggio, perché entrambi sono *vissuti* e non *fissati* in una qualche forma astratta. Paesaggio e patrimonio mutano con noi che, ogni giorno, li ricostruiamo e li *consumiamo*: proprio in questo rapporto si situa l'importanza della comprensione del concetto di bene comune, che deve guidare le nostre quotidiane scelte di fruizione, "coltivando una visione lungimirante"¹³. D'altronde, come ci ricorda un ricco saggio di Vandana Shiva, le guerre per l'acqua non sono state segnalate soltanto come una caratteristica che plasmerà la geopolitica del futuro ma, purtroppo, già sono preponderanti nel nostro mondo contemporaneo¹⁴. La crisi idrica che colpisce il nostro Paese e causa problemi di enorme gravità anche e soprattutto in quei territori più carenti dal punto di vista infrastrutturale, ha posto nuovamente al centro del dibattito pubblico

¹³ S. Settis, *Il paesaggio come bene comune*, Quaderni di educazione ambientale, 4, La Scuola di Pitagora Editrice, Napoli 2013, p. 6. Per altri riferimenti ai concetti di patrimonio e paesaggio, oltre ai già citati testi di Tosco, si vedano; C. Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Editori Laterza, Roma-Bari 2009; J. Maderuelo, *El paisaje. Génesis de un concepto*, Abada, Madrid 2006.

¹⁴ Il riferimento è a un saggio dell'attivista indiana Vandana Shiva che ha posto in luce con chiarezza la grande crisi della geopolitica mondiale, in riferimento alla gestione delle acque nell'attuale crisi ambientale contemporanea; V. Shiva, *Water wars. Privatization, Pollution and Profit*, South End Press, Cambridge 2002. Il testo è stato edito anche in Italia da Feltrinelli con il titolo *Le guerre dell'acqua*.

l'importanza dell'acqua come bene comune, non tanto come un'astratta concezione, quanto più come una reale crisi che colpisce il nostro quotidiano. Il senso dell'acqua come bene comune ha acquisito, così, una nuova forza ed è interessante scoprirne la storia proprio oggi, per provare a cogliere il mutamento che ha portato alla nostra attuale rivalutazione. È sempre esistito, attorno all'acqua, il tema del conflitto: da sempre l'importanza del controllo della gestione delle acque ha causato lotte e scontri che hanno insanguinato i territori e hanno prodotto tensioni di difficile risoluzione¹⁵. La precaria situazione di fragilità sociale, acuita dalla fragilità ambientale di ecosistemi in crisi, fa crescere esponenzialmente la tensione attorno all'acqua e al mantenimento della sua gestione.

Tornando al tema esposto sopra, González-Varas Ibáñez, in un interessante volume sul concetto di patrimonio culturale, sintetizza perfettamente il concetto di perenne mutamento a cui il patrimonio stesso è sottoposto perché, “nonostante la sua apparente stabilità di eredità ricevuta, non è in realtà un'eredità immutabile, ma al contrario risponde a valutazioni sociali, ideologiche e intellettuali mutevoli e discontinue, in quanto storicamente prodotte”¹⁶. Il ruolo delle società contemporanee, in questo gioco di risignificazioni continue, è quello di rivolgersi costantemente al passato per selezionare e riadattare la memoria che lo stesso passato ci offre. Il testo aggiunge un'ulteriore dimensione, molto significativa: quella, appunto, della *selezione*. È quanto mai importante, effettivamente, tenerne conto perché selezionare significa escludere e, per certi versi, *dimenticare*. La selezione non è un'operazione da compiere a cuor leggero, ma è frutto di una decisione ispirata a ragioni scientifiche ben ponderate. Per questo motivo, nel seguente studio non compaiono alcuni beni che, pur di particolare interesse, secondo l'impianto epistemologico e metodologico adottato rischierebbero di deviare dalla via principale di indagine.

A tal proposito, fra i criteri metodologici adottati nella scelta dei beni vi è quello riferito ad una categoria presente in letteratura con una buona frequenza negli ultimi tempi, ovvero quella di '*heritage interpretation*'. Questa idea è stata trasmessa in Italia da Marta Brunelli, mutuandola dal mondo anglosassone e, in particolare, dal lavoro di Mary Kay

¹⁵ Nel presente elaborato verrà proposto anche uno squarcio specifico in riferimento alle vicende di lotta attorno alla roggia Fusia ma, per questo, si rimanda al capitolo 1.5 'La seriola Fusia: il canale della Franciacorta occidentale'.

¹⁶ I. González-Varas Ibáñez, *Las ruinas de la memoria. Ideas y conceptos para una (im)posible teoría del patrimonio cultural*, Siglo XXI, Città del Messico 2014, p. 8. [Mia traduzione].

Cunningham¹⁷. L'interpretazione del patrimonio è intimamente connessa alla sua comunicazione: negli Stati Uniti le figure di *interpreter* del patrimonio sono affermate e hanno decenni di letteratura alle spalle. In Italia e, in generale, in Europa non è così. Il presente progetto non mira a trattare diffusamente in merito all'interpretazione del patrimonio in senso stretto ma, riteniamo sia di fondamentale importanza conoscere questa prospettiva approfonditamente, per poter percorrere nel miglior modo possibile la via verso la catalogazione e l'analisi storica del patrimonio culturale interessato dal lavoro dottorale¹⁸.

Come ricordato in precedenza, il progetto 'Le comunità dell'acqua' prende le mosse proprio dalla volontà di costruire un museo digitale in merito al rapporto tra il territorio franciacortino e l'acqua. Il proposito della società Acque Bresciane si può includere nel solco della *Public History*¹⁹, viste le ricadute sulle comunità del territorio e non solo che potenzialmente il progetto del museo dovrebbe portare. Tornando a Settis, sembra risuonare anche in queste ultime righe la vocazione profondamente civica che lo studio, l'interpretazione e la trasmissione del patrimonio culturale e del paesaggio portano con sé.

Nelle pagine che seguiranno, il tentativo sarà quello di studiare il territorio secondo livelli differenti: *in primis*, si è ritenuto fondamentale recuperare la letteratura tanto sul nome 'Franciacorta', quanto sulle prime apparizioni documentarie di questo termine. Come anticipato in questa introduzione, l'architettura cronologica e geografica su cui si fonda l'analisi del patrimonio poggia su una scelta dovuta proprio alle prime attestazioni documentarie di quest'area geografica, come qualcosa di *altro* rispetto al resto del territorio bresciano e alla sua conseguente formazione 'originaria' rispetto ai comuni che venivano considerati Franciacorta e a quelli che, invece, si possono ritenere in qualche

¹⁷ Cfr. M. Brunelli, *Heritage Interpretation. Un nuovo approccio per l'educazione al patrimonio*, Edizioni Università di Macerata, Macerata 2014 e M. K. Cunningham, *The interpreter's training manual for museums*, American Association of Museums, Washington 2004, trad. it. *Manuale di formazione per interpreti museali*, Ed. italiana e saggio introduttivo a cura di M. Brunelli, Edizioni Università di Macerata, Macerata 2012. Una buona introduzione al concetto di *heritage studies* si trova in M. P. Guermandi, *Decolonizzare il patrimonio. L'Europa, l'Italia e un passato che non passa*, Castelveccchi Editore-Lit Edizioni, Roma 2021, pp. 18-30.

¹⁸ Rispetto alla definizione di "interpretazione del patrimonio" si veda M. Brunelli, *Heritage interpretation. Un nuovo approccio per l'educazione al patrimonio*, pp. 145-150.

¹⁹ Un'opera importante e recente che può dare conto della nozione di *Public History* in ambito italiano è G. Bandini, P. Bianchini, F. Borruso, M. Brunelli, S. Oliviero (a cura di), *La Public History tra scuola, università e territorio. Una introduzione operativa*, Firenze University Press, Firenze 2023. Altre due pubblicazioni interessanti in merito sono; G. Bandini, *Public History of Education. A Brief Introduction*, Firenze University Press, Firenze 2023; AA.VV., *History of education & children's literature XIX*, 1/2024.

modo esclusi. Una volta analizzate queste attestazioni documentarie si procederà a dare conto dello sviluppo della storia franciacortina oltre il periodo medievale, tracciandone le principali linee di sviluppo cronologico e sociale, includendone il rapporto con il territorio e il patrimonio storico.

Il secondo capitolo dell'elaborato sarà dedicato alla catalogazione vera e propria di una lista di beni scelti per le loro peculiarità e le possibilità esplicative rispetto al rapporto delle comunità con l'acqua e, più in generale, rispetto al rapporto delle comunità con il territorio di cui esse sono espressione. Da ultimo, si proverà ad analizzare la letteratura in merito alla tipologia del museo diffuso e del museo digitale, per provare a delineare una possibile interpretazione del patrimonio in quest'ottica e aprire a futuri sviluppi educativi. Il tentativo, rispetto alla scelta delle fonti e alla catalogazione dei beni, è quello di essere più interdisciplinari possibili per cercare, così facendo, di restituire un'immagine complessa e diversificata della storia del territorio, senza fermarsi unicamente alle fonti scritte. Queste ultime rimangono fondamentali e sostanzialmente uniche per tutta la prima parte dell'elaborato; quella, cioè, che riguarda la revisione della letteratura sull'origine e i primi sviluppi del territorio franciacortino. Per quanto riguarda, invece, lo sviluppo storico successivo e, in particolar modo, la contemporaneità diventeranno via via sempre più importanti altre tipologie di fonti²⁰. L'ottica di analisi di queste diverse fonti sarà sempre, per ovvi motivi, quella storica: questo è un limite ma, d'altro canto, può essere anche un'opportunità per problematizzare in maniera inedita un tema sensibile come quello del rapporto tra comunità umane, beni e paesaggio. La volontà di sistematizzazione museale del patrimonio franciacortino con il progetto 'Le comunità dell'acqua' si inserisce fattivamente in questo rapporto: ricreare una nuova visione dell'acqua all'interno delle stesse comunità che abitano il territorio, attraverso l'analisi storica degli snodi principali che hanno costruito l'idea stessa di Franciacorta, come tentativo reale di arricchimento per la zona interessata. Il terzo capitolo svilupperà il substrato epistemologico di due tipologie – museo digitale e museo diffuso – fondamentali per la possibile futura fruizione degli esiti della ricerca secondo le finalità poste dall'azienda Acque Bresciane e proverà a proporre una linea guida per gli sviluppi museali di questo cospicuo patrimonio culturale.

²⁰ Rispetto all'importanza dell'inclusione di tipologie differenti di fonti rispetto a quelle considerate 'canoniche' si rimanda al già citato testo di L. Jordanova, *The look of the past. Visual and Material Evidence in Historical Practice*.

Cap. 1 La Franciacorta: storia e cultura di un territorio 'inventato'

1.1 Il dibattito sull'origine del nome e sulla composizione territoriale: una sintesi di secoli di storiografia

Nessun visitatore delle plaghe più belle e più felici dell'alta Italia, nessuno de' buoni gustai de' vini di questa parte del bel paese, ignora il nome ed il sito della *Francia corta*, ma pochissimi, eziando di quelli che vi stanno, ne conoscono l'estensione ed hanno notizia dell'origine vera di quel nome. In mezzo a tanta luce che si diffonde di cose storiche e geografiche, e nel rombo di tanti studii pure di cose frivole ed effimere, l'ignoranza in patria di questa parte della nostra storia è una vergogna [...].

La *Francia corta* è un'ondata di colline succedentisi variamente alle falde degli estremi lembi dell'alpi retiche verso il piano tra Brescia e l'Olio, che verso Castegnato sfumano in questa campagna, e fra Rovato, Erbusco e Cologne, quasi urtandosi da varie parti, s'accumulano e compongono il Monte Orfano. [...]

È come un pentagono oblungo, che partendo da Capriolo e rasentando il lago d'Iseo, spinge una punta ad oriente sino a Celatica, toccando a Polaveno al settentrione, a Coccaglio ed a Castegnato al mezzodì, e comprendendo perciò i 28 comuni di Adro, Brione, Capriolo, Castegnato, Celatica, Coccaglio, Erbusco, Cassago, Guzzago, Monticello, Monterotondo, Nigoline, Ome, Paderno, Passirano, Polaveno, Provaglio, Provezze, Ronco, Rovato, Rodengo, Sajano, Timoline, Torbiato, Camignone, Calino, Bornato, Borgonato, popolati complessivamente da 35 mila abitanti distribuiti sopra 70 miglia quadrate [...] ²¹.

²¹ G. Rosa, *La Francia Corta. Notizie*, Bergamo 1852, rist. anast., Brescia 1974, pp. 3-4. Le notizie biografiche su Gabriele Rosa sono facilmente reperibili in A. Fappani, *Gabriele Rosa*, in «Enciclopedia Bresciana», XV, Brescia 1999, pp. 261-266. Un altro testo degli anni '50 dell'Ottocento che descrive la Franciacorta, calandosi anche nello specifico delle singole realtà comunali, è C. Cocchetti, *Storia di Brescia e la sua Provincia. Anno 1858*, rist. anast., Sardini, Bornato 1973, p. 310-335.

Così Gabriele Rosa descriveva nel 1852 lo spazio geografico della Franciacorta: lo storico iseano in questo brano riporta alcune interessanti riflessioni che possono guidare l'osservatore contemporaneo verso una rilettura del territorio. Rosa procede nel testo secondo almeno tre direzioni principali: la vocazione agricola, i confini naturali e quelli che potremmo definire, mutuando il linguaggio odierno, i confini amministrativi della partizione comunale. Per quanto riguarda il primo punto, naturalmente, la Franciacorta ancora oggi mantiene una forte vocazione agricola, legata in particolar modo alla produzione dell'omonimo vino. Sgombrando immediatamente il campo rispetto a questo tema, pare doveroso sottolineare come sia particolarmente riduttivo pensare unicamente alla coincidenza tra il territorio chiamato 'Franciacorta' e i comuni presenti nel disciplinare vitivinicolo che regola la produzione del vino 'Franciacorta'²². La Franciacorta ha una storia certamente secolare che ha costruito la struttura di questo territorio come un *unicum* con peculiarità e prerogative territoriali, economiche e sociali proprie rispetto al resto del territorio del 'contado' bresciano.

Il secondo punto, ovvero quello della struttura fisica del territorio, è forse la questione più interessante: la zona che viene chiamata Franciacorta, a partire dal medioevo, è essenzialmente una porzione di territorio di forma vagamente pentagonale, come ricorda Rosa, delimitata da pietre di confine naturali. La prima è rappresentata dal fiume Oglio, che pone un confine netto tra la provincia di Brescia e quella di Bergamo. La seconda è l'area collinare a est degli abitati di Gussago e Cellatica, che divide i due paesi dalla città di Brescia. La terza è il Monte Orfano, un rilievo collinare isolato che sorge a ovest dell'abitato storico di Rovato. La quarta è rappresentata dal lago d'Iseo e dalla zona collinare di Polaveno. Rosa, con uno sguardo che collima con l'idea contemporanea di Franciacorta, cita il lago nel paragrafo sulla descrizione fisica del territorio esclusivamente come limite dell'area franciacortina: quel che è certo è che il Sebino può rappresentare certamente oggi, per l'idea odierna che abbiamo della Franciacorta, un confine, ma così non era nel medioevo. L'importanza strategica della Franciacorta, infatti, era data anche dalla sua essenziale funzione di raccordo tra la città di Brescia e la Val

²² All'interno del disciplinare citato, depositato presso il Ministero competente, i comuni interessati dalla produzione vitivinicola del Franciacorta sono quelli di Paratico, Capriolo, Adro, Erbusco, Cortefranca, Iseo, Ome, Monticelli Brusati, Rodengo Saiano, Paderno Franciacorta, Passirano, Provaglio d'Iseo, Cellatica e Gussago, nonché parte del territorio dei comuni di Cologno, Coccaglio, Rovato e Cazzago S. Martino e parte del territorio del comune di Brescia.

Camonica, ricca di materie prime di cui era necessario avere il controllo²³. All'epoca della sua nascita come entità denominata e specifica, la zona era quindi maggiormente rivolta verso l'interazione dinamica tra la Val Camonica, il Sebino e la città di Brescia. Ciò conduce al terzo aspetto sottolineato nel brano citato di Rosa, ovvero quello dei comuni inclusi in quell'area denominata Franciacorta. A questo proposito, potremmo chiederci: in che tempo? Proprio per la considerazione appena proposta, esistono molte idee lungo il corso della storia su che cosa possa essere incluso o meno all'interno di questo territorio. Certo è, altresì, che sia indubbia l'esistenza di un insieme di comuni costantemente presenti nella storia di questa area geografica²⁴.

Un'altra questione annosa proposta da Rosa è quella riguardo l'origine del nome 'Franciacorta'. È proprio lo stesso storico iseano a ripercorrere brevemente la successione delle teorie susseguitesesi dal Quattrocento rispetto all'origine del nome. Il primo, infatti, a richiamare la questione fu Giacomo Malvezzi²⁵: il cronista completa intorno al 1432 il 'Chronicon Brixianum', ovvero quella che è considerata la prima narrazione sistematica delle vicende bresciane *ab origine urbis* fino al 1332. Nel capitolo novantaseiesimo Malvezzi racconta l'episodio della conquista della città di Brescia da parte di Carlo Magno. Il re, narra Malvezzi, conquistò la città in breve tempo e senza difficoltà, partendo da un accampamento posto proprio nelle colline a occidente di Brescia: "per questo motivo il luogo in cui Carlo, re dei Franchi, aveva posto l'accampamento del suo esercito contro Brescia, da quel tempo fino ai miei giorni è chiamato *Franciacorta*"²⁶. Anche Fra Fulgenzio de' Rinaldi, a metà Seicento, sembra propendere per l'ipotesi di Malvezzi: "la Francia Corta si dilettevole e vaga che s'è meritata lunga dimora, ma più copiosa lode di un Re di Francia, per causa di esso così denominata"²⁷. Il nome Franciacorta deriverebbe, quindi, secondo Malvezzi, dalla breve durata della sosta del re Franco nelle colline a ovest della città di Brescia. Allo stesso modo segue l'idea di Malvezzi anche l'abate Pietro

²³ A questo proposito, si veda G. Archetti, *Le origini del Franciacorta nel Rinascimento Italiano*, Consorzio Franciacorta, Brescia 2021. Riguardo l'importanza degli scambi commerciali tra la Val Camonica e la Val Trompia con la città di Brescia nel periodo visconteo, è interessante il contributo di Irma Bonini Valetti, che ha sottolineato l'importanza capitale di questa relazione commerciale nella seconda metà del '200: I. Bonini Valetti, *Lotte tra Guelfi e Ghibellini nella seconda metà del XIII secolo: un episodio di storia bresciana*, in «Aevum», 42 (1968), pp. 66-67.

²⁴ Essenzialmente ci si potrebbe rifare alla lisa che Rosa fornisce, citata a pagina 1 del presente elaborato.

²⁵ I dati biografici di questo cronista sono approfonditi in G. Archetti, *Malvezzi Giacomo*, in «Dizionario biografico degli Italiani», 68 (2007), pp. 316-318.

²⁶ G. Archetti (a cura di), I. Bonini Valetti (traduzione e note), *Le cronache medievali di Giacomo Malvezzi*, Edizioni Studium, Roma-Brescia 2016, pp. 211-212.

²⁷ F. Fulgenzio de' Rinaldi, *Memorie d'Iseo*, 1685, rist., Tipografia Rivetti e Scalvini, Brescia 1885, p. 7.

Bravo²⁸ che, all'interno dei volumi che compongono la sua opera 'Delle storie Bresciane', scrive:

Il dottor fisico Jacopo Malvezzi finalmente, il quale di età molto provetta colto da apoplezia morì l'anno 1440, ne racconta che que' paesi, nei quali innanzi di entrare in Brescia accampò l'esercito del re de' Franchi comandato dal generale Ismondo, sono stati detti Franciacorta perchè i Franchi vi stanziarono corta stagione; ed aggiugne che erano indicati con tal nome ancora a' tempi suoi. Per questo avendo Malvezzi prodotta una derivazione etimologica del nome Franciacorta, non appoggiata a tradizioni immaginarie, non a documenti posteriori al pubblico uso del nome medesimo, ma ad un tratto storico raccontato ancora da altro scrittore accreditato ed antichissimo, qual era il notaio Rodolfo, io credo essere l'opinione di Malvezzi la meglio documentata²⁹.

Anche Bravo, come Malvezzi, propende per la versione in cui l'origine del nome debba essere fatta risalire al secolo VIII. Anch'egli, ancora una volta come Malvezzi, dissente dall'ipotesi di Ottavio Rossi³⁰, archeologo bresciano vissuto a cavallo di Cinquecento e Seicento: "La Francia Curta, così nominata perché già era essente da tutti i Datij e da tutte le Gabelle"³¹. Rispetto a questa ipotesi, sia Rosa che Bravo sono fortemente negativi perché ritengono le concessioni di dazi e gabelle a cui fa riferimento Rossi posteriori alla già acclarata nomea del territorio³². Un altro cronista e storico che propende per la versione di Malvezzi rispetto l'origine del nome Franciacorta è Elia Caprioli³³. Anch'egli scrive negli anni '80 del '500 un'opera che raccoglie episodi della storia bresciana intitolata "*De Historiae Bresciane*"; in questa cronaca delle vicende bresciane, Caprioli

²⁸ Non c'è traccia di opere monografiche o saggi riguardo questa figura. Le notizie biografiche di maggior rilievo sono riportate in A. Fappani, *Pietro Bravo*, in «Enciclopedia Bresciana», I, Brescia 1972, p. 264. È citato da Rosa, proprio durante la dissertazione riguardo l'origine del nome Franciacorta in G. Rosa, *La Francia Corta*, p. 7. Bravo pubblica tra il 1839 e il 1843 un'opera in cinque volumi intitolata "Delle Storie Bresciane".

²⁹ P. Bravo, *Storie Bresciane*, II, Brescia 1839-43, pp.87, 88.

³⁰ Le notizie biografiche su Ottavio Rossi e le sue opere sono reperibili in A. Fappani, *Ottavio Rossi*, in «Enciclopedia Bresciana», XV, Brescia 1999, pp. 291-293.

³¹ O. Rossi, F. Vinaccesi (riveduta da), *Le memorie Bresciane*, Brescia 1793, p. 208. Per esigenze di scrittura il brano è stato trascritto in caratteri moderni, laddove non fosse possibile mantenerlo identico all'originale.

³² Cfr. G. Rosa, *La Francia Corta*, p. 7 e P. Bravo, *Storie Bresciane*, p. 87.

³³ Per le notizie biografiche cfr. A. Fappani, *Elia Caprioli*, in «Enciclopedia Bresciana», II, Brescia 1975, p. 84.

racconta la sua versione rispetto alla titolazione della zona Franciacorta: “Dopò una certa parte del Territorio Bresciano fu detta Francia curta da Francesi, che vi s'havevano longo tempo fermati, qual nome anchor riserba”³⁴. Qui Caprioli, in maniera essenzialmente conforme a Malvezzi, sostiene la paternità Franca del nome Franciacorta, anche se manifesta una discrepanza interpretativa rispetto al Malvezzi, o per lo meno rispetto alla lettura che Rosa propone di questi: per il cronista quattrocentesco il tempo necessario all'assedio della città di Brescia e alla conseguente sosta nella zona collinare a est della città fu breve perché “non avevano in quel momento i Bresciani la forza per poter resistere al re”³⁵. Da qui Rosa suggerisce che l'aggettivo ‘corta’ sia proprio dovuto a questa campagna subitanea di Carlo Magno, che rimane nel bresciano per pochissimo tempo³⁶. Caprioli, invece, dice che il nome potrebbe derivare dallo stanziamento delle truppe Franche nella zona collinare tra il Sebino e la città, ma specifica con l'aggettivo “longo”³⁷ la durata temporale della permanenza militare Franca. Se si accetta di sorvolare su questa discrepanza riguardo la veridicità dell'azione di Carlo in Italia negli anni '70 dell'VIII secolo, rimane l'interessante comunione di intenti tra Malvezzi e Caprioli. Con buona probabilità, pur essendo assenti note nel testo in merito, è possibile asserire la derivazione del Caprioli rispetto a Malvezzi, vista l'assoluta fama di questi come cronista della storia bresciana.

Tuttavia, Caprioli aggiunge una seconda ipotesi circa l'origine del nome, assente in Malvezzi. Nel paragrafo successivo a quello citato in precedenza, lo storico bresciano ipotizza che la derivazione del nome possa essere successiva alla campagna Franca del 774:

Altri vogliono, che ciò fosse gran tempo dopo quando cioè Carlo fratello di Lodovico Re di Francia spianò Cavriolo Castello allhora fortissimo del Territorio nostro, Ilche co questa ragione quale ella si sia, facilmente si ributta. Perche dicono che per l'istessa causa fu da Francesi fabricata presso a Rodengo uostra Contrada una Chiesuola a S. Dionigi. Perche havendo

³⁴ E. Caprioli, *Delle historie bresciane*, XII, Brescia 1585, p. 87. Per esigenze di scrittura il brano è stato trascritto in caratteri moderni, laddove non fosse possibile mantenerlo identico all'originale

³⁵ G. Archetti (a cura di), I. Bonini Valetti (traduzione e note), *Le cronache medievali di Giacomo Malvezzi*, p. 211.

³⁶ Cfr. Rosa, *La Francia Corta*, p. 7.

³⁷ Caprioli, *Delle historie bresciane*, p. 87.

giurato Carlo Magno di voler celebrar in Francia la prossima festa di S. Dionigi, ne potendo per non essere sbrigato dalla sopradetta guerra, chiamò quella Regiona Francia curta; & in quella Capella dedicata a S. Dionigi celebrò solennemente la festività sua³⁸.

Per capire a chi si riferisca Caprioli e quale sia l'aneddoto al quale fa riferimento parlando di Carlo, fratello del Re di Francia Ludovico, può essere preso come riferimento nuovamente Malvezzi:

In mezzo a queste vicende, come avevamo iniziato a dire, il conte di Fiandra, entrato in Lombardia con una quasi innumerevole moltitudine di Franchi, di Angli, di Burgundi e di altre genti, nel mese di novembre giunse alla città di Vercelli e rapidamente la conquistò. Il marchese Pelavicino, udito ciò, dopo aver radunato gli armati della Lombardia e altri arruolati a pagamento, partì dalla città di Brescia per Soncino; contro la Chiesa romana Manfredi, pseudo re della Sicilia, aveva come alleato il medesimo marchese. [...] I Franchi, poi, giunti al fiume Oglio, lo passarono al ponte di Calepio e, piombando all'improvviso su Capriolo, per comando del conte lo rasero al suolo³⁹.

Sembra anche in questo caso piuttosto chiara la derivazione malvezziana del racconto precedente del Caprioli⁴⁰; Malvezzi, però, offre alcune informazioni in aggiunta che aiutano a meglio comprendere il contesto e l'identità dei Franchi coinvolti in questa missione militare. Il cronista infatti cita Manfredi, definendolo "pseudo re della Sicilia"⁴¹: appare chiaro, quindi, che si tratti di Manfredi di Svevia, figlio di Federico II⁴². Il conte di Fiandra, citato dal Caprioli, è senza dubbio Roberto Bethune, esplicitamente ricordato

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Archetti (a cura di), Bonini Valetti (traduzione e note), *Le cronache medievali di Giacomo Malvezzi*, p. 352.

⁴⁰ Può essere significativo, in questo senso, notare nei due brani proposti lo stesso spettro semantico delle espressioni 'radere al suolo' utilizzata da Malvezzi e 'spianò' utilizzato da Caprioli, per indicare una distruzione definitiva della fortezza di Capriolo.

⁴¹ Vedi nota 39.

⁴² La figura di Manfredi è stata ampiamente studiata dalla storiografia contemporanea e non solo. Un interessante tentativo di ricostruzione recente è quello di Paolo Grillo: P. Grillo, *Manfredi di Svevia. Erede dell'imperatore, nemico del papa, prigioniero del suo mito*, Salerno Editrice, Roma 2022. Per notizie biografiche si veda W. Koller, "Manfredi, Re di Sicilia", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 68 (2007), [https://www.treccani.it/enciclopedia/re-di-sicilia-manfredi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/re-di-sicilia-manfredi_(Dizionario-Biografico)/).

sia da Rosa che dall'Odorici⁴³. Quest'ultimo a proposito scrive: “vedutosi Roberto impedito il passo, prese altra via: drizzò le schiere ver noi, sicché varcato l'Oglio a Caleppio, dato l'assalto a Capriolo, ne lo atterrava”⁴⁴. Allo stesso modo a raccontare il medesimo episodio è anche Cesare Cantù, nella sua ‘*Grande illustrazione del Lombardo Veneto*’: “il nome derivò dalla insurrezione del 1265 contro l'armata di Carlo d'Angiò, chiamato dai papi a sottrarre la Sicilia a re Manfredi. Preso il castello di Capriolo, *de ogni sexo vi fu facta grande occisione* (Corio)”⁴⁵.

Non è chiara a chi scrive, invece, l'appellazione per Carlo “fratello di Lodovico Re di Francia”⁴⁶ data da Caprioli: seguendo il filo rosso che si è proposto attraverso la rilettura lungo secoli di storiografia di questo episodio della storia franciacortina, appare chiaro come l'armata francese fosse quella di Carlo d'Angiò. La presenza del re di Francia è facilmente spiegabile per il contesto storico narrato: non è altrettanto facile capire per quale motivo Caprioli ritenga Carlo d'Angiò fratello del re di Francia Ludovico. Carlo d'Angiò ebbe infatti un fratello che lo precedette al trono francese ma questi fu, come è noto, Luigi IX⁴⁷. Al di là di questo probabile refuso nel testo del Caprioli, l'ipotesi analizzata da questi, da Odorici e da Malvezzi post porrebbe di quasi quattro secoli la motivazione per la denominazione del territorio. Tuttavia, è lo stesso Caprioli a dare un peso minimo a questa ipotesi duecentesca: come si potrà notare dal frammento tratto da ‘*Delle Historie Bresciane*’ proposto, il cronista lascia cadere il racconto rispetto all'assalto a Capriolo delle truppe angioine per riportare una leggenda legata, ancora una volta, all'VIII secolo. Caprioli riporta infatti, unico tra i cronisti considerati fino a questo punto, la notizia secondo cui Carlo Magno avrebbe fondato presso Rodengo Saiano una chiesa intitolata a S. Dionigi, per potervi celebrare la festività dedicata al santo. Essendo, quindi, impossibilitato a tornare in Francia, celebrò lì San Dionigi e intitolò il territorio *Francia Corta*⁴⁸. All'opposto, Malvezzi, nel suo *Chronicon* l'unica volta in cui cita Carlo

⁴³ Cfr. A. Fappani, *Federico Odorici*, in «Enciclopedia Bresciana», X, Brescia 1993, pp. 328-331.

⁴⁴ F. Odorici, *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, vol. VI, Brescia 1856, p. 181.

⁴⁵ C. Cantù (a cura di), *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc fino ai tempi moderni, III, Milano 1858, p. 314. Il corsivo e la parentesi sono fedelmente riportati dal testo originale.

⁴⁶ Caprioli, *Delle historie bresciane*, p. 87

⁴⁷ Cfr. M. Miglio, *Progetti di supremazia universalistica*, in «Storia Medievale», Roma 2017, p. 457.

⁴⁸ Cfr. A. Lorenzoni, *Carlo Magno in Rodengo e in Valle Camonica*, Biesse – mensile indipendente di vita bresciana e nazionale, n. 22, III, 1963, pp. 1-8.

Magno in rapporto al borgo di Rodengo Saiano è proprio per dire che ritiene la notizia di un'espugnazione dell'abitato da parte dell'imperatore Franco "priva di fondamento"⁴⁹.

L'ultima teoria a livello cronologico è forse quella del Guerrini esposta con chiarezza in un saggio in cui, parlando del paese di Cazzago San Martino, dice: "è molto probabile – la storia si fa anche per intuizione – che da esso sia provenuta verso la fine del secolo XI, nel periodo delle numerose fondazioni cluniacensi intorno al Sebino [...] anche la fondazione di questo piccolo priorato, una delle varie *francae curtes*, esenti da ogni onere fiscale in quanto enti di pubblica beneficenza e che hanno dato a questa zona collinare il nome di Franciacorta"⁵⁰. La teoria del Guerrini, desunta forse dalla già citata teoria del Rossi e poi sottoscritta tra gli altri anche da Donni⁵¹, non è basata su documenti storici precisi e non ha riferimenti puntuali; si fonda, piuttosto, su un'intuizione derivata da un dato storico, quello sì, concreto. È sicuramente vero che il legame del territorio con i cluniacensi abbia rappresentato una questione vitale per lo sviluppo del territorio, anche grazie a concessioni fiscali: tuttavia, è altrettanto vero che in assenza di appigli documentari risulta difficile dirimere la questione ed esporsi per supportare questa tesi, che pure ha avuto e continua ad avere largo seguito nella comunicazione di questo territorio e nell'autorappresentazione delle comunità stesse.

Nel seguire questo *fil rouge* che tiene in considerazione le principali voci che dal XV secolo in poi si sono avvicendate come cronisti e storici della storia del bresciano, ci si rende facilmente conto che le motivazioni, da una parte o dall'altra, da un aneddoto all'altro, sono fragili e prive di una reale tradizione nella documentazione successiva. Sia l'ipotesi che data la nomina del territorio all'VIII secolo, sia quella che vorrebbe la denominazione Franciacorta nascere nel secolo XIII, appaiono maggiormente come leggende che come veri e propri dati storici. Già Odorici a metà Ottocento sembra rendersi conto pienamente di questo problema interpretativo e lo suggerisce esplicitamente, dicendo che "pur troppo l'origine del nome di Franciacorta, storico certamente, non è per anco priva di tenebre e di mistero"⁵². Lo storico bresciano aggiunge anche che se perfino il Malvezzi, relativamente vicino a livello cronologico alle vicende angioine, esplora

⁴⁹ Archetti (a cura di), Bonini Valetti (traduzione e note), *Le cronache medievali di Giacomo Malvezzi*, p. 212.

⁵⁰ P. Guerrini, *Storia d'una parrocchia in Franciacorta. Cazzago d'altri tempi*, in A. Fappani, P. Richiedei (a cura di), «Pagine sparse», VII, Edizioni del Moretto, Brescia 1986, pp. 168.

⁵¹ Cfr. G. Donni, *Capriolo Uomini e Vicende*, vol. I, Tipografia Mario Squassina, Brescia 1989, p. 35.

⁵² Odorici, *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, p. 182.

l'ipotesi remota di una nominazione legata a Carlo Magno, allora è per lo meno strano il fatto che non sia rimasta una memoria forte, anche da un punto di vista documentale, di un legame con un avvenimento così fondamentale per la storia peninsulare⁵³. Anche Cesare Cantù, proprio come Odorici, sembra cauto nel dare un taglio definitivo alla questione, viste le premesse storiografiche note, concordando nel dire come non ci sia una origine certa del nome e nemmeno, punto che tratteremo, una certezza rispetto a quali paesi ne facessero parte⁵⁴. Anche perché, è facilmente osservabile, le società mutano attraverso i secoli e con esse anche gli ordinamenti giuridici e l'organizzazione politico-culturale di cui si dotano; rintracciare uno *standard* sotto questo continuo mutamento è un'impresa titanica e, forse, è anche un metodo svilente per le peculiarità che ognuna di queste fasi offre sul piano storico. Sembra più opportuno rintracciare alcune linee comuni, certo, ma nel segno di una discontinuità e di un cambiamento che modifica il paesaggio e la struttura stessa delle comunità che lo abitano.

1.2 Le prime attestazioni: la Franciacorta nei documenti storici medievali

L'origine del nome Franciacorta è quindi cosa nebulosa e che, ancora oggi, desta non pochi interrogativi. La necessità di istituire un terreno solido a cui fare riferimento per la trattazione sul territorio potrebbe condurci a ripercorrere un'altra indagine, parallela e, forse, maggiormente interessante e fondata nei documenti: quella sulla prima comparsa del termine nelle carte bresciane. Se, infatti, l'origine del nome non è certa e dimostrabile, certamente è databile la prima apparizione del toponimo 'Franciacorta'. Il documento più antico in cui risulta essere presente questa dicitura è senza datazione ufficiale ma, tuttavia, databile intorno al 1266⁵⁵. La pergamena raccoglie la deposizione di un certo Dalfinus, iscritta all'interno di un processo:

⁵³ Ivi, p. 183.

⁵⁴ Cfr. Cantù (a cura di), *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc fino ai tempi moderni*, III, p. 315.

⁵⁵ Cfr. G. Archetti, *Corti, chiese e castelli nell'abitato rurale di Corte Franca*, in «Corte Franca tra Preistoria e Alto Medioevo. Archeologia e storia di un comune di Franciacorta», U. S. P. A. A. (a cura di), Corte Franca 2001, pp. 197-198; G. Archetti, *'Tempus vindemie'. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1998, pp. 379-380, p. 386.

Item ponit et dicit quod sub millesimo CCXL homines de Columbario stabant in rocha de Columbario de relinquentes habitationem ville de Collumbario propter inimicos comunis Bricie et dictorum hominum de Yseo [et] de Columbario, qui habitaband in dicta terra de Adro, et propter guaram que erat in Franzia Curta⁵⁶.

Nella pergamena Dalfinus, che si definisce figlio di Domenico de Uguzonibus di Iseo, testimonia di aver perduto i propri possedimenti in quel di Colombaro a causa di una guerra tra fazioni: Dalfinus sostiene che nell'anno 1240 i nemici della città di Brescia, di Iseo e di Colombaro avevano occupato Adro e il suo castello, e da lì muovevano guerra ("gueram faciebant"⁵⁷) contro quelli. Gli abitanti di Colombaro, allora, si videro costretti a una fuga, rifugiandosi nella rocca del paese. Quella guerra, "que erat in Franzia Curta"⁵⁸, causò ingenti danni alle coltivazioni, che vennero momentaneamente abbandonate. La situazione politica non migliorò e, anzi, Dalfinus racconta di essere rimasto in esilio in Val Camonica, con il padre, fino al 1248 a causa della persecuzione contro la sua famiglia e molti altri iseani da parte del nuovo podestà di Brescia Francesco della Torre (dal 1241)⁵⁹. Una nuova crisi politica per la parte politica di Dalfinus fu dovuta all'arrivo a Brescia di Ezzelino da Romano nel 1258⁶⁰: questa nuova situazione fortemente negativa per l'iseano si protrasse fino al 1266⁶¹. La Franciacorta, alla sua prima comparsa nella documentazione storica, appare, come visto, tutt'altro che un territorio pacifico e unito: anzi, la stessa motivazione della sua citazione è proprio una guerra interna. Come già ha

⁵⁶ Archivio di Stato di Milano, Pergamene per fondi, cart. 85, Brescia, Monastero di S. Giulia. Riferimenti a questa pergamena si possono trovare in: G. Archetti, *Corti, chiese e castelli nell'abitato rurale di Corte Franca*, in «Corte Franca tra Preistoria e Alto Medioevo. Archeologia e storia di un comune di Franciacorta», U. S. P. A. A. (a cura di), Corte Franca 2001, pp. 159-209; *Idem*, *Vigne e vino nel medioevo. Il modello della Franciacorta (secoli X- XV)*, in «'Vites plantare et bene colere'. Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo», Atti della IV Biennale di Franciacorta organizzata dal Centro culturale artistico di Franciacorta (Erbusco, presso la Ca' del Bosco, 16 settembre 1995), G. Archetti (a cura di), Brescia 1996, pp. 129-131; *Idem*, *'Tempus vindemie'. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998, pp. 379-380; *Idem*, *Dal castello al borgo: Paderno Franciacorta in età medievale*, in G. Archetti (a cura di), «Paderno Franciacorta. Dal Medioevo al Novecento», Promozione Franciacorta, Brescia 2004, pp. 15-17.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Cfr. Archetti, *Corti, chiese e castelli nell'abitato rurale di Corte Franca*, p. 198.

⁶⁰ Per la biografia di Ezzelino da Romano cfr. la celebre cronaca di Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, F. Fiorese (a cura di), Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2004 e cfr. A. Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII- XV)*, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2010, pp.15-21.

⁶¹ Naturalmente i conflitti alla metà del '200 nel bresciano si inseriscono nel più vasto quadro del tema, trattatissimo nella storiografia, delle lotte tra Guelfi e Ghibellini.

fatto notare Gabriele Archetti⁶², vista la qualità inedita di questo documento appena citato, risulta fuori luogo attribuire troppa speranza nelle ricostruzioni che vorrebbero allontanare la titolazione della Franciacorta all'VIII secolo, alle *curtes* esenti dal pagamento di imposte o a moti popolari contro le truppe angioine.

Il secondo documento noto in cui appare il toponimo Franciacorta è una carta, sempre di carattere civile, datata attorno al 1277 e poi riscritto nel 'Liber potheris communis civitatis Brixiae' del 1280, anche se qui manca il riferimento agli "*omnium amicorum de Franziacurta*"⁶³ presente nel testo originale:

Item q. futurus potestas seu rector com. brix. teneatur compellere comunia infra etc. videlicet com. de *Flumicello*, com. de *Urago*, com. de *Cellatica*, com. de *Gusiago*, com. de *Saliis*, com. de *Runco*, com. de *Rodingo*, q. debeant sua propria utilitate et omnium amicorum de *Franziacurta* elevare et facere elevari omnia zapella de *Mendalocia* a territorio de *Turbulis* superius usque ad illum locum ubi nascitur *Mendalocia*, et de retinendo et manutenendo ipsa levata et facta⁶⁴.

Il documento riporta un ordine, emanato nei confronti di alcuni comuni come Fiumicello, Urago, Cellatica, etc. perché si occupassero della riparazione della Mandolossa (*Mendalocia* nel testo). La carta, come anticipato, viene poi ripresa nel *Liber potheris* in uno scritto con cui venivano affidate dalla città la ricostruzione e la successiva manutenzione di un ponte sul Mella, soprattutto durante l'inverno: i destinatari di questa ordinanza erano tutti i comuni situati sulla via che da Brescia portava in Val Camonica, seguendo la direzione ovest verso il lago d'Iseo⁶⁵. Nel documento, rogato dal notaio *Saiolus de serezio* il 12 dicembre 1280, appare un'interessante lista dei comuni obbligati a pagare il ponte in zona "de la grota":

Anno Dom .Millesimo CC. Lxxx. Indictio octava.

[...] Infrascripta comunia tenentur relicere pontem grote de Lamella.

⁶² Cfr. Archetti, *Corti, chiese e castelli nell'abitato rurale di Corte Franca*, p. 206.

⁶³ Il testo con il toponimo Franziacurta è riportato in: F. Odorici, *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, vol. VIII, Brescia 1858, pp. 55-56.

⁶⁴ *Ibidem*. Anche Valentini offre notizia di questo documento: cfr. A. Valentini, *Gli statuti di Brescia dei secoli XII al XV illustrati e documenti inediti*, Fratelli Visentini, Venezia 1898, p. 53.

⁶⁵ Vedi nota 23.

Comune et homines de Cobiado.
Comune et homines de Urago.
Comune et homines de Sixano.
Comune et homines de Zellatica.
Comune et homines de Guxago.
Comune et homines de Salis.
Comune et homines de Buncho.
Comune et homines de Rodingo.
Comune et homines de Sayano.
Comune et homines de Valenzano.
Comune et homines de Homis.
Comune et homines de Polaveno.
Comune et homines de Monticelis.
Comune et homines de Proveziis.
Comune et homines de Pischeris.
Comune et homines de Provalio.
Comune et homines de Yseo.
Comune et homines de Pulxono.
Comune et homines de Martignago.
Comune et homines de Pregazio et Marsino.
Comune et homines de Zono.
Comune et homines de Vello.
Comune et homines ysole Lacus Ysey⁶⁶.

Questa lista di comuni costringe ad alcune riflessioni importanti rispetto al tema trattato. Prima di tutto, visto il legame con il documento precedentemente citato, siamo autorizzati a reputare questi come comuni considerati a tutti gli effetti parte della *Franzia Curta*. La questione potrebbe destare non poche perplessità all'occhio dei contemporanei: basta una lettura veloce per capire come siano inclusi comuni che non vengono più minimamente considerati parte del territorio franciacortino. Sicuramente quella che compare in questo

⁶⁶ *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, F. Bettoni Cazzago (a cura di), L. F. Fè d'Ostiani, in HPM, XIX, Torino 1899, doc. CCXXXI, pp. 954-955. Un interessante studio sul *Liber potheris* di Brescia è quello di A. Lattes, *Il Liber potheris del comune di Brescia*, in «Archivio Storico Italiano», vol. 29, no. 226 (1902) pp. 228-307.

documento è un'idea di Franciacorta molto 'larga', che comprende tutte le realtà dall'attuale periferia cittadina (Collebeato e Urago *in primis*), fino alla zona nord del Sebino, in quell'ottica di collegamento – e controllo – con la Valcamonica a cui già si è accennato. Ciò è certamente sintomo di una nuova spinta al controllo del contado da parte della città, con la volontà di espandere la propria sfera di influenza sul territorio a ovest dell'abitato cittadino⁶⁷.

1.3 Il fondo della Mensa Vescovile: l'acqua attraverso le decime

In questa prima sezione dell'elaborato si è ritenuto interessante provare a proporre affondi documentari che potessero aggiungere qualche nota importante alla storia della Franciacorta rispetto al suo legame con l'acqua. In particolare, la lente di ingrandimento è stata posata sul periodo medievale, per due ragioni specifiche: *in primis*, la formazione di chi scrive e *in secundis* perché, come abbiamo visto in precedenza, i secoli basso medievali rappresentano proprio quello spazio di tempo in cui il territorio ha manifestato una nuova autocoscienza di sé. Il basso medioevo è il periodo più lontano e, quindi, più ostico dal punto di vista della ricognizione storica: la natura delle fonti, non solo da un punto di vista quantitativo ma anche e soprattutto dal lato qualitativo, rappresenta, come per il resto d'Europa, una sfida importante da provare ad affrontare.

Il primo gruppo di documenti che vale la pena di prendere in considerazione affrontando la tematica specifica dell'acqua sul territorio è, certamente, quello del fondo della Mensa Vescovile della diocesi di Brescia⁶⁸. Questa serie di carte rappresenta la porzione più antica e cospicua dell'intero patrimonio documentario dell'Archivio diocesano; qui sono raccolti i documenti riguardanti il patrimonio destinato al sostentamento della curia e del vescovo. Il fondo consta di centoquarantuno buste e registri, ordinati già a partire dal Settecento⁶⁹. Il periodo coperto da questi scritti è ampissimo: le carte più antiche risalgono

⁶⁷ Il riferimento è agli esiti della Pace di Costanza. Per approfondire cfr. ad esempio: G. Fasoli, *Aspirazioni cittadine e volontà imperiale*, in R. Manselli e J. Riedmann (a cura di), «Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania», *Annali dell'Istituto storico italo-germanico*, quaderno 10, Bologna 1982, pp. 131-156; R. Bordone, *La Pace di Costanza (1183): un difficile equilibrio di poteri fra società italiana e Impero*, in «Quaderni Storici», vol. 18, no. 54 (1983), pp. 1095-1100; M. Ascheri, *I diritti del medioevo italiano. Secoli XI-XV*, Carocci Editore, Roma 2000, pp. 157-174.

⁶⁸ Archivio Storico Diocesano di Brescia, fondo Mensa Vescovile (1253 – XX secolo), 142.

⁶⁹ Per informazioni riguardo questo fondo documentario, cfr.: G. Archetti, *La mensa vescovile. Note storico-archivistiche su un antico fondo ecclesiastico*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», serie III, n. 1-2, 2001, pp. 47-106; G. Archetti, *Il fondo Mensa nell'Archivio Vescovile di Brescia*, in «Prima Biennale di Franciacorta, Atti del convegno», 16 settembre 1989, Rodengo Saiano 1989», pp. 56-73.

al XIII secolo e la raccolta prosegue fino al XX secolo. Questo offre una enorme opportunità di lavoro e apre il campo anche a studi futuri che, ragionando sul lungo periodo, potrebbero offrire uno sguardo importante sul territorio bresciano. All'interno delle carte del Fondo sono elencati i possedimenti della curia sul territorio, con particolare riferimento alla riscossione delle decime e ai rapporti economici che la curia intesseva di volta in volta con i locatari delle terre e dei beni in generale⁷⁰. La parte più interessante per lo studio corrente è quella che riguarda la Franciacorta, naturalmente, con particolare riferimento alle sezioni dei registri *vetera* corrispondenti ai numeri 2, 3, 25, 14, 64, 68, 67 perché, proprio queste sezioni, contengono il censimento dei beni posseduti in questa porzione di territorio bresciano. La compilazione per questa zona parte dal 1274, registro che con intitolazione settecentesca prende il nome di 'Possessioni ed affitti in Bagnolo ed altre terre' e prosegue, poi, per i periodi 1295-1310 (registro 25), 1326 -1344 (registro 64), 1351 e oltre (registro 14), 1366-1368 (registro 68), e da ultimo il registro n. 67 "Livellarii Episcopatus Brixiae sub Henrico de Sessa 1365, Agapito Columna 1370, Stephano Palostio de Venerayneriis 1372, Andrea 1377 episcopis"⁷¹. Da questa serie di carte possiamo ricavare una rete di relazioni fondiarie di fondamentale importanza per il vescovo cittadino, feudi descritti con indicazioni sommarie che aprono lo sguardo su un mondo di colture promiscue e con una varietà difficile da credere se si pensa alla stessa zona ai giorni nostri. Questa sommarietà nelle indicazioni porta con sé, tuttavia, anche difficoltà interpretative: ad esempio, è difficile capire i rapporti di forza tra diverse colture quando vengono menzionate l'una accanto all'altra perché non esistono indicazioni precise della ripartizione delle stesse. Al di là di queste sommarie indicazioni, anche attraverso la sintesi documentaria, si ha il nitore della percezione di una zona che doveva essere intensamente popolata: continui dissodamenti, boschi che vengono ridotti per fare spazio alla coltivazione. Coltivazione di cereali, in particolare, che rappresentavano la quasi totalità delle entrate nelle casse vescovili. Non solo frumento ma anche miglio

⁷⁰ Due recenti studi sulla riscossione delle decime nel tardo medioevo sono: M. Della Misericordia, *Le decime dai signori alle comunità nella Lombardia settentrionale (XIV-XVI secolo)*, in A. Gamberini, F. Pagnoni (a cura di), «La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici», Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica II, Bruno Mondadori, Milano 2019, pp. 131-154; F. Pagnoni, *Ossi di seppia? Le decime fra signori e comunità rurali (Lombardia, XIII-XV secolo)*, ivi, pp. 105-128. In merito alle decime nel territorio franciacortino cfr. G. Archetti, *Le decime vescovili in Franciacorta*, in «Prima Biennale di Franciacorta, Atti del convegno», 16 settembre 1989, Rodengo Saiano 1989, pp. 11-44.

⁷¹ Cfr. A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 67.

(secondo cereale per estensione di coltivazione grazie alle sue ottime capacità di adattamento climatico), orzo e segale; insieme ai castagneti e, in parte minoritaria, a vigne e ulivo⁷². Su queste ultime due colture varrà la pena di soffermarsi per qualche sommaria considerazione alla fine di questo paragrafo. Il fenomeno del diboscamento per fare spazio alle coltivazioni di più vario genere è ricordato anche da Menant che, parlando anche della Franciacorta, così si esprime: “en Valle S. Martino comme dans la vallée d'Astino et en Franciacorta, un défrichement intensif remplace bois et mauvaises pâtures par des prés [...] et des vignes”⁷³. I castagneti rappresentano una linea di ricerca interessante anche se lo studio di questa specie arborea, a metà fra il bosco e le prassi di coltivazione, non è nuova per la storia medievale: basti pensare ai testi ormai classici di Cherubini⁷⁴. Nel fondo preso in considerazione vengono spesso citati sia come parte del pagamento dovuto alla Mensa, in formule come “VI quartas castanearum”⁷⁵, sia come porzione di coltivo insieme ad altre forme di colture, senza specificare quanto le une e le altre pesassero all'interno della parcella interessata, “aratoria et castaneata in parte circa XXXVI tabule”⁷⁶. Pensando al bosco in relazione ai documenti medievali solitamente in zone boschive si ha una stretta relazione con l'approvvigionamento di carbone di legna, necessario per il riscaldamento⁷⁷: per la zona della Franciacorta non esiste in questi registri, invece, nessuna indicazione a riguardo.

I testi di questo fondo documentario ci offrono, attraverso l'indicazione topografica dei luoghi, una descrizione del paesaggio; è attraverso questa chiave che si proverà a ripercorrerne le pagine per intuire una traccia rispetto alla presenza, all'importanza e alla gestione dell'acqua. Vi sono numerosissimi riferimenti a termini di natura agraria che

⁷² Per la zona franciacortina, in legame con la viticoltura ma non solo, si vedano i numerosi lavori di G. Archetti già citati in questo elaborato. Per quanto riguarda il cibo nel medioevo è impossibile non rimandare a lavori più o meno recenti di Massimo Montanari come: M. Montanari, *Campagne medievali: strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Einaudi, Torino, 1984; M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Editori Laterza, Bari-Roma, 1988; M. Montanari, *Cibo per i cittadini: politiche di approvvigionamento alimentare nell'Italia medievale*, in N. Mancassola (a cura di), «Gli spazi del vissuto nel medioevo. Scritti per Paola Galetti», All'insegna del Giglio, Sesto Fiorentino, 2024, pp. 105-111.

⁷³ F. Menant, *Campagnes lombardes du moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X au XIII siècle*, École française de Rome, Roma 1993, p. 151.

⁷⁴ Cfr. in particolare G. Cherubini, *La "civiltà" del castagno in Italia alla fine del Medioevo*, in «Archeologia medievale», vol. 8 (1981), pp. 247-280.

⁷⁵ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 2, t. 59.

⁷⁶ *Ibidem*. Per quanto riguarda la compenetrazione e la coesistenza di bosco e coltivo, si confronti anche M. Montanari, *Campagne medievali*, pp. 5-31.

⁷⁷ Cfr. G. Cherubini, *La "civiltà" del castagno in Italia alla fine del Medioevo*, pp. 247-280. Uno studio interessante sul bosco nel medioevo è il volume miscelaneo B. Andreolli, M. Montanari (a cura di), *Il bosco nel Medioevo*, CLUEB, Bologna, 1995.

indicano zone collinari separate per altitudine o conformazione dalla campagna ('campaneà') come 'costa', 'runcum', 'ripa'. Vale la pena soffermarsi brevemente su questi termini perché, anche in questo caso, nascondono un rapporto fondamentale con l'acqua. La differenza tra campagna e costa o ronco risiede anche e soprattutto nella gestione idrica di queste porzioni agricole: la *campaneà* è un appezzamento pianeggiante, con un dilavamento minimo delle acque piovane, favorevole alle colture cerealicole; al contrario, termini come ronco e costa indicano terreni in pendenza, scoscesi o in altura, adatti ad altri tipi di coltivazione come la vite o l'ulivo proprio a causa della loro natura orografica. Così, ad esempio, appare particolarmente esplicativo per quanto riguarda la natura del termine ronco, il testo 138: "Heres condam Garosii de Proveziis unum faxanum ultra duos cappones bonos pro ficto decime runchi de Cornu de Provalio"⁷⁸. Questo è un esempio lampante che consente di sottolineare l'utilizzo del termine ronco per descrivere le porzioni di terra strappate al bosco su una collina, in altura: il *Corno* di Provaglio d'Iseo è, infatti, il monte che sovrasta il paese, tutt'oggi una zona divisa tra bosco e coltivazione di vigna⁷⁹. La campagna propriamente intesa, legata alla coltura estensiva, è associata a termini come *campaneà* o ad *prathas*: "Comune de Paxirano L sextaria frumenti, siliginis et milii in octava sancte Marie pro decima novalium campaneae de Pasirano et de Cazago et de Lovernago [...]"⁸⁰. Qui la lista di testi coinvolti sarebbe infinita (per citarne alcuni, tt. 59, 141, 165, 205, 259, ...): il presente ha il merito di chiamare in causa una zona che è facile riconoscere come area priva di rilievi, vocata alla coltivazione di frumento e simili. Tutta la campagna che collega Passirano, Cazzago San Martino e Lovernato è, ancora oggi, il limite sud dei rilievi morenici che, dopo Passirano, portano gradualmente verso il Sebino.

Per quanto riguarda la gestione dell'acqua, nonostante l'estensione e la grandezza dell'area coltivata della zona, il sistema idrografico appare molto povero. A differenza della zona est della Franciacorta (di cui si riferirà nel paragrafo successivo), nella porzione nord ovest del territorio franciacortino la situazione è molto differente. La distanza da grandi corsi d'acqua e la presenza di rilievi di varia entità che separano la zona dal lago d'Iseo ha creato una storia molto differente per questa zona. È sicuramente

⁷⁸ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 2, t. 138.

⁷⁹ Non si può fare a meno di menzionare la presenza, oggi, di una località denominata proprio 'Pian delle viti' sita appena al di sotto della "Madonna del Corno".

⁸⁰ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 2, t. 23.

vero che anche la zona a ponente dovrà attendere il secolo XIV perché sistematicamente abbiano avvio progetti come quello della seriola Fusia ma è altrettanto vero che lì già erano presenti opere di canalizzazione, magari meno sistematiche delle successive ma comunque utili a sviluppare l'agricoltura della pianura adiacente all'Oglio. Nella zona che interessa maggiormente i registri del fondo in esame, invece, l'approvvigionamento idrico è molto più scostante e basato su una piccola rete di torrenti come Gandovere e Livorna o sull'accumulazione delle acque piovane in pozzi o cisterne (soprattutto in queste zone collinari)⁸¹. Il reticolo idrico non era stabile ma, anzi, continuamente compromesso e ridefinito in primavera o durante le precipitazioni più abbondanti. È significativo notare, infatti, come non ci siano riferimenti al termine *flumen*, a parte un unico caso riferito al comune di Nigoline che poi verrà riportato; piuttosto vi sono numerosi rimandi a nomi come 'acqua', 'paludis', 'fossatum', 'puteus', 'cursum'. Vediamo di seguito alcuni esempi di questi termini riportando alcuni stralci dai documenti del Fondo:

Gyrardus filius condam Iohannis Zuche sive heres II sextaria frumenti pro decima XXXVI plodiorum terre in Cazago de subtus fossatum Oioli, terminus in sacra Maria augusti⁸²

Iohannes de Paterno iudex pro terra iacente ad Cursum in territorio Paterni, unde Paramusius notarius fecit cartam, coherent a mane heredes Ambrisii de Paterno, a monte et a sero [...] ⁸³

[...] Prima petia est ad puteum de Muris ubi dicitur ad Lavurnam circa XXXVIII tabule aratorie [...] ⁸⁴

Comune de Provalio et ultra Mella VIII imperiales pro decima novalium de Provalio ⁸⁵

⁸¹ In merito al difficile approvvigionamento idrico della Franciacorta si cfr. anche E. Abeni, *La Franciacorta nella storia e nella storiografia (dalle origini alla fine del XVIII secolo)*, Edizioni del Moretto, Brescia 1984, pp. 434-437.

⁸² A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 2, t. 34

⁸³ Ivi, t. 53.

⁸⁴ Ivi, t. 61.

⁸⁵ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 3, t. 81.

[...] In primis de una pecia terre iacente ad Lavurnam seu ad puteum de Tertegnachis circa XXIII tabule [...]⁸⁶

VI imperiales ab Albertino Scalvini de Paterno ex ficto medietatis plodii terre aratorie iacentis in territorio de Paterno ubi dicitur ad Cursum, a mane via⁸⁷

Comune de Provalio ultra Mellam redit VIII imperiales pro decima novalium de Provalio. Soldum I, denarios III planet⁸⁸

Girardus condam Iohannis Zuche sive heres eius redit annuatim duo sextaria frumenti pro decima XXXVI plodiorum terre iacentium in Cazago de subtus fossatum Oyoli, terminus in festo sacte Marie augusti. Quartas VIII furmenti⁸⁹

[...] duo plodia et dimidium terre iacentis in terra de Sayano ubi dicitur in Gargnado a mane dominus Lafrancus de Ochis iudex, a sero via in parte et ecclesia de Sayano, a monte Aqua Cargnani, a meridie Bordonaes in parte et dicta ecclesia⁹⁰

[...] pro una pecia terre que fuit domini Venturini de Nivollinis, que potest esse circha unum plodium, cui coheret a meridie via et flumen, a mane et sero et monte dictus dominus Iohannis [...]⁹¹

Da questi estratti si evince la natura della struttura idrogeologica di questa parte di Franciacorta: fossati, zone denominate con il termine ‘*aqua*’ e ‘*cursum*’ ma senza un’ulteriore precisazione della loro natura; pozzi e riferimenti geografici citati per vicinanza o lontananza in riferimento al torrente Livorna (“ad Lavurnam”) o al fiume Mella (“ultra Mellam”) che, però, non è possibile considerare parte della Franciacorta ma, piuttosto, estremo limite ovest. Il primo stralcio è particolarmente interessante perché la formula “fossatum Oioli” ricorre con frequenza quando i registri trattano del territorio di Cazzago san Martino, come si può notare anche dal testo 358. Cosa esattamente sia questo fossato e quale sia la sua collocazione, però, non è noto. I continui riferimenti fanno però

⁸⁶ Ivi, t. 150.

⁸⁷ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 25, t. 192.

⁸⁸ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r.14, t. 323.

⁸⁹ Ivi, t. 358.

⁹⁰ Ivi, t. 381.

⁹¹ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 67, t. 631.

pensare che questo canale fosse di una qualche rilevanza per il territorio di Cazzago. Nei testi 53, 61, 150, 192 ricorrono espressioni che manifestano la vicinanza a un corso d’acqua: “ad Lavurnam” e “ad Cursum”. Il caso del Livorna, localizzata tra gli abitati di Monticelli e Provezze, è sintomatico di quella natura torrentizia e difficilmente governabile dei corsi d’acqua in questa parte di Franciacorta a cui si faceva riferimento nelle righe precedenti. Il torrente è caratterizzato da momenti di secca completa e da piene capaci di rifornire di acqua pozzi, come testimonia il testo 150 parlando del pozzo “de Tertegnachis”. Proprio nel secolo XIII vi furono lavori di canalizzazione per le acque del Livorna verso le acque del Gandovere, altro torrente franciacortino, che poi si immetteva nel Mella⁹². I testi 53 e 192 parlano di una zona di Paderno Franciacorta chiamata “ad Cursum”: non rimane traccia evidente di questa località ma, dato il nome, è facile pensare come potesse essere nelle immediate vicinanze di un ruscello o un torrente e che fosse consuetudine riferirsi a quelle terre utilizzando questo toponimo. Allo stesso modo, il testo 381 funge da esempio per un’altra località citata numerose volte nel fondo ma per la quale non viene data nessuna indicazione ulteriore che possa aiutarci a localizzarla con estrema sicurezza: riferendo della posizione di un fondo agricolo, chi roga il registro parla di “Aqua Cargnani”, nel territorio di Rodengo Saiano. A differenza del caso di Paderno qui qualche riferimento geografico è presente ma, purtroppo, neanche gli altri testi in cui viene citato lo stesso toponimo possono aiutarci a dirimere la questione definitivamente. Sicuramente, comunque, si trattava di un qualche bacino di raccolta di acqua o un ruscello utilizzato dagli abitanti della zona. Nei brani 81 e 323, così come in tanti altri testi del Fondo, viene specificato, riferendosi a Provaglio, che si tratta di “Provalio ultra Mellam”. L’opzione più plausibile è ritenere che questa dicitura voglia dirimere la possibilità di confusione con l’altro Provaglio bresciano, ovvero Provaglio in Val Sabbia: è possibile pensare che la curia avesse possedimenti anche in questa zona del bresciano e quindi

⁹² Cfr. A. Lorenzoni, *Da Tellegatae a Beneventum dell’itinerario Burdigalese: il corso dell’antica strada degli itinerari romani tra i fiumi Oglio e Mincio*, Casa del Libro, Brescia 1962, p. 16. Interessanti informazioni sul Gandovere e i suoi mulini nel XII-XIII secolo si possono trovare in G. Archetti, *Il priorato e l’abbazia. Da Cluny a Monte Oliveto: studi sul monastero di Rodengo*, Edizioni Studium, Roma 2023, pp. 94-99. Per possedimenti del monastero di Rodengo e controllo delle acque, G. Archetti, *Ad suas manus laborant. Proprietà, economia e territorio rurale nelle carte di Rodengo (secoli XI-XV)*, in G. Spinelli, P. V. Begni Redona, R. Prestini (a cura di), «San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto», *Abbazia San Nicolò di Rodengo – Associazione Amici dell’Abbazia, Rodengo Saiano* 2002, pp. 57-102.

utilizzi il fiume, considerato confine naturale della città oltre cui si apriva la Franciacorta, come riferimento geografico per chiarire di quale dei due comuni si stesse parlando.

Il termine ‘flumen’ compare nel registro n. 67, compilato tra il 1365 e il 1377. Anche qui è presente la descrizione geografica di una porzione di coltivo che faceva riferimento a tali ‘Venturini de Nivollinis’; il toponimo dovrebbe riferirsi a Nigoline, attualmente parte del comune di Corte Franca, alle pendici del Monte Alto. In questa descrizione si fa riferimento a un fiume, nome che compare per l’unica volta nei registri che si riferiscono alla Franciacorta: tuttavia, è da ritenere un’espressione iperbolica. Più che fiume si trattava di torrente, il cui corso magari era particolarmente impetuoso in determinati periodi dell’anno. L’indicazione ci fa capire, comunque, che doveva trattarsi di un corso d’acqua rifornito in maniera piuttosto stabile e quindi importante per le colture della zona, altrimenti non avrebbe avuto senso l’utilizzo di questa espressione per descriverne la natura.

Merita un discorso a parte, invece, l’indicazione geografica ‘paludis’, nelle sue varie declinazioni. Di seguito alcuni brani ad esempio:

V libras a Petro de Rivalunga de Provalio solvente nomine et vice comunis
Provalio ex ficto tercie partis paludis de Iseo⁹³

V libras imperiales a Iohanne Zere de Provalio masario comunis de Provalio
solvente pro ipso Comuni ex ficto terrarum quas laborant in palude de Yse⁹⁴

V libras imperiales a Bertolino de Azolis solvente pro comuni et hominibus
de Provalio ex ficto decime terrarum quas homines de Provalio laborant in
palude de Yseo⁹⁵

In Cremignanis. [...] ponticellis usque ad paludem de Cremignanis et usque
ad [...] ⁹⁶

⁹³ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 3, t. 179.

⁹⁴ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 25, t. 217.

⁹⁵ Ivi, t. 270.

⁹⁶ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 64, 315.

Comune de Provalio redit quinque libras imperiales pro decima pratis paludis de Yseo et est terminus in sancto Faustino. Libras VI, soldos V⁹⁷

Die tercio mensis aprilis. A comuni de Provalio Ysey pro ficto anni proximi preteriti a festo sancti Faustini proximo preterito retro, libras quinque imperiales pro decima prati paludis de Yseo quos solvere tenetur annuatim. Presentibus presbitero Andrea de Breno, Dominico de Unsado notario et Pecino de Paterno ministralis comunis Brixie, die tercio aprilis folio LVI. Libras VI, soldos V⁹⁸

A comune et hominibus de Provalio Ysey quinque libras imperiale pro decima pratis paludis de Yseo, terminus in sancto Faustino quos numeravit nomine dicti Comunis Bertolinus de Claris notarius die XX februarii, presentibus domino Iacobo de Yspra de Mediolano et Iohannino de Cremona sartore condam Ferandi. Libras VI, soldos V⁹⁹

Tramite lo studio dei registri della Mensa si apprende l'importanza delle zone paludose in termini agricoli: una realtà totalmente distante da ciò a cui potremmo pensare oggi. La palude di Iseo, in particolare, è citatissima nei documenti del Fondo. Nel testo 179 è riportata la notizia del canone che Pietro di Rivalunga di Provaglio doveva pagare al vescovo, a nome del comune di Provaglio, per l'affitto della terza parte della palude di Iseo. Il testo 217 specifica che le 5 libbre erano dovute dal massaro del comune. Allo stesso modo, i testi successivi raccontano questa realtà di coltivazione della palude iseana, così come quella di Cremignane (località adiacente a Iseo), stabilendo i termini entro cui i canoni dovevano essere pagati (generalmente a S. Faustino, data in cui si celebra la festività del patrono di Brescia). È particolarmente significativo notare come gli ultimi due brani proposti presentino un diverso grado di formalità rispetto agli altri e rispetto anche alla maggior parte dei testi del fondo documentario, a dire il vero: qui sono riportati i nomi di alcuni garanti per la riscossione delle decime sulle terre delle paludi iseane. La presenza di garanti, per cui vengono messi per iscritto i nomi, può significare anche che il vescovado ritenesse necessario un controllo maggiore su quelle rendite: sicuramente,

⁹⁷ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 14, 341.

⁹⁸ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 68, 470.

⁹⁹ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 67, t. 565.

però, è sintomo di una certa importanza di quei fondi, altrimenti non avrebbe senso che proprio gli atti sulle terre della ‘palude de Yseo’ presentino queste caratteristiche di particolare ufficialità. Anche il solo fatto di segnalare in così tante circostanze, ripetutamente, la palude a sud del Sebino, significa che la zona ebbe realmente un’importanza in qualche modo strategica: il contratto che anno per anno la comunità di Provaglio sottoscriveva per coltivare i prati delle paludi racconta una gestione notarile semplice per la gestione di questi spazi, non interessati da forme più stabili di contrattazione ma, comunque, costantemente curate e coltivate. È l’intera comunità di Provaglio, non un singolo, infatti, che paga per l’affitto delle terre della palude; il rapporto è regolato tramite un intermediario, Bertolino de Azolis, come riporta il testo 270, ma sono tutti gli *homines* provagliesi che ne beneficiano. Quella che poteva apparire, per ovvie ragioni, solo come una riserva di caccia e di pesca, è raccontata, invece, come una terra stabilmente coltivata e sfruttata da un punto di vista agricolo. È inequivocabile questa vocazione, testimoniata nei testi da chiare espressioni come “decima pratis”¹⁰⁰ e “decime terrarum”¹⁰¹. Questi terreni sono forse il risultato dell’opera di bonifica che interessò la zona nell’Alto Medioevo ad opera dei monaci benedettini per quanto riguarda le terre coltivate; i prati, invece, erano la risposta all’esigenza pratica di avere foraggio per il bestiame nel periodo estivo. Con l’abbassamento del livello dell’acqua degli acquitrini si rendeva disponibile una grande quantità di erba che le comunità sfruttavano come scorta per il resto dell’anno.

Lo sfruttamento della palude iseana è un aspetto delle carte del fondo che offre uno sguardo inedito sulla Franciacorta, allo stesso modo si ritiene importante accennare in questa sede un’altra questione che sedimenta la separazione cronologica tra i secoli della documentazione proposta e l’età contemporanea: la coltivazione dell’ulivo e della vite. Prima di tutto, consideriamo il fatto che queste due colture sono molto poco esigenti da un punto di vista idrico. Anzi, si potrebbe anche dire che ulivo e vite ritagliano per sé gli spazi che le colture cerealicole disprezzano: così, è molto più facile trovare l’ulivo e la vigna in zone in cui la scarsità di acqua impedirebbe altre coltivazioni. Non c’è dubbio che la coltivazione di queste specie sia presente in maniera drasticamente minore nella Franciacorta del XIII o XIV secolo rispetto a quella di oggi, in particolar modo per

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 25, t. 270.

l'aumento esponenziale della viticoltura che l'ha resa oggi un fenomeno molto vicino alla monocultura. Al di là dei paragoni stringenti, a dire il vero piuttosto inconsistenti, è interessante notare in che termini vengano menzionate queste colture che si possono sviluppare lontano da grandi infrastrutture idriche. L'apporto dell'olivicoltura è tutto sommato trascurabile, nonostante il territorio morfologicamente favorevole, così come il clima. Nel XIII secolo si ha un'espansione notevole della coltivazione dell'ulivo in Italia padana, anche grazie a necessità liturgiche e quotidiane (si pensi all'illuminazione)¹⁰². La promiscuità di colture cui si accennava in precedenza rende difficile una stima effettiva della presenza dell'ulivo e della vite: si prenda ad esempio la nota 27 del registro n.3. In questo documento è registrata un pagamento di oltre 9 soldi dovuta dai figli di Pietro di Cimbergo alla Mensa bresciana per l'affitto di quattro appezzamenti di terra a Rodengo Saiano. L'ultima parte di questi appezzamenti, grande un più, è descritto come "vithata e olivata"¹⁰³ senza, tuttavia, che si specifichi oltre. L'altra zona in cui si riferisce di terre adibite alla coltura dell'ulivo è Cellatica; i registri non descrivono molto altro in merito a questa coltura. Nel registro 68 (datato 1366-1368) il testo 458 riporta: "A Bertolino de Salis notario condan Iacobi soldos quinquaginta planet pro ficto dicti anni unius petie terre olivate et vithate iacentis in territorio de Celatica, in contrada ubi dicitur ad Ripam [...]"¹⁰⁴. Nuovamente riportati insieme, senza ulteriori specifiche, ulivo e vite vengono qui coltivati in una località definita non a caso "ad Ripam", certamente sopraelevata o strappata al bosco.

La viticoltura ha cenni più numerosi, nonostante l'esiguità in senso assoluto del suo apporto alle rendite vescovili¹⁰⁵. I principali territori in cui ne troviamo traccia sono Cellatica, come già accennato, Paderno Franciacorta, Cologne, Coccaglio, Provaglio d'Iseo e Rodengo Saiano. Possiamo dire, quindi, che pur avendo una panoramica parziale della realtà agricola del tempo, la vite era più equamente distribuita dell'ulivo: la

¹⁰² Un importante studio sull'ulivo e l'olivicoltura nel medioevo è il capitolo "Olio, olivo, olivicoltori" in G. Cherubini, *L'Italia rurale nel basso medioevo*, Editori Laterza, Bari-Roma 1996, pp. 175-194. Cfr. anche M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Liguori, Napoli 1979, pp. 346-400. In merito alla tematica specifica dell'illuminazione si veda il recente B. Del Bo, *L'età del Lume. Una storia della luce nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 2023.

¹⁰³ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 3, nota 27.

¹⁰⁴ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 68, 458.

¹⁰⁵ Per un approfondimento sulla viticoltura nel medioevo e in Franciacorta si vedano: G. Archetti, *Vigne e vino nel medioevo. Il modello della Franciacorta (secoli X- XV)*, in «Vites plantare et bene colere». Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo», Brescia 1996, pp. 61-182; G. Archetti, *'Tempus vindemie'. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*.

localizzazione dei paesi citati è, infatti, sparsa su tutto il territorio franciacortino. Il testo 58 del registro numero 2 (1274) ci riferisce di un fondo gestito dalla famiglia Ambrosi di Paderno, ‘in territorio Paterni’ in cui oltre due più di terra sono descritti come “aratoria, vithata”¹⁰⁶. Il testo 120, riferito al territorio di Cellatica, aggiunge informazioni nuove perché specifica che Bresciano de Salis doveva al vescovado “V gerulas vini sclavi”¹⁰⁷ per l’affitto di un terreno vitato. La specifica sul pagamento dell’affitto ci offre la possibilità di avere un riferimento per la resa del vigneto e ci informa in merito alla presenza di un vitigno denominato ‘schiava’. Per quanto riguarda gli attuali comuni di Cologne, Rodengo Saiano, Coccaglio e Provaglio d’Iseo possiamo rispettivamente prendere ad esempio la nota 26 del ‘registrum vetus’; il testo 528 del registro 67; il testo 778 che illustra come il rettore della chiesa di Rovato rendesse al vescovado, dopo la vendemmia, un pagamento “pro decima vini de Cocalio”¹⁰⁸ e, infine, per Provaglio d’Iseo viene citata in maniera esclusiva in relazione alla vite la zona del Corno.

I limiti del confronto con il fondo della Mensa vescovile sono diversi: prima di tutto un limite cronologico, per quanto riguarda i documenti analizzati nel presente elaborato; in secondo luogo, esiste un *vulnus* dato dalla parzialità delle relazioni che vivono attraverso i documenti stessi. Il fondo documentario è redatto per il vescovado e proietta al suo interno le relazioni di potere che la Chiesa istituiva, di volta in volta, sul territorio. Nonostante la chiara e ineliminabile parzialità delle fonti, tuttavia, è parso significativo includere questi documenti perché suggeriscono la possibilità di uno spostamento di sguardo per la storia del territorio franciacortino: uno sguardo basato sulla storia del paesaggio e dell’acqua all’interno di esso.

1.4 Il nuovo territorio: il sistema delle Quadre

Il concetto attuale di territorio della Franciacorta, ovvero la porzione del Bresciano che va dall’Oglio al Mella per quanto riguarda l’asse est-ovest e dal Monte Orfano fino al lago d’Iseo per quanto riguarda l’asse nord-sud, è anch’esso frutto dell’età medievale, ma non di quel secolo che vede la comparsa del termine Franciacorta nei documenti, bensì del secolo successivo. Questa nuova concezione deriva non tanto da una

¹⁰⁶ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 2, t. 58.

¹⁰⁷ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 3, t. 120.

¹⁰⁸ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 67, t. 778.

autoproclamazione dal basso ma, al contrario, da un inquadramento amministrativo dovuto ai Visconti di Milano¹⁰⁹. Dal 1337 Brescia cadde nelle mani viscontee: Azzone conquistò il territorio liberandolo dal peso di alcune tasse imposte dai Della Scala¹¹⁰. I Visconti riorganizzarono il territorio in circoscrizioni, che vennero chiamate 'Quadre'. La decisione fu presa per garantire un più capillare controllo di giustizia e fisco, oltre per un più puntuale controllo politico¹¹¹. Il territorio bresciano fu diviso, appunto, in quattro Quadre podestarili (maggiori e minori) e in quattro Vicariati (maggiori e minori)¹¹².

Il vero scarto avvenne proprio qui: l'intero Sebino iniziò ad essere una zona separata dalla Franciacorta che, invece, iniziò a collimare con il territorio incluso nelle Quadre di Gussago e Rovato¹¹³, perdendo la prospettiva di unione con il territorio camuno che era chiaramente visibile dai documenti duecenteschi citati in precedenza. Nell'estimo visconteo del 1385, pubblicato da Valentini, la quadra di Rovato comprendeva i comuni di Rovato, Ospitaletto, Cazzago, Calino, Bornato, Passirano, Paderno, Camignone, Castegnato, Travagliato, Torbole, Casaglio, Roncadelle; la quadra di Gussago, invece, comprendeva Gussago, Cellatica, Sale, Ronco, Rodengo Saiano, Ome, Monticelli Brusati, Polaveno, Valenzano, Provezze, Provaglio d'Iseo, Mompiano, Collebeato ed Urago¹¹⁴. Manca all'appello una porzione del territorio che attualmente corrisponde alla Franciacorta, ovvero quello della Quadra di Palazzolo, che comprendeva Palazzolo, Capriolo, Adro con Torbiato, Erbusco, Cologne, Nigoline, Timoline, Colombaro e Paratico e, per quanto riguarda la Quadra di Iseo, il solo comune e le sue attuali frazioni¹¹⁵.

¹⁰⁹ Cfr. Archetti, *Corti, chiese e castelli nell'abitato rurale di Corte Franca*, p. 207-209.

¹¹⁰ Cfr. J. Black, *Absolutism in Renaissance Milan, Plenitude of Power under the Visconti and the Sforza 1329-1535*, Oxford University Press, Oxford 2009, p. 41; Odorici, *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, vol. VII, pp. 155-160. Per quanto riguarda, invece, i saccheggi e le violenze di Azzone nel decennio precedente, è interessante leggere Archetti (a cura di), Bonini Valetti (traduzione e note), *Le cronache medievali di Giacomo Malvezzi*, pp. 211-212. Per un breve approfondimento della fiscalità nell'Italia tra XIII e XV secolo, cfr. P. Mainoni, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo*, in «Studi Storici», vol. 40, no. 2 (1999), pp. 449-70. Informazioni sulla Franciacorta, in particolare nel periodo di Bernabò Visconti si trovano in F. Pagnoni, *Brescia Viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Edizioni Unicopli, Milano 2013, pp. 138-139, pp. 142-145.

¹¹¹ Sulla distrettuazione per Quadre cfr. sempre F. Pagnoni, *Brescia Viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013, pp. 174-179.

¹¹² Cfr. F. Chiappa, *La Podestaria della Quadra di Palazzolo – Appunti e considerazioni*, in «Prima Biennale di Franciacorta, Atti del convegno», 16 settembre 1989, Rodengo Saiano 1989, p. 127.

¹¹³ Cfr., Archivio di Stato di Brescia, *Raccolta de privilegi, ducali, giudizi, decreti e terminazioni concernenti l'esenzioni, immunità, giurisdizione e benemerenze delle quadre e comuni privilegiati di Nave, Rezzato, Gavardo, Rovato, Gussago*, Cancelleria prefettizia inferiore, B.113, Brescia 1744, pp. 24-25.

¹¹⁴ Cfr. A. Valentini, *Gli statuti di Brescia dei secoli XII al XV illustrati e documenti inediti*, pp. 112-120.

¹¹⁵ *Ibidem*.

La divisione è, comunque, certamente precedente all'estimo: la quadra di Rovato è già citata, ad esempio, in un atto di vendita risalente al 1370¹¹⁶. Partendo, quindi, dalle quadre di Gussago e Rovato il territorio franciacortino si è esteso ad ovest verso il territorio che faceva capo a Palazzolo, sentenziando in maniera via via sempre più forte la separazione dal lago d'Iseo e dalle valli bresciane.

Brescia e il suo territorio rimasero in mano ai milanesi, escludendo una parentesi legata a Pandolfo Malatesta, fino al 1426¹¹⁷: alla fine di quell'anno fu Venezia a conquistare il bresciano e a porre il suo dominio sul territorio. La Repubblica, però, mutuò l'organizzazione viscontea per alcuni tratti, tra cui l'organizzazione in Quadre (seppur con qualche variazione per quanto riguarda i comuni inclusi in ciascuna)¹¹⁸. Le prime concessioni di Venezia al territorio franciacortino risalgono a dodici anni dopo la conquista: venivano estese anche qui le esenzioni che prima riguardavano unicamente la Val Trompia e Sabbia. Questa misura fu presa come ringraziamento agli uomini della Franciacorta (cioè le Quadre di Rovato e Gussago), proprio per il loro aiuto nella lotta contro la fazione viscontea¹¹⁹. I privilegi per il territorio bresciano furono poi confermati definitivamente dal doge Foscari con una ducale datata 9 aprile 1440¹²⁰ e, dopo questa data anche nel 1463, 1439 e 1578¹²¹.

Un altro passaggio importante nello scandaglio delle carte ducali quattrocentesche è quello, già citato in precedenza, della sentenza del 26 gennaio 1450 in cui veniva estesa ai comuni della Franciacorta l'esenzione dal pagamento dei dazi su singoli beni alimentari come olio, carni, vino, etc. in cambio di una tassa fissata in lire 4500 da pagare in tre

¹¹⁶ Segnalazione di E. Spada in AA.VV., *San Carlo Borromeo a Rovato*, Sardini Editrice, Bornato 1981, p. 20.

¹¹⁷ Un'interessante opera sulla città di Brescia in età comunale e signorile è M. Ferrari (a cura di), *La città del leone. Brescia nell'età dei comuni e delle signorie*, Skira, Milano 2022.

¹¹⁸ A proposito di estimi e proprietà fondiaria durante la dominazione veneziana si veda: G. Belotti, *Estimi e proprietà fondiaria in Franciacorta nei primi due secoli della dominazione veneziana*, in «Prima Biennale di Franciacorta», pp. 75-121. Nello stesso volume anche il contributo già citato di F. Chiappa, *La Podestaria della Quadra di Palazzolo – Appunti e considerazioni*, in ivi, pp. 127-142.

¹¹⁹ L'assedio della Franciacorta da parte del capitano di ventura Niccolò Piccinino è raccontato da Odorici: cfr. F. Odorici, *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, pp. 229-230.

¹²⁰ Cfr., Archivio di Stato di Brescia, *Raccolta de privilegi, ducali, giudizi, decreti e terminazioni...delle quadre e comuni privilegiati di Nave, Rezzato, Gavardo...*, p. 5.

¹²¹ Cfr. G. Belotti, *Estimi e proprietà fondiaria in Franciacorta nei primi due secoli della dominazione veneziana*, p. 105. Per quanto riguarda la tematica dei privilegi concessi da Venezia cfr. anche E. Ferraglio, *Il libro dei privilegi di Venezia per la nobiltà bresciana (Biblioteca Queriniana, ms. H. V. 5, sec XV)*, in G. Archetti (a cura di), «Famiglie di Franciacorta nel Medioevo», Atti della VI Biennale di Franciacorta, 25 settembre 1999, Brescia 2000, pp. 61-82.

rate¹²². Questa disposizione è interessante perché, al di là del merito strettamente legato alle esenzioni, identifica la Franciacorta con i territori delle Quadre di Rovato e Gussago. Al primo paese facevano capo “*Rovadum cum Cocalio, Erbuscum, Cazzaghum, Calinum, Bornatum, Paternum, Passiranum, Camignonum cum suis pertinentiis*”¹²³. Alla quadra di Gussago, invece, spettavano “*Gussagum, Cellatica, Roncum, Rotingum, Sajanum, Brionum, Homis, Polavenum, Monticellum, Provesium, Provalium, Valenzanum, Castegnarum cum sui pertinentiis*”¹²⁴. Anche Bowd, in un’interessante opera sull’identità di Brescia in rapporto alla fedeltà alla repubblica veneziana, ha sottolineato la congiunzione tra Franciacorta e Quadre di Rovato e Gussago: “to the south and west of Brescia lay the Franciacorta, where Gussago and Rovato formed the major loci of power”¹²⁵. Notiamo in questo caso, rispetto all’estimo visconteo del 1385, un’idea del territorio franciacortino già molto differente e notevolmente più congeniale all’idea contemporanea della Franciacorta: mancano dal novero dei borghi tutti quei paesi come Travagliato, Torbole, Roncadelle, Urago, Polaveno, Mompiano, Collebeato e Urago che, effettivamente, oggi non appartengono più alla nostra concezione di Franciacorta perché o periferici, o inglobati dalla città nella sua espansione urbanistica. Va sottolineato come le Quadre fossero differenti per grandezza e numeri, in maniera anche sostanziale: “The territorial quadre varied in size; some, for example Gavardo, Iseo, and Rovato, were made up of a large number of communes, and others, for example Chiari, Gambara, and Pontevico, consisted of three or four communes. The total amount of taxes was divided between the quadre and the subsidies, or any contributions were shared according to the estimi of the inhabitants of each quadra made by the council”¹²⁶. Come riporta Bowd non vi fu, attraverso questa nuova riforma, un’uniformazione che prescindesse da una cultura locale preesistente: Venezia tentò di riordinare il territorio partendo da una sensibilità locale e provando a tessere sopra questo scenario preesistente le proprie esigenze. Il sistema delle Quadre arriva fino al XVII secolo e oltre: nel 1609-1610 Giovanni Da

¹²² Cfr. nota 48.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ S. D. Bowd, *Venice's most loyal city. Civic Identity in Renaissance Brescia*, Harvard University Press, Cambridge-London 2010, p.20.

¹²⁶ *Ivi*, p. 57.

Lezze¹²⁷ pubblica un documento di fondamentale importanza, ‘Il catastico bresciano’¹²⁸. Nell’edizione del Da Lezze il frontespizio recita, oltre al titolo, “Quadre di Gussago. Rovato. Palazzolo. Franciacorta”¹²⁹: eccoci quindi giunti al cambiamento di prospettiva anticipato in precedenza. Il territorio della Franciacorta, agli occhi del politico e militare seicentesco, era sovrapponibile non più unicamente alle Quadre di Gussago e Rovato, ma anche a quella di Palazzolo. Ciò è testimoniato anche dalla scelta stessa di inserire questa informazione direttamente nel frontespizio dell’opera, come se fosse un assunto scontato. Possiamo, quindi, ipotizzare che già nel primo quarto del ‘600 fosse avvenuto quel cambiamento di paradigma che avvicina sempre di più l’idea di Franciacorta a quello che è attualmente, pur con le dovute differenze. Per il Da Lezze la quadra di Rovato era così composta: Rovato, Coccaglio, Bornato, Calino, Passirano, Camignone con Fantecolo, Monterotondo, Cazzago, Erbusco, Paderno. Quella di Gussago: Gussago, Saiano, Polaveno, Valenzano, Provezze, Ome, Cellatica, Castegnato, Ronco, Rodengo, Monticelli, Provaglio, Brione. Quella di Palazzolo, infine: Palazzolo, Timoline, Colombaro, Nigoline, Torbiato, Adro, Cologne, Capriolo, Paratico. Questa ultima quadra aggiunge, in sintesi, tutta la zona occidentale dell’attuale Franciacorta.

Un documento del 1750 studiato da Mazzoldi¹³⁰ aiuta a capire come Venezia in quel secolo valutasse il territorio e mostra in maniera chiara, ancora una volta, il sistema delle quadre: con una deliberazione del 5 ottobre 1747 il Consiglio dei Pregadi manifesta la necessità di imporre un nuovo *campatico* generale, ovvero una risistemazione delle imposte sulla proprietà fondiaria. I nuovi criteri dovevano tenere conto della superficie e della qualità di ciascun terreno e distinguevano due classi per essi: arativi nella prima, prativi e boschivi nella seconda. I documenti sono particolarmente interessanti anche in ottica di censimento di beni, di presenze istituzionali o professionali sul territorio e, naturalmente di forza contributiva di ciascun comune. Viene riportato anche l’elenco della composizione di ogni quadra aggiornato al 1733; ciò ci permette di valutare con chiarezza quali comuni siano inclusi in ognuna. La Quadra di Rovato era così composta:

¹²⁷ Cfr. A. Fappani, *Giovanni Da Lezze*, in «Enciclopedia Bresciana», VII, Brescia 1987, p. 168.

¹²⁸ È disponibile una ristampa anastatica del testo, in 3 volumi, edita da Queriniana: G. da Lezze, *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, rist. anast., 3 voll., Brescia 1973.

¹²⁹ La replica anastatica di questo frontespizio è contenuta in: E. Bononi (a cura di), *Alla scoperta della Franciacorta*, Sardini Editrice, Bornato 1972, p. 183.

¹³⁰ Cfr. L. Mazzoldi, *L’estimo mercantile del territorio. 1750*, Supplemento ai commentari dell’Ateneo di Brescia, Fratelli Geroldi, Brescia 1966.

Rovato, Coccaglio, Erbusco, Calino, Bornato, Paderno, Passirano, Camignone, Cazzago, Monterotondo, Urago d'Oglio. La Quadra di Palazzolo: Palazzolo, Adro, Capriolo, Paratico, Cologne, Nigoline, Timoline, Colombaro, Torbiato, Borgonato. Infine, la Quadra di Gussago: Gussago, Cellatica, Castegnato, Ronco, Rodengo, Saiano, Ome, Monticelli Brusati, Brione, Polaveno, Provaglio, Valenzano, Provezze. Se si esclude la presenza di Urago d'Oglio, che ci riporta indietro di qualche secolo per quanto riguarda l'iniziale concezione del territorio franciacortino analizzata nei documenti precedenti, possiamo considerare il territorio ormai stabile attorno alle tre quadre. Iseo e i comuni sebinsi sono separati, anche qui, in una Quadra *ad hoc*: il fatto non stupisce, visto il cambio di paradigma analizzato in precedenza.

Comuni	Mulini a ruote					Fucine e magli	Cartiere e folli da carta	Filatoi di seta a piante			Macine	Segherie	Fornaci
	1	2	3	4	5			1	2	3			
Adro	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Borgonato	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
Bornato	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Brione	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Brusati-Polaveno	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Calino	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Camignone	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Capriolo	-	1	2	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-
Castegnato	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Cazzago	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Cellatica	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-
Clusane	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
Coccaglio	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Cologne	-	-	1	1	-	1	-	-	-	-	2	-	-
Colombaro	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
Erbusco	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

Gussago	-	6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Iseo	4	-	-	-	-	-	1	-	1	-	-	-	-
Monterotondo	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Monticelli	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Nigoline	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Ome	5	-	-	-	-	2	-	-	-	-	1	-	-
Paderno	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Palazzolo	-	2	4	-	-	2	-	-	9	-	1	1	-
Paratico	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	1	-	-
Passirano	-	1	-	-	-	1	-	-	-	-	1	-	-
Provaglio	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Provezze	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Rodengo	1	5	1	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-
Ronco	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Rovato	-	-	1	2	-	1	-	-	1	-	1	-	1
Saiano	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Timoline	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3
Torbiato	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2
Valenzano	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

Tabella 1 La tabella riporta alcuni dati salienti in merito alle attività economiche dei paesi di Franciacorta nel 1750.

La tabella¹³¹ offre un dato interessante sul patrimonio di infrastrutture in Franciacorta alla metà del Settecento: di fondamentale importanza per l'economia erano mulini, fucine, cartiere, filatoio di seta (settore economico fiorente in questa zona fino al pieno Novecento), macine, segherie e fornaci. La volontà di includere queste tipologie lavorative nell'Estimo racconta molto della loro posizione capitale all'interno della società. Si può notare come la zona franciacortina di sud est, cioè verso l'Oglio, possieda una varietà maggiore di attività: diversificazione che può essere certamente determinata

¹³¹ Per i dati, ivi pp. 192-200. Si noti che alcuni paesi riportati sono, attualmente, frazioni comunali.

da un reticolo infrastrutturale di seriole e canalizzazioni che ne determinarono la crescita a partire dal XIV secolo¹³².

Con il finire del '700 si concluse anche il periodo veneziano; alla fine di maggio del 1796 Napoleone arrivò a Milano, varcando poi l'Adda e l'Oglio verso Chiari, Coccaglio e Ospitaletto per poi entrare a Brescia. Se si eccettua un'esperienza repubblicana di otto mesi, avviata nel marzo 1797 da un pugno di congiurati, Brescia e l'intero suo territorio rimasero in mano francese. L'esperienza della libera Repubblica di Brescia, tramandata con toni altisonanti dalle cronache, ebbe un importante apporto da numerose famiglie benestanti della Franciacorta: Palazzi, Suardi, Tonelli, Cocchetti, Bargnani furono solo alcuni tra i nomi che ebbero ruoli di spicco all'interno dell'organigramma della nuova Repubblica¹³³.

1.5 La seriola Fusia: il canale della Franciacorta occidentale

Là in sugli sgoccioli del lago d'Iseo, quando l'onda cessa di essere Sebina e ripiglia il suo nome antico di fiume Oglio, se ne vede una piccola diramazione sotto il monte Fuso di Paratico, che poi scorrendo lene e pacifica a piè dei colli di Capriolo, giunge quieta a Palazzolo, dove si divide in due rami. Uno resta a rallegrare quell'importante borgata, l'altro, salutato il fratello, continua la sua via fin oltre Cologno, ove di nuovo dividendo le sue acque, parte le porta a fecondare la campagna di Chiari, e parte scorrendo soave a piedi del Mont'Orfano passa sopra Coccaglio e giunge a Rovato¹³⁴.

Questa tipizzata descrizione del Racheli a fine '800 racconta brevemente il tracciato di un corso d'acqua che può ben raccontare le sorti di un intero territorio. La roggia Fusia o seriola Fusia è un canale che irriga la pianura franciacortina attingendo le acque dal fiume Oglio. La sua importanza è capitale per lo sviluppo economico dei comuni a sud del Monte Orfano e oltre, fino alla località *Ca del Diaol* a sud dell'abitato di Passirano e a ovest di Ospitaletto. Questa opera ingegneristica rappresenta forse l'esempio più fulgido e importante per i sistemi irrigui della Franciacorta e riveste, di conseguenza, una grande

¹³² In merito a questo argomento si tratterà successivamente nel capitolo dedicato alla roggia Fusia.

¹³³ Cfr. E. Abeni, *La Franciacorta nella storia e nella storiografia (dalle origini alla fine del XVIII secolo)*, pp. 305-306.

¹³⁴ A. Racheli, *Rovato. Memorie storiche*, Tipografia dei Filopatridi, Rovato 1894, p. 183.

importanza per capire i processi di sviluppo del territorio e lungo quali direttrici essi siano stati condotti. Non è un caso che Rovato, uno dei comuni che hanno maggiormente beneficiato del suo tracciato, si sia sviluppato in maniera così degna di nota da un punto di vista economico fino ai giorni nostri. Andando con ordine, lo studio più rilevante in merito a questo canale ci è offerto da Paolo Guerrini nel 1930¹³⁵.

Prima del XIV secolo, in tutta l'area a ovest del fiume Oglio, quella che indicativamente da Palazzolo si estende verso la città di Brescia, esistevano già sistemi di canalizzazione come la seriola vecchia di Chiari con le sue succursali: proprio nel XIV secolo, invece, sorgono un gran numero di canali che iniziano a essere scavati o progettati¹³⁶. Sulla motivazione per cui proprio il Trecento rappresenti questa svolta ci limitiamo a dire, per brevità, che questo secolo rappresentò un periodo di grande rinnovamento agricolo e politico e coincise con cospicue migrazioni verso questo territorio che dovette, di conseguenza, dotarsi degli strumenti ingegneristici e delle infrastrutture capaci di sopperire a queste nuove richieste. La Fusia, come abbiamo già ricordato, è la principale tra queste opere ingegneristiche: il canale prende il nome, probabilmente, da un antico mulino presente nel territorio di Paratico. *Fusio* è, infatti, il nome popolare che ricorda le fucine e nel territorio di Paratico è sicuramente presente una 'Contrata de Fusio', riportata più volte nei documenti che citeremo nelle prossime righe. Proprio da qui fu progettato l'avvio della nuova grande roggia che avrebbe irrigato la pianura a sud del Monte Orfano. Oltre all'irrigazione, il canale ebbe l'importanza capitale di fungere da vera e propria infrastruttura per lo spostamento delle merci: in un'epoca in cui i viaggi su strada erano resi quanto meno complicati dai fondi stradali, poter spostare materie prime lungo i canali e lungo la Fusia in particolare, rappresentò una svolta per l'intero territorio. Si stabiliva, così, attraverso il Sebino, un collegamento diretto e sicuro con la Val Camonica, terra ricchissima di materie prime, la cui importanza per la città di Brescia e non solo già

¹³⁵ Per informazioni biografiche cfr. A. Fappani, *Paolo Guerrini*, in «Enciclopedia Bresciana», VI, Brescia 1985, pp. 134-135. Lo scritto a cui si fa riferimento nel testo è P. Guerrini, *Il canale della Fusia. Cenni storici (1)*, in A. Fappani, P. Richiedei (a cura di), «Pagine sparse», VII, Edizioni del Moretto, Brescia 1986, pp. 235-264. Altri testi che riportano informazioni in merito alla Fusia sono: E. Abeni, *La Franciacorta nella storia e nella storiografia (dalle origini alla fine del XVIII secolo)*, pp. 443-448; L. Moletta, *Il fiume Oglio nella storia*, Sardini Editrice, Bornato 1976, pp. 66-90; S. Belotti, *Saluti da Rovato. Il volto storico della città raccontato dalle cartoline postali*, Massetti Rodella Editori, Roccafranca 2008, pp. 34-36; G. Donni, *Cologne. Storia arte e gente*, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella Editori, Roccafranca 2004, pp. 174-175.

¹³⁶ Sulle opere di canalizzazione trecentesche nel bresciano cfr. F. Pagnoni, *Brescia Viscontea (1337-1403)*, pp. 183-184.

abbiamo ricordato nelle pagine precedenti. In aggiunta, il canale portò nuova linfa a un territorio, quello di Palazzolo, Adro, Chiari, Cologne, Coccaglio, Rovato che era privo di opere che facilitassero la coltivazione, con il risultato di una zona quasi abbandonata e poco appetibile per l'agricoltura. Il principale promotore di questa impresa ingegneristica fu Oldofredo Oldofredi¹³⁷, nobile dell'omonima famiglia di Iseo. Oldofredo fu un importante uomo d'armi dell'epoca, in contatto con le principali famiglie nobili del nord Italia e, grazie ai suoi legami politici, fu podestà di diverse città nella prima metà del XIV secolo. Oldofredo promosse la costruzione della Fusia per una motivazione facilmente comprensibile; appare fortemente plausibile che, oltre a una volontà di arricchimento e innovazione per l'intero territorio bresciano, vi fossero forti interessi personali nel progetto. Gli Oldofredi avevano vasti possedimenti sul territorio e, anche se gli storici non riportano certezze in merito alla presenza di fondi agricoli nei territori nelle immediate vicinanze dell'Oglio e dell'abitato di Palazzolo, è possibile affermare con una certa sicurezza che qualche spazio di coltivo di proprietà della famiglia iseano dovesse essere presente. Il momento fondativo per la costruzione del canale fu la festa dell'Annunciazione di Maria, ovvero il 25 marzo dell'anno 1347¹³⁸: in questa occasione a Capriolo, al cospetto del notaio Valentino Tartani, comparve Oldofredo Oldofredi, insieme a una cordata di proprietari terrieri di Palazzolo e Chiari. Gli uomini acquistarono i terreni per l'escavazione e iniziarono immediatamente le opere per il tracciamento del canale. Questo ultimo dato si evince, facilmente, da un documento riportato da Rota e menzionato anche da Guerrini: il 26 aprile dello stesso anno, infatti, due anziani utilizzatori della seriola vecchia di Chiari si presentarono di fronte a Oldofredo nella sua abitazione cittadina per riportare la loro formale opposizione all'escavazione della nuova roggia che ritenevano potesse danneggiare il canale preesistente della seriola vecchia, poiché “damnum inferretur et inferri posset et inferri timeretur dictae Seriolae veteri quae appellatur Seriola vetus de Claris et Comunitatis dictae Seriolae”¹³⁹; vi fu anche un'azione

¹³⁷ Cfr. A. Fappani, *Oldofredi Oldofredo o Oldofredo da Isei*, in «Enciclopedia Bresciana», X, Brescia 1993, p. 366. Un saggio interessante dedicato espressamente agli Oldofredi in questo particolare periodo storico è quello di A. A. Zani, *I da Iseo Oldofredi (secoli XIV-XV)*, in G. Archetti (a cura di), «Famiglie di Franciacorta nel Medioevo», Atti della VI Biennale di Franciacorta, 25 settembre 1999, Brescia 2000, pp. 151-166. Notizie sulla famiglia Oldofredi in rapporto ai Visconti si trovano in F. Pagnoni, *Brescia Viscontea (1337-1403)*, Milano 2013, pp. 143-140.

¹³⁸ I documenti riguardo le prime fasi della costruzione della roggia Fusia sono stati trascritti dal Rota in G. B. Rota, *Il comune di Chiari. Memorie storiche e documenti*, Tipografia di Giovanni Bersi e comp., Brescia 1880, pp. 297-370.

¹³⁹ Ivi, p. 311.

fisica di rimostranza tramite il lancio di pietre contro gli operai (il documento riporta la locuzione “per jactum lapilli projiciendi”¹⁴⁰). Il 9 novembre 1347, in casa di Oldofredo a Iseo, vennero prodotti tre atti notarili, alla presenza di cinque notai e di tre nobili¹⁴¹; questa così folta presenza di notai e nobili testimoni suggerirebbe, come nota anche Guerrini, la rilevanza straordinaria del progetto. Il primo atto si riferisce, di fatto, all’acquisto della metà di una peschiera e della metà di una vicina area dove sorgeva un mulino, in contrada Fusio a Paratico: il documento rappresenta, dunque, l’acquisto degli spazi idrici necessari ad avviare il canale. Il titolo del documento riporta già parzialmente all’argomento del testo: “emptio Nassae in contrata de Fusio”¹⁴², specificando poi in maniera ancora più precisa la localizzazione del sito con l’espressione “in loco et territorio de Paratico in contrata de Fusio in Buccha Olii”¹⁴³. Il secondo atto riferisce in merito alla vendita dei terreni necessari per scavare il primo tratto di canale in territorio di Paratico, “Carta concessionis Seriolae fiendae per territor. De Paratico”¹⁴⁴; la famiglia Lantieri, possidenti terrieri notissimi in zona, cedette a Oldofredo le porzioni di coltivo necessarie ottenendo in cambio anche diritti sulla metà della peschiera e dal mulino acquistati con il primo atto dalla famiglia Goici (in particolare da “Agationis de Goycis de Capriolo”¹⁴⁵). Il terzo è, invece, un atto regolativo tra Oldofredo e i compagni di investimento per la suddivisione delle proprietà. Il primo giugno del 1348, però, Oldofredo morì. Il progetto, tuttavia, non subì particolari battute d’arresto e, anzi, venne enormemente ampliato dagli eredi che estesero il progetto iniziale lungo la direttrice Rovato, Cazzato e Ospitaletto dotando, così, la seriola della sua conformazione attuale. Dagli acquisti di Oldofredo, invece, si evince come l’iniziale idea fosse, con buona probabilità, quella di fermarsi intorno a Palazzolo e Chiari; nessun atto ci è giunto di acquisti di porzioni di terreno in zone differenti con Oldofredo vivente. Tra il 1349 e il 1350 Giacomo Oldofredi acquista, anche a nome della madre e dei fratelli, terreni tra Cologne e Coccaglio con l’evidente proposito

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ Ivi, pp. 315-326.

¹⁴² Ivi, p. 315.

¹⁴³ Ivi, p. 317.

¹⁴⁴ Ivi, p. 320.

¹⁴⁵ *Ibidem*. Non deve stupire che la proprietà del mulino sia ancora in mani private e non comunale: per il territorio lombardo, a differenza di altre zone come l’Emilia, non si arriverà per lungo tempo all’appropriazione degli impianti da parte delle autorità comunali. Per questo si cfr. L. Chiappa Mauri, *Acque e mulini nella Lombardia medievale. Alcune riflessioni*, in P. Galetti, P. Racine (a cura di), «I mulini nell’Europa medievale», Atti del Convegno di San Quirino d’Orcia, 21-23 settembre 2000, CLUEB, Bologna 2003, pp. 233-268.

di proseguire il canale verso Rovato: proprio in questi anni nasce una lunga vertenza fra Rovato e la famiglia degli Oldofredi. Non vengono menzionati in questa causa gli altri partecipanti al primo tratto della roggia perché unicamente la famiglia iseana decise, possiamo dedurre, di proseguire con i lavori oltre il contado di Chiari. La causa contro gli Oldofredi ha diversi atti mancanti¹⁴⁶ ma il primo giunto fino a noi è del 29 novembre 1350¹⁴⁷: i rovatensi vennero obbligati a pagare un canone annuo “pro ficto quartae partis totius aquae seriolae Fusiae”, a fabbricare entro l'estate un mulino mantenendolo insieme agli altri due presenti in territorio di Rovato sulla Fusia, a dare agli Oldofredi una parte cospicua della macinatura dei suddetti mulini, a pagare agli stessi cento fiorini d'oro per le spese dello scavo e molti altri provvedimenti proposti in un'evidente ottica. Naturalmente i rovatensi non potevano acconsentire ad un simile numero di provvedimenti avversi al loro comune e si appellarono a un Giudice per provare a ribaltarne le sorti: questi non decise direttamente sulla vicenda ma invitò semplicemente le parti a scegliere un nuovo arbitro che approfondisse la questione. Venne scelto Ramengo De-Casate che si espresse il 7 maggio del 1351 offrendo una serie di soluzioni che erano certamente più accomodanti e meno schierate dalla parte dei nobili iseani ma, nonostante questo tentativo, le faide per la ripartizione delle acque rimasero aperte. Una questione particolarmente interessante dei successivi documenti riguardo la Fusia è il fatto che si legga nei documenti dell'ingresso di altre famiglie nobili come Palazzi e Maggi all'interno degli interessi legati alla seriola e allo sfruttamento delle sue acque: appare chiaro che appena dopo la metà del secolo vi fossero grandi interessi da parte dei possidenti bresciani per 'mettere le mani' su questa partita data la sua innegabile importanza per il contado e per il suo sviluppo, tanto da un punto di vista agricolo, quanto da un punto di vista economico in senso lato (basti pensare all'importanza capitale dell'acqua per l'azione dei mulini)¹⁴⁸. Fino al secolo successivo, poi, non vi furono grandi sconvolgimenti in merito alla Fusia: dal 1425-26, invece, ricominciano una serie di atti che hanno come sfondo la lunga lotta tra Oldofredi e rovatensi. In questa faida, però, vi è un nuovo e fondamentale interlocutore: dal 1426 la Repubblica di Venezia conquistò il territorio bresciano cacciando i Visconti, storici alleati degli Oldofredi. Questa nuova temperie politica fece sperare ai rovatensi di poter acquisire il controllo definitivo sulla

¹⁴⁶ Cfr. P. Guerrini, *Il canale della Fusia. Cenni storici (1)*, p. 238.

¹⁴⁷ Ivi, p. 239.

¹⁴⁸ Cfr. ivi, pp. 241, 242.

Fusia, vista la politica veneziana di elargire privilegi per cementare il legame con i sudditi del territorio appena annesso: nonostante queste necessità, Venezia rispose ristabilendo ufficialmente parte del controllo delle acque ai rovatensi e parte proprio agli Oldofredi, nel tentativo neanche troppo velato di creare un legame con una famiglia nobile considerata ribelle alle istanze della Serenissima. Lo scontro durò, a fasi alterne, fino agli anni '40 e '50 del Quattrocento: il 13 settembre 1449 una parte della famiglia Oldofredi, rappresentata da Giacomo, Giovanni e Marco cedette alla comunità rovatense tutti i diritti sulle acque della Fusia e sul loro sfruttamento per 6800 lire, di cui 1700 pagate all'atto in monete d'oro e argento. La restante parte del compenso fu pagata nei tre anni successivi e il 17 novembre 1452 la vicenda si concluse definitivamente con l'atto finale del pagamento. L'altra porzione di famiglia Oldofredi si accordò nel 1458 quando la famiglia, sotto compenso, concesse la cessione ai rovatensi dell'acqua della Fusia, eccetto per un'ora al giorno "de qua fecere et dispondere possint ad eorum commodum et beneplacitum pro adaquando tantum secundum consuetudines dictae terrae de Rodo"¹⁴⁹. Dopo il 1458, quindi, gli Oldofredi furono assimilati a tutto il resto dei compartecipi per lo sfruttamento delle acque del canale e dovettero anche fornire delle assicurazioni sul prelievo di acqua durante l'ora pattuita nell'atto: questa non poteva essere venduta ad altri se non alla stessa comunità di Rovato. Se da questa data cessarono gli scontri con gli Oldofredi, che anzi cedettero a Rovato anche i due terzi della loro ora di irrigazione nel 1488, in un frangente in cui il comune stava lottando contro alcuni utenti che avevano preso l'acqua dal canale per condurla fuori dal comune di Rovato andando contro gli statuti. Non si può esattamente dire, quindi, che intorno alla seriola vi fosse un clima disteso: già dall'inizio del Quattrocento e poi per tutti i secoli successivi pullularono continue lotte intorno alle acque del canale. Una delle situazioni più odiate era quella del furto di acqua, realizzato attraverso lo scavo clandestino di canali che si rifornivano dal tratto principale della Fusia; non solo, si ha anche notizia di vere e proprie insurrezioni dovute all'astio verso il sistema delle peschiere proprio all'imbocco del canale per cui gli iseani si scontrarono con gli abitanti di Paratico e Sarnico, ritenuti responsabili di una esagerata concentrazione di quegli strumenti da pesca. Ancora nel XVII secolo vi furono furenti scontri sul tema delle nasse che videro contrapposti gli interessi di Sarnico e Paratico contro quelli degli altri abitanti del Sebino. Altro tema di scontro fu la navigazione sul canale: sempre nel XV

¹⁴⁹ Ivi, p. 250.

secolo vi fu un aspro dibattito tra le compartite di Chiari, Rovato e Palazzolo, che controllavano la Fusia, e dall'altra parte un tale Giovanni della Bianca di Paratico (a cui fu sequestrata una barca che utilizzava per navigare attraverso la Fusia) e i Rettori di Brescia: questi avevano dichiarato navigabile il canale senza la necessità di chiedere permesso alle tre compartite del territorio ma dovettero presto cedere e attestare, invece, la necessità di avere licenza dalle compartite per la navigazione. Ancora alla fine del secolo le compartite di Chiari e Rovato si scontrarono con quella di Palazzolo proprio perché quest'ultima aveva segretamente concesso ad alcuni impresari il passaggio per il trasporto di materie prime attraverso la Fusia senza pagare alcun dazio. La causa fu vinta da Chiari e Rovato che chiesero e ottennero risarcimento per questi passaggi, ribadendo ancora una volta la solidità delle loro pretese sulla navigazione del canale¹⁵⁰. Altre contestazioni vennero esposte intorno alla manutenzione del fondo del canale, tema molto caldo ancora nel Seicento. In generale, va sottolineato un aspetto particolarmente importante rispetto alla storia del paesaggio: il suo sviluppo implica necessariamente la rilevanza del tema del conflitto. L'azione dell'uomo modifica il paesaggio, come abbiamo visto e, anzi, potremmo dire che questa azione *crei* il paesaggio: ciò implica una serie inevitabile di conflittualità tra le parti coinvolte in questo lento ed inesorabile processo storico. Non è un tema nuovo – già Sereni aveva preso la conflittualità come metro di analisi del paesaggio¹⁵¹ – ma certamente è importante la seria considerazione di questo scontro tra poteri che, se non altro, quanto meno ha prodotto un apparato documentario importante per la storiografia.

Queste sono solo alcune delle liti di cui si ha notizia, vi sarebbero molte altre discussioni da riportare e di cui dare nota. L'aspetto interessante di questa vicenda è la constatazione, attraverso questo seppur parziale elenco di contenziosi, di quanto fosse fondamentale per la vita delle comunità del sud est franciacortino questo canale. La seriola Fusia rappresentava, evidentemente, non solo un'opera necessaria ma anche un apporto vitale, nel vero senso della parola, per i centri e le campagne interessate dal suo passaggio. L'idea iniziale di Oldofredi, ovvero quella di migliorare la fertilità di terre prima abbandonate e di aumentare le possibilità economiche attraverso lo sfruttamento delle acque, fu

¹⁵⁰ Cfr. *ivi*, p. 257. Le controversie sulla navigazione e sulle nasse sono accennate anche in E. Abeni, *La Franciacorta nella storia e nella storiografia (dalle origini alla fine del XVIII secolo)*, pp. 447-448 e, ancora, *ivi*, pp. 438-440.

¹⁵¹ Naturalmente, il riferimento è all'ormai classico E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Editori Laterza, Roma-Bari 2007.

pienamente soddisfatta e, possiamo ipotizzare, andò oltre le sue stesse aspettative. A testimonianza di questo la lunga lotta dei rovesi proprio contro gli eredi di Oldofredo e i loro diritti sulla roggia. Si crearono, a partire dal 1347, comunità nuove, inedite: è indubbio che il periodo storico in generale fu favorevole alle migrazioni verso nuove zone in cui lavorare e coltivare ma è altrettanto chiaro che l'intera zona sud della Franciacorta avrebbe avuto un impulso molto differente e sicuramente più rallentato se non fosse stato per la creazione di questa serie di canalizzazioni. Basti pensare al comune di Rovato, più volte chiamato in causa in queste righe: grazie alle acque del canale una zona relativamente distante dal fiume Oglio e dal Sebino poté aumentare notevolmente la fertilità delle proprie terre, estesissime anche a sud dell'abitato e prive altrimenti di uno stabile apporto di acqua irrigua¹⁵². Grazie alla Fusia si poterono creare e sfruttare nuovi mulini, su cui i rovesi combatterono per mantenere quelle prerogative ormai diventate fondamentali. Il comune a metà del '700 possedeva due mulini a quattro ruote, uno a tre ruote e un maglio; allo stesso modo Chiari possedeva quattro mulini a tre ruote e tre magli; Palazzolo quattro a tre macine, uno a due macine e due magli¹⁵³. Il canale permise ai comuni interessati dal suo tratto di accedere con facilità a materie prime che prima erano di più difficile reperimento attraverso lo spostamento delle stesse su strada. Già il Da Lezze, ricordato in precedenza per il suo *Catastico* racconta dell'utilità della Fusia come infrastruttura per lo spostamento di materie prime: egli in testo del 1596 parla di "una seriola bellissima navigabile con barche piccole atte a portar intorno mille pesi di robbia, [...] è passaggio di molte mercantie, dove sono dovane e fondenghi..."¹⁵⁴. Ancora nel 1858 il canale risulta navigabile: scrive, infatti, Cocchetti che "il canale Fusia, scavato nel 1347, derivandolo poco sotto l'emissario del lago alla Nassa Paratico, e all'antico molino di Fusio, è navigabile a barchette fino a Rovato, per linee disgiunte di metri 22,12 colla portata di 6,7 metri cubici per secondo (once mil. 160)"¹⁵⁵. La sua funzione di canale

¹⁵² Rispetto alla difficoltà di una gestione idrica stabile della Franciacorta, si cfr. anche E. Abeni, *La Franciacorta nella storia e nella storiografia (dalle origini alla fine del XVIII secolo)*, pp. 435-437. Ancora Fra Fulgenzio de' Rinaldi nel 1685 ricordava l'importanza dell'Oglio per l'irrigazione della pianura bresciana e anche cremonese: cfr. F. Fulgenzio de' Rinaldi, *Memorie d'Iseo*, p. 6.

¹⁵³ Questi dati sono desunti dall'*Estimo mercantile* del 1750; cfr. L. Mazzoldi, *L'estimo mercantile del territorio. 1750*, pp. 197-198.

¹⁵⁴ G. Da Lezze, *Descrizione di Bergamo e il suo territorio. 1596*, in V. Marchetti, L. Pagani (a cura di), «Fonti per lo studio del territorio bergamasco», VII, Lucchetti, Bergamo 1988, p. 383.

¹⁵⁵ C. Cocchetti, *Storia di Brescia e la sua Provincia. Anno 1858*, rist. anast., Bornato 1973, p. 254. Accenni alla Fusia come canale navigabile e, in generale, notizie della navigazione nel Sebino e sull'Oglio si possono trovare anche in: S. Lattarulo, *Storia della navigazione sul lago d'Iseo (barche navi e idrovie padane)*, Sardini Editrice, Bornato 1986, p. 62, pp. 77-89; R. Colosio, *Villaggi, città porto e vie d'acqua*.

navigabile non fu, quindi, una questione relegata al solo medioevo ma, anzi, proseguì con successo fino all’età contemporanea. In definitiva, l’opera cambiò le sorti dell’intera zona dando una spinta notevole a comuni che altrimenti avrebbero faticato a emergere economicamente per lacune ‘strutturali’ di un territorio naturalmente poco fornito d’acqua senza aver predisposto interventi antropici.

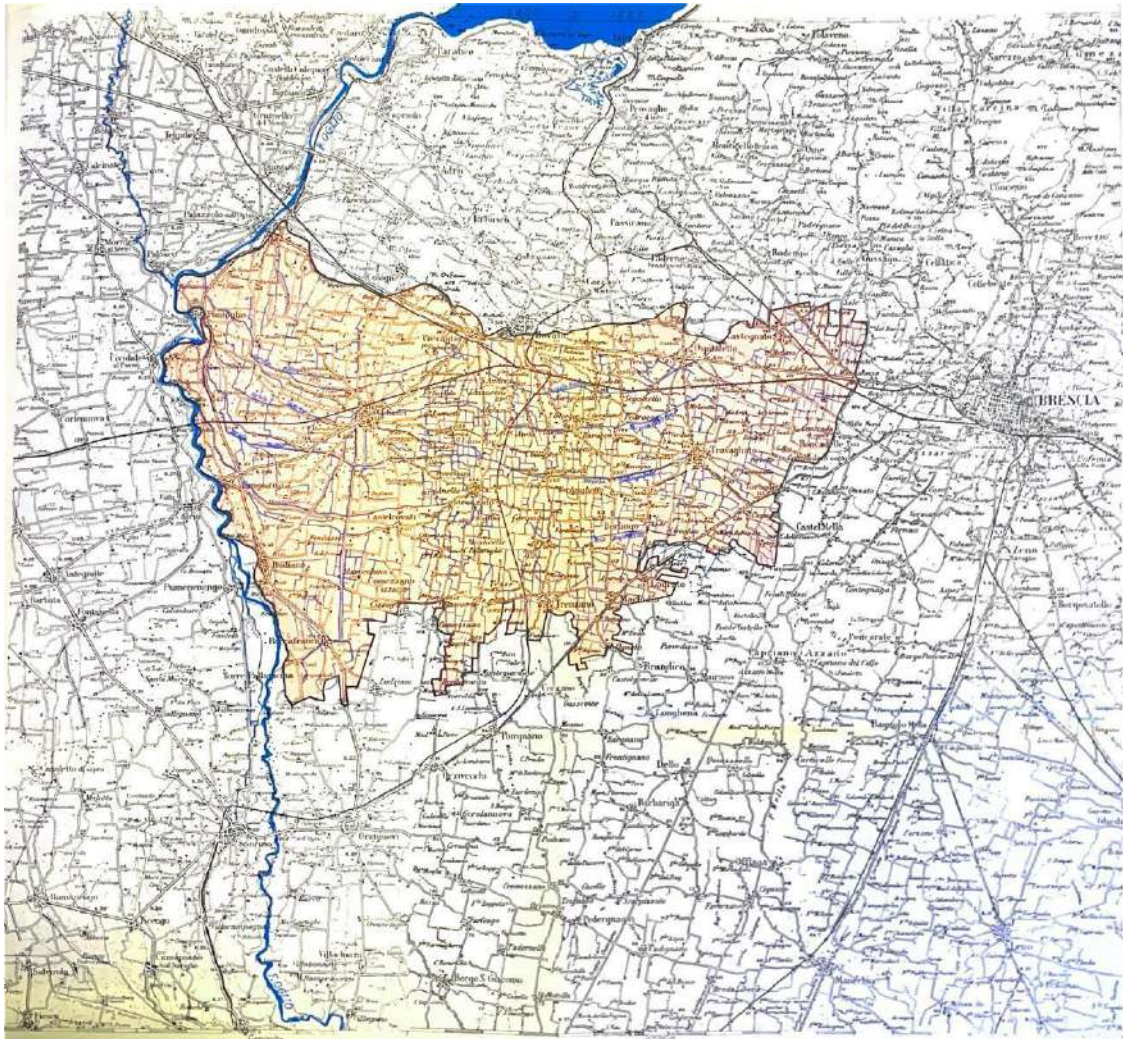


Figura 1 Planimetria della zona irrigata dal Fiume Oglio nella Provincia di Brescia, IGM, scala 1:100 000156.

Dalla barca all’intermodalità, in F. Troletti (a cura di), «La viabilità nella storia della Franciacorta e del Sebino», Atti della giornata di studio, Sale Marasino (BS), ottobre 2005, Centro Culturale Artistico della Franciacorta e del Sebino, pp. 163-176; S. Onger, *Viabilità, navigazione e commercio sul fiume Oglio (secoli XV-XIX)*, in C. Boroni, S. Onger, M. Pegrari (a cura di), «Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio», La compagnia della Stampa, Roccafranca 1999, pp. 239-256; C. M. Belfanti, *Ferro e lana, seta e cotone. Manifatture e industrie lungo il corso dell’Oglio (secoli XVI-XIX)*, in *ivi*, pp. 227-238.

¹⁵⁶ AA.VV., *Storia di Brescia. Dalla Repubblica Bresciana ai giorni nostri (1797-1963)*, IV, Morcelliana, Brescia 1964, pp. 1104-1105. La mappa (purtroppo una scansione effettuata in prima persona perché non è stata digitalizzata altrimenti) è contemporanea ma ha il pregio di sottolineare la forte dipendenza idrica di

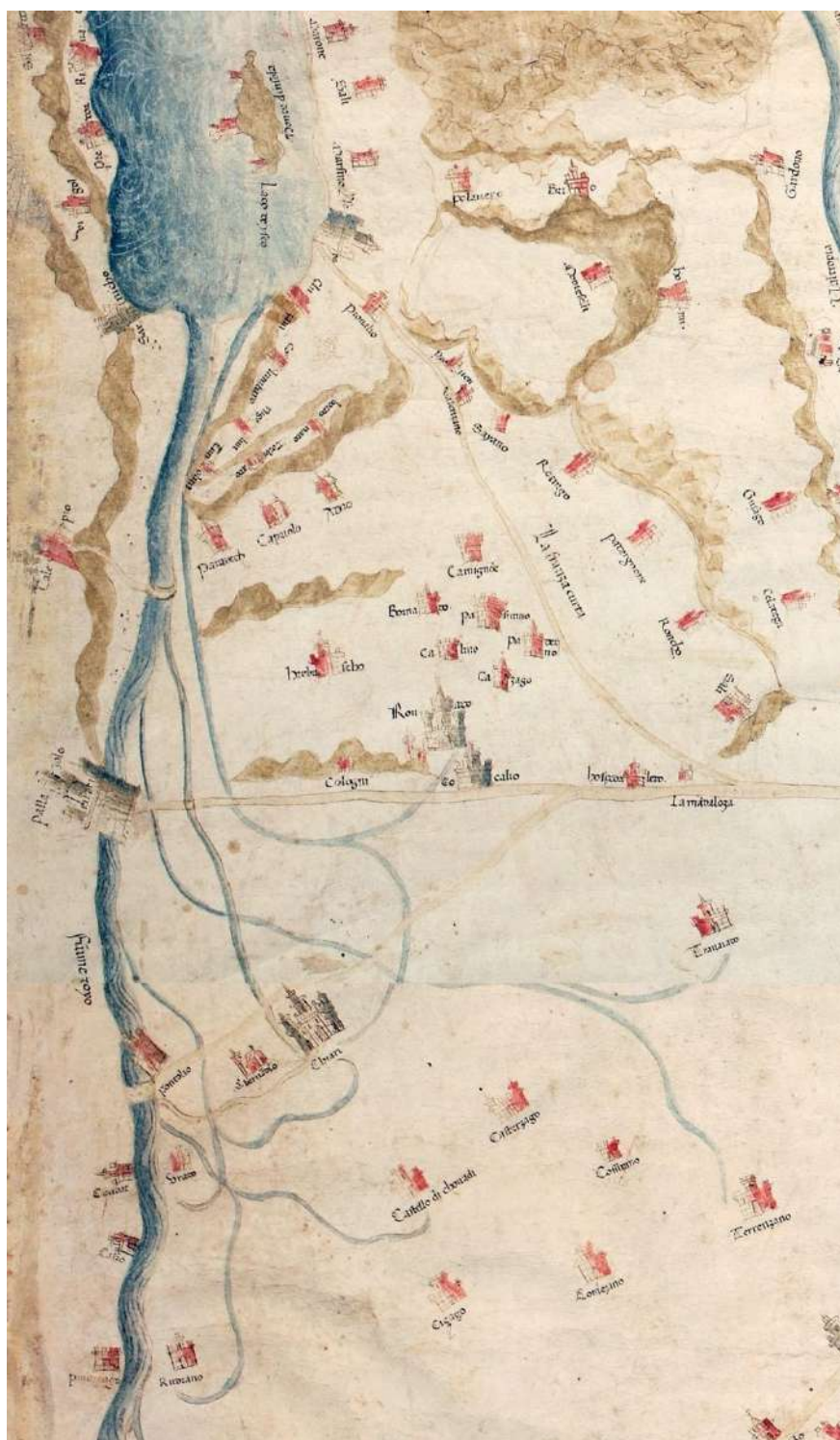


Figura 2 Carta di Brescia e del suo territorio, e. g. a. 8, XV-XVI sec., Biblioteca Estense di Modena, particolare¹⁵⁷.

tutta la zona sud della Franciacorta dalle acque del Sebino e dell'Oglio. La fitta rete di canalizzazioni che partono proprio dal fiume è di vitale importanza per la sussistenza dell'area.

¹⁵⁷ Come si nota, già in questa mappa è presente e chiaramente visibile il sistema di diramazioni che dall'Oglio porta verso i comuni di Palazzolo, Chiari e Rovato. Seppur non sia indicato il nome delle serieole, il fatto che la diramazione principale passi proprio accanto a Paratico ('Paradech' sulla carta), spinge a pensare che si tratti proprio dei tratti della Fusia e delle serieole preesistenti verso Chiari.

1.6 Riparia: cenni per una nuova storia del paesaggio

Y a-t-il une conscience de l'existence d'un écosystème spécifique des bords de l'eau avec des caractéristiques biophysiques et sociétales propres? Une telle conscience peut se manifester, en effet, par la perception de l'intégralité de l'écosystème des bords de l'eau avec sa spécificité des rapports eau-terre, sa vulnérabilité à l'évolution climatique, ainsi que sa gestion qui peut s'exprimer par le concept de riparia¹⁵⁸.

Così si apre il contributo di Ella Hermon in un volume fondamentale per il concetto di *riparia*: la storica illustra il significato di questa idea mettendo in gioco varie ipotesi guida, per arrivare a quello che definisce come l'esistenza di uno specifico ecosistema per i *bords* dell'acqua¹⁵⁹. Tradurre questa espressione francese, in questo contesto specifico, non è semplice perché risulterebbe semplicistico utilizzare termini come 'costa', 'margine', 'confine', etc. L'espressione suggerisce la forza di uno spazio di interazione, del luogo di incontro tra uomini e donne con l'acqua stessa: è, in definitiva, la metafora di una relazione. In questo incontro si situa tutta la profondità del concetto di riparia, ovvero della proposta di ripensare gli spazi dell'acqua aggiungendo una dimensione olistica che tenga conto non solo del loro sviluppo storico, ma anche del loro rapporto profondo e vivo con la contemporaneità¹⁶⁰.

Hermon si occupa di storia romana ma la metodologia di lavoro può essere traslata in altri campi di ricerca storica: questo concetto, applicato alla storia medievale e non solo, è stato recepito nel lavoro dei docenti del Seminario 'Augustín de Horozco de Estudios

¹⁵⁸ E. Hermon, *Concepts environnementaux et la gestion intégrée des bords de l'eau (riparia) dans l'Empire Romain: une leçon du passé?*, in E. Hermon (a cura di), «*Riparia*, un patrimoine culturel. La gestion intégrée des bords de l'eau», Sudbury Workshop, April 12–14 2012, BAR Publishing, Oxford 2014, p. 9.

¹⁵⁹ Per approfondire il concetto di riparia sono fondamentali due miscellanee curate dalla stessa Hermon; oltre a quella appena citata, si veda anche E. Hermon (a cura di), *Riparia dans l'empire romain. Pour la définition du concept*, Quebec Seminar, 29-31 October, BAR Publishing, Oxford 2016.

¹⁶⁰ Cfr. E. Martín Gutiérrez, *El agua en Tempul a finales de la Edad Media*, in L. G. Lagóstena Barrios (a cura di), «*Lacus autem idem et stagnus, ubi immensa aqua convenit. Estudios Historicos sobre humedales en la Bética (II)*», Seminario Augustín de Horozco de Estudios Económicos de Historia Antigua y Medieval, Cadice 2016, pp. 67-84. Un'altra interessante opera che si muove da presupposti di un'interpretazione storica olistica, dello stesso autore, è E. Martín Gutiérrez, *La organización del paisaje rural durante La baja edad media. El ejemplo de Jerez de La Frontera*, EUS, Siviglia 2017. In aggiunta; E. Martín Gutiérrez, *I rischi ambientali e le alluvioni nella Corona di Castiglia alla fine del Medioevo: una proposta dal concetto di Riparia*, contributo in fase di pubblicazione; E. Martín Gutiérrez (a cura di), *El paisaje rural en Andalucía Occidental durante los siglos bajomedievales*, Actas de las I jornadas internacionales sobre paisaje rurales en época medieval, Cádiz, 1 y 2 de abril 2009, Universidad de Cádiz, Cadice 2011.

Económicos de Historia Antigua y Medieval' dell'Università di Cadice. In particolare, Martín Gutiérrez ha parlato più volte di questo approccio nuovo che tiene conto della dimensione storica tanto di quella *ecologica* dell'idea di riparia, secondo quella che egli stesso descrive come "lectura ambientalista"¹⁶¹. Il senso di questa nuova idea di interpretazione degli ecosistemi dell'acqua ha senso a maggior ragione oggi, nella contemporaneità, dove la vulnerabilità degli ecosistemi ha preso piede con forza nel dibattito pubblico e, di conseguenza, ha iniziato a permeare anche il dibattito storico: il concetto di *ecologia* applicato alla storia, già esplorato da storici come Arnold¹⁶² e considerato dalla stessa Hermon, apre a possibilità nuove per la storia. È interessante applicare questa idea alla microstoria ambientale, cioè a quel racconto che più tiene in considerazione l'interazione tra le comunità e la loro modalità di entrare in contatto, di volta in volta, con l'ambiente¹⁶³. A questo proposito Naiman, Décamps e McClain, in un interessante saggio, ci ricordano che "Riparia are at the same time factual (landscapes that we know), man-made (landscapes that we make) and perceived (landscape that we see, or we hear, smell, or feel), and emotional (landscape that we believe)"¹⁶⁴: non c'è nulla di monodimensionale parlando di paesaggio. In campo vengono chiamate la dimensione fattuale, quella antropica, quella percepita e, addirittura, quella emotiva. Horden e Purcell parlano di *historical ecology*, come processo che inserisce "il posto dell'umanità all'interno dell'ambiente"¹⁶⁵, valutandolo "particolarmente in riferimento alla complessità dell'interazione umana"¹⁶⁶ con questo ambiente¹⁶⁷. Nella loro mastodontica

¹⁶¹ E. Martín Gutiérrez, E. J. Ruiz Pilares, *La bahía de Cádiz y sus almadrabas. Recursos naturale, paisajes, sociedades (siglo XV)*, Silex, Madrid 2023, p. 20. Un esempio interessante che suggerisce un cambio di prospettiva rispetto a un oggetto di studio piuttosto classico come quello delle inondazioni e dei rischi ambientali legati agli alvei dei fiumi è R. Rao, *Gestire gli ambienti fluviali tra risorsa e rischio: resilienza e abbandono dei borghi nuovi sul Po*, in F. Panero, G. Pinto, P. Pirillo (a cura di), «Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti», EDIFIR, Firenze 2017, pp. 63-80.

¹⁶² Cfr. D. Arnold, *The Problem of Nature. Environment and Culture in Historical Perspective*, Blackwell Publishers, Hoboken 1996.

¹⁶³ Una interessante pubblicazione a riguardo è M. del M. Castro García, *La gestión del agua en época romana. Percepción postclásica y construcción historiográfica*, Seminario Augustín de Horozco de Estudios Económicos de Historia Antigua y Medieval, Cadice 2016. Con particolare riferimento al capitolo 4: "Nuevas tendencias; la Historia medioambiental y la interacción sociedad-medio ambiente".

¹⁶⁴ R. J. Naiman, H. Décamps, M. E. McClain, *Riparia. Ecology, Conservation and Management of Streamside Communities*, Elsevier Academic Press, Cambridge 2005, p. 11.

¹⁶⁵ P. Horden, N. Purcell, *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, Blackwell Publishers, Hoboken 2000, p. 49. [Mia traduzione].

¹⁶⁶ *Ibidem*. [Mia traduzione].

¹⁶⁷ Questa nuova tendenza storica non riguarda, naturalmente, solo l'acqua. Si pensi, ad esempio, al lavoro che Riccardo Rao in Italia ha svolto su temi come la deforestazione; cfr. R. Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci Editore, Roma 2015, pp. 85-153.

opera sul Mediterraneo, piena di casi studio in scala ridotta, i due storici si fanno promotori di quella che chiamano “genuine human ecology”¹⁶⁸, tanto ambientale quanto storica. Hermon parla convintamente dell’importanza del *place des représentations sociales*¹⁶⁹ per la costruzione dell’intero concetto di riparia: allo stesso modo, l’importanza dell’*incidenza dell’azione antropica*¹⁷⁰ porta la riflessione a considerare direttamente coinvolti spazi come quello appena analizzato della seriola Fusia.

Un’opera che, come si è visto, non si limita a modificare l’ambiente – ammesso che sia possibile limitarsi a questo – ma cambia profondamente le relazioni economiche, sociali e l’intera visione di un territorio che esce dal processo di costruzione diverso da come era in precedenza. Senza contare che la costruzione di un nuovo canale porta sempre, oltre ai vantaggi, anche relative nuove sfide alle comunità: si pensi a tutta la faida economica ricordata in precedenza, ma anche problematiche manutentive o relative alle sfere di influenza. L’importanza dell’acqua, e qui la microstoria insegna, è sempre locale: l’acqua è una discriminante fra territori¹⁷¹. Basti pensare, nel caso specifico, al più volte ricordato salto di qualità che comuni come Rovato fecero proprio grazie ad una nuova presenza di acqua. È indubbio che affrontare la discussione storica a un simile livello significa collaborare, anche, con diverse figure all’interno del vasto mondo della ricerca: questo è un aspetto anche problematico, certamente, ma ha il grande pregio di aprire il campo a possibilità nuove e più profonde per attualizzare la ricerca storica nel segno dell’attenzione all’evoluzione delle comunità.

1.7 La Franciacorta contemporanea

Riprendendo il filo della trattazione storica sulla Franciacorta e ricollegandosi alle vicende che ne determinarono la struttura, va ricordato che non vi fu, dopo il termine dell’influenza francese nel 1814 e durante il periodo di dominazione austriaca, uno sconvolgimento di paradigma per il territorio: l’*imprinting* veneziano e la consuetudine

¹⁶⁸ P. Horden, N. Purcell, *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, p. 46.

¹⁶⁹ Cfr. E. Hermon, *Espaces intégrés et définition du concept de riparia dans le Monde Romain*, in E. Hermon (a cura di), «Riparia dans l’empire romain. Pour la définition du concept», Oxford 2016, pp. 329-338.

¹⁷⁰ Cfr. E. Martín Gutiérrez, “Vna fuente muy caudalosa”. *El manantial de Tempul: viejos proyectos, nuevas ideas*, in M. I. Morales Sánchez (a cura di), «“Digan lo que supieren...” Miradas y lecturas sobre el agua en Tempul», Edidáctica, Cadice 2017, pp. 44.

¹⁷¹ In merito all’acqua come elemento di discriminazione tra territori si cfr. M. Montanari, *Gusti del Medioevo. I prodotti, la cucina, la tavola*, Roma-Bari 2012, pp. 136-154.

storica avevano ormai creato una zona ben definita, che si tramandò con le medesime caratteristiche dall'Ottocento fino al pieno Novecento. Poco dopo la metà di questo secolo venne posta, infatti, la prima pietra che diede avvio alla svolta più importante per la definizione dei confini e del significato della Franciacorta: il rilancio del territorio come realtà vitivinicola. L'invenzione della sovrapposizione tra territorio Franciacorta e vino Franciacorta non fu un processo immediato: all'inizio degli anni '60 del secolo scorso l'azienda Berlucchi, con l'intuizione dell'enologo Franco Ziliani, inizia un percorso che porterà l'intera zona, ai giorni nostri, per essere conosciuta certamente più per il vino che per la storia del territorio. Il 1961 rappresenta la prima annata di produzione e nel 1967 arriva già il riconoscimento della DOC. Si dovrà attendere il 1995 perché al vino Franciacorta venga concessa la DOCG: questa serie di avvenimenti sembra, forse, interessare poco la ricerca ma, invece, il documento del disciplinare vinicolo ci offre uno spunto di riflessione importante perché sancisce con estremo rigore la zona di produzione del vino che, come accennato in precedenza, è andata inevitabilmente a sovrapporsi nell'immaginario collettivo a quella del territorio storico. Di seguito l'illustrazione dei confini di produzione:

La zona di produzione delle uve, destinate alla elaborazione del vino a denominazione di origine controllata e garantita "Franciacorta", ricade nella provincia di Brescia e comprende i terreni vocati alla qualità di tutto il territorio dei comuni di Paratico, Capriolo, Adro, Erbusco, Cortefranca, Iseo, Ome, Monticelli Brusati, Rodengo Saiano, Paderno Franciacorta, Passirano, Provaglio d'Iseo, Cellatica e Gussago, nonché la parte del territorio dei comuni di Cologne, Coccaglio, Rovato e Cazzago S. Martino che si trova a nord delle ex strade statali n. 573 e n. 11 e parte del territorio del comune di Brescia. Tale zona è così delimitata: dalla riva del lago di Iseo segue il confine del comune di Paratico fino ad incontrare il confine del comune di Capriolo che segue fino ad incontrare il confine del comune di Adro. Segue il confine di Adro verso sud fino ad incontrare il confine del comune di Erbusco che segue, sempre verso sud, oltrepassando l'intersezione con il comune di Cologne che segue ancora verso sud fino ad incontrare la statale Bergamo-Brescia che segue fino all'intersezione con il confine del comune di Ospitaletto. Segue il confine di questo comune a nord fino ad innestarsi con

il confine del comune di Castegnato. Segue sempre verso nord, il confine del comune di Castegnato fino ad incontrare la ex strada statale n. 11 che segue verso est passando la località Mandolossa e prosegue sulla stessa strada statale fino a località Scuole. Da qui prende la strada a nord che va verso la Badia fino a quota 133. Da qui segue la strada che individua ad est la collina di S. Anna in direzione nord-est passando per le quote 136,9-138,8-140,2-150-160-157,9, fino ad incontrare la strada Brescia-Cellatica che segue in direzione Cellatica. Da quota 139,9, la delimitazione si identifica prima con il confine comunale di Cellatica e poi con quello di Gussago comprendendo tutto il territorio dei suddetti due comuni, quindi segue prima il confine del comune di Brione e poi quello di Polaveno fino al lago di Iseo. Segue la riva del lago di Iseo fino a Paratico. Dalla zona di produzione come sopra delimitata, è escluso il seguente territorio: 3 partendo dal confine della provincia di Brescia, a ovest, in prossimità dell'autostrada A4 e del fiume Oglio, fra i confini comunali di Palazzolo sull'Oglio e Capriolo, segue il confine del comune di Capriolo fino ad intersecare la linea ferroviaria con cui si identifica verso nord fino alla stazione di Paratico, poi con la ex strada statale n. 469, la strada provinciale n. 12 fino all'abitato di Clusane, in corrispondenza di quota 193,8. Non includendo tutto il territorio di Villa Barcella, passa per quota 205 e interseca nuovamente la strada provinciale n. 12 a quota 197; si identifica con la strada provinciale n. 12 fino a quota 191 con l'esclusione del colle di Cascina Beloardo e transita per le quote 189,9-188-195,2 intersecando così la strada provinciale n. 11 verso sud fino alla Chiesa di S. Pietro in Lamosa e in corrispondenza di questa imbocca la carrareccia fino a Segaboli, poi passa per quota 192,3-189,5-187,5-198 e prosegue per Il Mulino, la stazione ferroviaria di Provaglio, quindi coincide con la linea ferroviaria verso nord, fino ad incontrare, prima dell'abitato di Iseo, la ex s.s. 510 che ne segue il percorso fino ad incontrare il confine comunale di Sulzano. Si identifica con esso, verso nord, fino al lago, quindi segue la riva del lago di Iseo fino a Paratico dove incontra, nei pressi di

Sarnico, il confine della provincia di Brescia con cui si identifica fino a raggiungere il confine del comune di Capriolo da dove si è partiti¹⁷².

La lunga e precisa descrizione del territorio e dei suoi confini, giuridicamente necessaria, dal punto di vista dello storico concede l'opportunità di valutare la parabola della composizione della zona lungo i secoli di storia: i comuni di Rovato, Erbusco, Paderno Franciacorta, Passirano, Provaglio d'Iseo, Coccaglio e Cazzago S. Martino appartenevano nel sistema delle quadre a quella di Rovato¹⁷³. Con l'eccezione di Valenzano (attualmente località del comune di Passirano) e Provaglio d'Iseo (con la sua frazione Provezze) che appartenevano a Gussago. A questa quadra appartenevano Gussago, Ome, Monticelli Brusati, Rodengo Saiano e Cellatica. Paratico, Capriolo, Adro (con Torbiato), Cortefranca (Timoline, Colombaro, Nigoline), Cologne appartenevano alla quadra di Palazzolo. Proprio questo comune, Palazzolo, è una delle più evidenti mancanze in questa nuova versione del territorio franciacortino. Come Palazzolo mancano anche completamente Brione, Castegnato e Polaveno. È stato aggiunto, invece, parte del territorio della città di Brescia che, invece, non era mai stata considerata parte della Franciacorta nemmeno nei primissimi testi del XIII secolo che comprendevano una grande quantità di comuni oltre il Mella. Certo, è doveroso sottolineare anche che alcuni attuali quartieri cittadini, allora realtà esterne alla città, vi erano inclusi (pensiamo a Fiumicello e Urago)¹⁷⁴. Iseo è incluso, come margine verso il Sebino: nelle giurisdizioni di epoca veneziana, come abbiamo visto, non si era più considerato il lago come margine del territorio franciacortino. Risulta, insomma, una nuova idea di Franciacorta: certo il nuovo territorio è ovviamente basato sull'idea storica ma è altrettanto chiaro che questa idea sia in qualche modo 'tradita' dall'esclusione di quelle marginalità territoriali come Castegnato, Brione e Polaveno che sempre avevano avuto il loro ruolo all'interno dello sviluppo del territorio. I confini geografici sono più ristretti, delimitati da esigenze produttive; quel che è certo è che questa concezione vitivinicola sta

¹⁷² Disciplinare di produzione dei vini a denominazione di origine controllata e garantita 'Franciacorta'. Per notizie in merito a zonazione, consorzio di tutela e disciplinare cfr. E. Ghisalberti, *Franciacorta ieri oggi domani. Storie di vigne, cantine e uomini*, Giunti, Firenze-Milano, 2022.

¹⁷³ È da notare come Rovato, comune di indiscussa importanza per la zona della Franciacorta, sia qui considerato solo parzialmente.

¹⁷⁴ Vedi nota 64.

profondamente modificando la storia del territorio, sostituendosi ad un'idea che si era fatta largo tra i secoli, pur con tutte le modifiche qui riportate, partendo dal Medioevo fino ad arrivare al pieno Novecento.

Cap. 2 Il patrimonio storico legato all'acqua

2.1 Una proposta interpretativa: criteri metodologici per l'inclusione dei beni

Questo secondo capitolo nasce dal tentativo di dare una forma tangibile, un significato territoriale a una parola – *acqua* – che è tutt'altro che neutra o monadica: si potrebbe provocatoriamente dire che non esista acqua in una sola forma, non tanto per dei possibili differenti stati della materia, quanto per delle reali differenti declinazioni che di volta in volta vengono esplicate nei prodotti delle società. Parlando di acqua, anche nell'esperienza personale di un ricercatore che provi a considerarla come oggetto di ricerca, il primo collegamento che ognuna delle persone con cui ci si interfaccia propone è quello dell'*acqua-vita*. Questo è, effettivamente, il substrato più primordiale e *necessario* (nel vero senso della parola) rispetto al gigantesco tema che è l'acqua. Sul territorio franciacortino, così come in ogni altro territorio, ci sono numerose altre testimonianze in questo senso: *acqua-motrice*, *acqua-difesa*, *acqua-arte*, *acqua-sacro*, etc. Tutte queste endiadi di fantasia riescono a rendere conto di differenti declinazioni di un unico sostanziale bene.

In questo modo, l'acqua può essere vista, ad esempio, come la necessaria risorsa per la crescita di un intero territorio: nelle successive pagine si parlerà di mulini e di intere porzioni di paesaggio messe al servizio di una necessità, che solo l'acqua poteva soddisfare. L'azione di propulsione rappresentò, in particolare dal Medioevo, la fortuna di intere zone: già si è visto come il tracciato di una roggia possa radicalmente modificare le sorti di una o più comunità che si affacciano sul 'mercato', con un'arma che prima di avere quel determinato tracciato idrico semplicemente non possedevano. Allo stesso modo – ed è una questione su cui si pone forse troppo poca attenzione – l'acqua è uno dei modi più ricorrenti con cui si diede una risposta ad una necessità quanto mai tangibile all'interno delle comunità, ovvero quella di difendersi, di porre fisicamente una barriera contro il nemico. La necessità di difesa era certamente la risposta a un clima politico e sociale teso, con grandi rischi per la vita umana e per la sicurezza economica delle comunità: in questo contesto non bastarono le palizzate, poi diventate mura e torri

imponenti, ma servì l'apporto della gestione idrica dei fossati per cementare ulteriormente il proprio desiderio di sicurezza.

Per quanto riguarda il versante artistico dell'arte, è facile ritenere che ognuno abbia decine di esempi desunti dalla propria esperienza, che riguardano la simbologia dell'acqua: chiese, abbazie e palazzi sono pieni di raffigurazioni simili in cui l'acqua o avvenimenti mitici legati all'acqua vengono ritratti per suggerire un messaggio. Si innesta, qui, una miriade di opere che celebrano l'*acqua-vita* e tutte le correlazioni annesse a questo binomio. Nel presente studio, si è preferito analizzare alcuni esempi di opere artistiche che abbiano riflettuto su una declinazione *reale* e non simbolica dell'acqua: così si troverà in questo censimento, ad esempio, un affresco che rappresenta un *unicum* nell'intera zona della Franciacorta, quello di Santo Stefano a Rovato, in cui l'artista dipinge il Sebino proprio sull'abside della chiesa. Come mai, ci si potrebbe chiedere, si decise di dipingere dietro a un Cristo Pantocratore le immagini di un lago a qualche chilometro di distanza? La risposta potrebbe risiedere proprio nella simbiosi di un'intera comunità con una celebrazione dell'acqua non solo in quanto elemento identitario – in questo la decisione di ritrarre il Sebino sembra facilmente comprensibile – ma come fondativo di un intero sistema economico che vedeva nell'acqua una fonte di reddito, una possibilità di mobilità, un mezzo necessario al sostentamento e alla crescita di una società che fino a qualche decennio fa poteva considerarsi, senza timore di smentita, agricola. L'assoluta importanza dell'acqua, a maggior ragione in una società molto distante dalla tecnologia contemporanea, raggiunge anche profondità che, come ricordato, potrebbero tranquillamente riguardare la sfera del sacro: ci sarà nelle pagine successive un esempio, in particolare, in cui una delle fondazioni più antiche del territorio sorge proprio sopra un luogo di abbeveramento o captazione dell'acqua.

In questo scenario piuttosto variegato di significati che vengono conferiti, di volta in volta, all'acqua, si è cercato di scegliere esempi che ben rappresentassero il legame delle comunità in cui sono inseriti con l'acqua stessa. Il criterio di scelta è stato fondato su due aspetti: prima di tutto, una canonica revisione della letteratura, in secondo luogo, uno scandagliamento direttamente sul territorio. In alcuni casi, soprattutto se non si è in possesso di studi recenti, la letteratura presenta numerose problematiche, fra le quali: il localismo e la *classicità*. Una buona parte dei testi che riguardano i paesi della Franciacorta sono scritti non da storici di professione, ma da appassionati di storia locale:

questo di per sé pone un'importante questione metodologica di credibilità e fondatezza delle fonti. È tuttavia impossibile, in un lavoro che tiene in considerazione un numero così elevato di comuni e in un lasso così breve di tempo, lavorare esclusivamente su fonti di prima mano e affidarsi unicamente ai documenti. In aggiunta, se si considera la forbice storica estremamente ampia, le difficoltà si sommano. Si è deciso, quindi, di tenere in considerazione anche questi testi vagliando le singole informazioni e rifacendosi, laddove possibile, ai documenti. La seconda lacuna della letteratura di storia locale, secondo l'opinione di chi scrive, è l'assoluta classicità per quanto riguarda le tematiche: generalmente, la storiografia per i piccoli centri si focalizza su un generale *recap* delle vicende di storia politica (con pochi approfondimenti sul contesto storico generale), storia economica (concentrandosi sulle attività contemporanee) e, solitamente, è presente un regesto del patrimonio architettonico e artistico. Le motivazioni di questo modo di affrontare le tematiche storiche sono, naturalmente, comprensibili e condivisibili: tuttavia, una delle difficoltà e, di conseguenza, anche una delle maggiori aperture prospettiche di questo studio, è il fatto che manchi in maniera quasi assoluta un qualsiasi approfondimento sulla storia del paesaggio in relazione al patrimonio storico. L'impianto di questo elaborato rappresenta il tentativo di 'lanciare un sasso nello stagno', da questo punto di vista.

Per quanto riguarda l'altro aspetto di ricerca dei beni da censire, ovvero le ricognizioni dirette sul campo, si è ritenuto doveroso provare a camminare nei luoghi raccontati per cercare di afferrare, quando possibile, il mutamento del paesaggio. Anche in realtà sociali come quelle dei piccoli centri urbani, in cui vale ancora il peso della memoria intergenerazionale e l'attaccamento alla storia della propria comunità, manca spesso la cognizione delle tracce storiche che ancora si trovano percorrendo le vie o le campagne di quegli stessi centri. L'apertura ai risultati della ricerca è una questione spinosa, ma assolutamente fondamentale: le comunità hanno bisogno di riflettere su questo genere di tematiche e i centri, piccoli o grandi che siano, vanno coinvolti nel processo di ricerca; questo tema verrà approfondito nel terzo capitolo del presente studio.

Il procedimento ha tenuto conto della composizione contemporanea della Franciacorta che, si dà il caso, comprende anche i paesi con una maggiore proposta in termini di beni da poter inserire in un censimento che abbia in oggetto l'acqua. Le esclusioni più evidenti potrebbero essere quelle di Brescia e di Palazzolo; nel primo caso è piuttosto semplice

motivare la scelta e le ragioni sono riassumibili in due punti chiave: il primo è che la mole di evidenze cittadine avrebbe meritato quanto meno un'altra tesi *ad hoc* per essere analizzata con un certo rispetto metodologico; il secondo è che pur facendo parte, seppur in una porzione molto marginale, dei comuni attualmente presenti nel disciplinare vitivinicolo, Brescia non è mai stata Franciacorta. Questo assunto si basa sul carattere fondativo della stessa idea del territorio franciacortino: la Franciacorta, potremmo dirla alla medievale, è *contado*, campagna, la città è un'altra cosa. La città è la struttura politica che controlla il contado, ma che non ne fa parte: in aggiunta abbiamo visto e vedremo anche in futuro che, nonostante le mire della politica cittadina, il territorio aveva enormi *enclaves* governate da altri poteri non coincidenti con quello secolare di Brescia. L'esclusione di Palazzolo, seppure sia un comune che ha avuto un ruolo importante anche per dimensioni nella politica della zona, è facilmente spiegabile per la posizione geografica del comune: Palazzolo sta fra due mondi, proprio nel punto di un confine disegnato con l'acqua del fiume Oglio. È stato diffusamente raccontato il modo in cui le sorti della parte sud-ovest della Franciacorta debba molto a queste acque, ma è pur vero che a livello politico Palazzolo ha gettato il suo sguardo molto spesso altrove rispetto alla zona di nostro interesse, ibridandosi con maggiore facilità come è proprio di tutte le zone di confine.

Inizialmente, l'idea era quella di inserire un determinato numero di evidenze uguali per ogni comune: questa idea è caduta dopo il confronto reale con le esigenze narrative di ogni porzione del territorio. Ci sono comuni maggiormente rappresentati e altri meno, a seconda del numero e del peso specifico che i beni assumevano all'interno del contesto specifico. Ognuno dei beni paesaggistici, architettonici e artistici che seguono, contribuisce a raccontare l'indispensabile tessera di un mosaico che prende senso solo se inserito nel percorso storico proposto nel precedente capitolo.

È stato ritenuto indispensabile offrire un apparato fotografico che potesse aiutare il racconto dei luoghi scelti nella ricerca: alcune sono immagini di repertorio, scattate o elaborate da altri, alcune realizzate da chi scrive. Per tutto il materiale non di prima mano, è importante spendere un sentito ringraziamento a tutte le persone citate: ognuna e ognuno di loro ha reso possibile un arricchimento del lavoro che, altrimenti, sarebbe stato impensabile.

I beni inclusi nella lista a seguire non sono stati disposti secondo ordine di importanza o in base alle sottozone interne alla Franciacorta, anche se sarebbe possibile costruire un ragionamento intorno a questa eventualità ma sono stati inseriti in ordine alfabetico: questo proprio per smontare l'idea di una gerarchia interna al territorio. Se è vero che alcuni centri presentano maggiori testimonianze anche a causa di una maggiore grandezza demografica e diversificazione economica, è altrettanto vero, secondo il parere di chi scrive, provare a raccontare il territorio attraverso l'enorme importanza che ogni sito scelto ricopre per la narrazione della comunità specifica che ha contribuito a esprimere quel bene. Un'altra strada sarebbe stata quella dell'inclusione in ordine cronologico ma questa ipotesi avrebbe comportato enormi problematiche senza che, poi, fosse agevolata la lettura e la comparazione dei siti: come si vedrà, i beni possiedono cronologie molto frammentarie e con forbici temporali ampie. Si è cercato di rendere conto del periodo di fondazione, certo o ipotetico, e del termine in cui si sono attestate le maggiori modifiche strutturali (in particolare nel caso delle architetture). Nonostante la coscienza che spesso questa forbice sia ampia e che, quindi, possa in qualche modo risultare di difficile interpretazione, non di meno è importante sottolineare come cronologie così ampie testimoniano un utilizzo vivo di quel determinato bene da parte della comunità. Viaggiare dal medioevo all'età contemporanea o quasi è il miglior segnale della profondità di senso che un'evidenza architettonica o culturale ha avuto la forza di scavare all'interno del proprio territorio. La lista presenta evidenze di natura variegata: beni paesaggistici, architetture civili (mulini, castelli, rocche, nuclei urbani, ville), architetture religiose (pievi, chiese, conventi, abbazie), opere artistiche di varia natura (affreschi e dipinti su tela). Questa natura sfaccettata della lista che segue vuole rendere conto della ricchezza semantica e simbolica attorno al termine acqua, oggetto di parte della trattazione di questo paragrafo.

trovano agli estremi opposti di una zona che oggi viene comunemente chiamata valle del Favento e che ha uno sviluppo sud ovest – nord est che lambisce il Monte Alto: l'edificio in oggetto si trova al suo limite a sud ovest.

Prima di offrire qualche cenno rispetto alla storia e alle opere d'arte conservate in questa piccola chiesa, è necessario porre una premessa sulla zona che unisce questi due patrimoni. Il nome *Favento* potrebbe essere una storpiatura del dialetto *faét*, il cui significato è *faggeto*¹⁷⁶: l'origine non è chiara anche se, certamente, la relazione con i faggi si rende perfettamente comprensibile vista la posizione della chiesa che oggi è al limitare orientale del paese ma un tempo doveva essere in aperta campagna e al limitare del bosco. In questa piccola vallata è stato scoperto a inizio secolo, in una località chiamata 'Valle delle Paiole', un insediamento dell'Età del Bronzo (Antica e Media)¹⁷⁷. Questo gruppo di abitazioni è riferito a un bacino ormai quasi completamente interrato e si inserisce, quindi, nel solco di numerosi altri siti anche nel territorio bresciano. La supposizione, suffragata da elementi archeologici, è quella di un abitato palafitticolo. Al di là del merito specifico, questo ritrovamento è interessante perché ci parla di un sito scelto per la sua abbondanza di acqua: effettivamente, questa zona e il Monte Alto in generale, sono ricchi di acqua. La natura di queste conformazioni idrogeologiche è, come per la Franciacorta orientale, parecchio discontinua e intermittente: non ci sono grandi fiumi o corsi d'acqua completamente stabili ma sorgono, qui, una serie di ruscelli e torrenti, tra cui il Longarone a cui è già stato fatto riferimento e che tornerà anche nel proseguo dell'elaborato. Pur avendo un corso differente da quello attuale, il Longarone ha origine proprio qui: in un territorio che non ha corsi d'acqua particolarmente stabili, se si esclude la zona sud ovest, torrenti come questo – spesso senza nemmeno un nome - hanno un significato particolarmente profondo¹⁷⁸.

La chiesa di Santa Maria in Favento probabilmente sorge su un'antica strada romana che collegava questa parte a sud del Sebino con la Valle Camonica: il condizionale qui è d'obbligo perché, come segnala Valsecchi, non vi sono documenti che attestino

¹⁷⁶ Cfr. E. Abeni, *La Franciacorta nella storia e nella storiografia (dalle origini alla fine del XVIII secolo)*, p. 360-361. Anche il Guerrini parla del toponimo; P. Guerrini, *Adro – Note storiche*, in A. Fappani, P. Richiedei (a cura di), «Pagine sparse», VII, Edizioni del Moretto, Brescia 1986, pp. 15-20.

¹⁷⁷ La scoperta è stata resa nota da Poggiani Keller in: R. Poggiani Keller, *Un nuovo abitato dell'età del bronzo tra Cortefranca e Adro*, in U.S.P.A.A.A., A. Valsecchi (a cura di), «Corte Francia tra Preistoria e Medioevo. Archeologia e storia di un Comune della Franciacorta», Comune di Corte Franca, Corte Franca 2001, pp. 57-58.

¹⁷⁸ Cfr. A. Valsecchi, *La chiesa di Sant'Eufemia di Nigoline*, in *ivi*, p. 121.

l'importanza di questo percorso¹⁷⁹. La chiesetta, in un essenziale stile romanico, ha un pronao che possiede tutta l'aria di essere un ricovero per i viandanti; destinazione suggerita anche dal cinquecentesco affresco di San Cristoforo, protettore, appunto, dei pellegrini. Altri affreschi coevi presenti nel portico antistante l'edificio sono, tra gli altri, San Rocco, Santo Stefano e la Madonna. All'interno la chiesa è a navata unica, di dimensioni modeste e ad aula unica; il soffitto presenta travi a vista. Anche internamente, risultano di particolare pregio gli affreschi e, in particolar modo, sveltano una Madonna con bambino e la riproduzione di San Giorgio e il drago, sulla parete di destra¹⁸⁰. Un arco acuto, anch'esso affrescato da un artista probabilmente vicino al Da Cemmo, separa la navata dall'abside. L'ipotesi di datazione, ampia in assenza di approfonditi riscontri archeologici, ci riporta tra l'XI e il XIII secolo e questo dato, se confermato, ne farebbe il luogo di culto più antico di Adro attualmente visitabile.



Figura 4 L'affresco di San Giorgio e il drago. Fotografia dell'autore.

¹⁷⁹ Cfr. A. Valsecchi, *Un percorso tra lago e pianura: il tratto di Colombaro*, in *ivi*, p. 139.

¹⁸⁰ Informazioni sul sito si possono trovare in; U. Perini, *Memorie storiche di Adro*, Grafica 5, Arco di Trento 2010, pp. 141-144.



Figura 5 L'interno della chiesa di Santa Maria in Favento. Fotografia dell'autore.



Figura 6 Le pitture absidali di Santa Maria in Favento. Fotografia dell'autore.



Figura 7 Affreschi del portico esterno. Fotografia dell'autore¹⁸¹.

¹⁸¹ Per la possibilità di fotografare la chiesa di Santa Maria in Favento si ringrazia la Parrocchia di Adro.

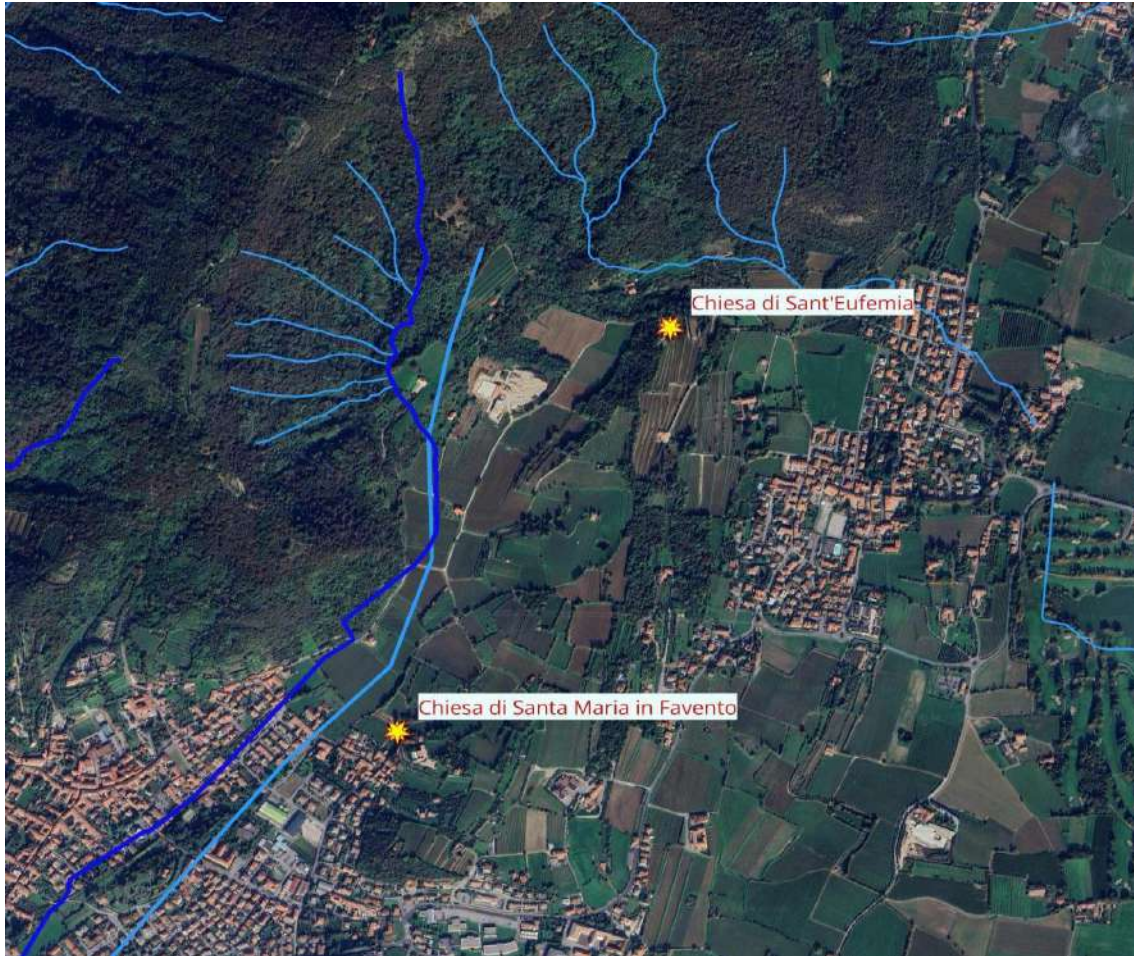


Figura 8 L'area della valle di Favento, e del Monte Alto, con le due chiese di Santa Maria in Favento e S. Eufemia. Nel margine in basso a sinistra l'abitato di Adro, nella porzione destra di immagine l'abitato di Nigoline Bonomelli. Sono in evidenza i torrenti attualmente segnalati dal Geoportale della Lombardia: in blu il Rio Medolo, il ruscello più importante che nasce dal Monte Alto; si muove verso sud attraversando Adro e scorrendo verso Erbusco. Nel margine destro, il torrente che scorre dentro l'abitato di Nigoline è il Longarone, di cui si renderà conto anche nel paragrafo sulla pieve di Bornato¹⁸².

2.2.2 Capriolo

Castello - convento

Tipologia: architettura fortificata – architettura religiosa

Cronologia: X secolo – XVII secolo

Già dall'XI secolo si ha notizia dell'abitato di Capriolo in seguito a un Diploma di Carlo Manno datato 879 in cui il territorio veniva donato al monastero cittadino di San Salvatore

¹⁸² Elaborazione personale tramite piattaforma QGIS con dati idrici messi a disposizione da 'Geoportale della Lombardia'.

insieme ad altre terre, tra cui il paese di Borgonato¹⁸³. Le vicende della fortezza di Capriolo, già ricordate nel primo capitolo, sono profondamente legate a uno snodo importante per la storia della Franciacorta: la conquista del territorio da parte di Carlo d'Angiò nel 1265. Proprio qui a Capriolo vi fu l'episodio sicuramente più ricordato di quella campagna, con l'espugnazione della fortezza e la carneficina degli abitanti franciacortini¹⁸⁴. Come già segnala Cocchetti, le cronache che parlano della distruzione del castello paiono quanto meno esagerate, poiché già tre anni dopo si sa che la rocca venne presa dai Della Torre: risulta difficilmente credibile l'ipotesi di una ricostruzione in tempi così stretti¹⁸⁵. La struttura fortificata di Capriolo, posta su un'altura, aveva funzione di controllo sull'Oglio e sui traffici verso la pianura: il primo nucleo sembra sia stato creato intorno al X secolo in risposta alle invasioni degli Ungari, similmente a numerosi castelli della zona, poi fu ampliato e modificato fino al XVII secolo in cui vi fu una ricostruzione complessivamente importante. Le uniche tracce, ormai, della fortezza medievale sono riscontrabili nelle mura sud e ovest.

Il XVII secolo è il periodo spartiacque per la storia di questa rocca, e possiamo capirne il motivo, anche in questo caso, leggendo le pagine del *Catastico* di Giovanni Da Lezze che parla di “un Castello, o Rocca in cima alla colina derocata antiqua et distrutta con le sue muraglie”¹⁸⁶. Nel 1610 il castello risulta quindi diroccato, anche se il cronista non aggiunge ulteriori informazioni in merito. La rinascita del sito, tuttavia, si ebbe proprio durante il secolo XVII: nel 1692 la rocca venne ceduta alle monache cappuccine, che avviarono grandi lavori di ristrutturazione e ricostruzione della fortezza per adattarla a convento, destinazione che ha mantenuto fino alla contemporaneità, dominando l'intero abitato di Capriolo¹⁸⁷. Nel 1810 il castello-convento subì una breve interruzione per la sua nuova funzione: le soppressioni napoleoniche costrinsero all'abbandono delle monache che, tuttavia, tornarono quattro anni dopo abbracciando la regola delle Orsoline

¹⁸³ Cfr. C. Cocchetti, *Storia di Brescia e la sua Provincia. Anno 1858*, p. 328.

¹⁸⁴ Cfr. pp. 17-18 del presente elaborato.

¹⁸⁵ Cfr. C. Cocchetti, *Storia di Brescia e la sua Provincia. Anno 1858*, p. 329.

¹⁸⁶ G. Da Lezze, *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, p. 455.

¹⁸⁷ Cfr.; G. Villari, *Castelli e residenze fortificate nel Bresciano. Note storico descrittive sui fortificati di Brescia e del suo territorio*, Giornale di Brescia, Brescia 1989, p. 111; F. Lechi, *Le Dimore Bresciane in cinque secoli di storia*, vol. 1, pp. 103-104; E. Abeni, *La Franciacorta nella storia e nella storiografia (dalle origini alla fine del XVIII secolo)*, pp. 355-357. Le vicende del castello e del castrum romano sono ampiamente analizzate in; N. Partegiani, A. Speciale, *Coccaglio. Alla ricerca delle origini*, Tipolitografia Lovatini, Coccaglio 1999; M. Pagliari, *Il castello-monastero e le sue chiese*, in AA.VV., «Capriolo. Le radici e il territorio», Banca di Credito Cooperativo Basso Sebino, Brescia 2017, pp. 115-136.

Il patrimonio storico legato all'acqua

e aprendo un collegio femminile per ovviare alla legge austriaca, che si proponeva di mantenere attivi i monasteri che avessero un proposito educativo.



Figura 9, Figura 10 Il Castello-convento e un particolare della muratura occidentale. Fotografie dell'autore.



Figura 11 Particolare della facciata sud. Fotografia dell'autore.

2.2.3 Cazzago San Martino

Pieve di San Bartolomeo (Bornato)

Tipologia: architettura religiosa

Cronologia: VII/IX – XVIII secolo

Nel centro della ridente Franciacorta sta il Pievatico di Bornato, antica associazione di sette Parrocchie che riconoscono per matrice quella di Bornato e sono: Passirano Paderno Camignone Monterotondo Calino e Cazzago¹⁸⁸.

Queste righe aprono il manoscritto di Luigi Francesco Fè d'Ostiani, scritto con lo pseudonimo di 'Prudenzio Moderati' sul *pievatico* di Bornato. Non si conosce l'anno del manoscritto anche se, visto l'argomento, è possibile che sia nato negli anni '90 dell'Ottocento quando lo stesso autore scrisse un altro testo, senza pseudonimo, sulla pieve di Bornato. San Bartolomeo è una *plebs* con una storia ultra-millenaria che affonda le sue radici in età romana e altomedievale¹⁸⁹ anche se, per ovvi motivi, non si possiedono dati certi a riguardo. Addirittura, Peroni, autore della prima opera sulla storia di Bornato a inizio '800, sostiene che il sito fosse già sede di culto pagano, poi trasformato in luogo di fede cristiana con la dedica a San Bartolomeo¹⁹⁰. La presenza di una struttura di culto pagana non è attestata; tuttavia, rinvenimenti di reperti vari ed epigrafi in questo luogo

¹⁸⁸ L. F. Fè d'Ostiani, *La pieve di Bornato ed il suo territorio. Illustrazione storica di Prudenzio Moderati*, Biblioteca Queriniana, ms. Fè 23, Brescia, p. 7.

¹⁸⁹ La più recente ricostruzione storica delle vicende di San Bartolomeo è G. Archetti, *San Bartolomeo di Bornato. Note storiche intorno ad una pieve della Franciacorta*, in G. Archetti, G. Donni (a cura di), «La memoria della fede. Studi storici offerti a S.S. Benedetto XVI nel centenario della rivista 'Brixia sacra'», Associazione per la storia della Chiesa bresciana, Brixia sacra, XIV, 1-4, Brescia 2009, pp. 39-102. Un altro recente contributo, tra storia e archeologia è; A. Breda, I. Venturini, A. Valsecchi, *San Bartolomeo di Bornato. Archeologia, storia e recupero di una pieve in Franciacorta*, in F. Troletti (a cura di), «Storia, arte e archeologia in Valcamonica, Sebino e Franciacorta», Studi in onore di don Romolo Putelli, Edizioni del Centro, Capo di Ponte 2021, pp. 223-246. La storiografia meno recente, a parte il manoscritto citato nella nota precedente, è; V. Peroni, *Storia di Bornato*, in P. Guerrini (a cura di), «Memorie storiche della diocesi di Brescia», III, Scuola Tipografica Opera Pavoniana, Brescia 1932. Un altro breve testo in merito è A. Valsecchi, *Da villa ad 'ecclesia', le metamorfosi di un sito millenario*, in «AB», 121, inverno 2014, pp. 45-47. Per approfondimenti sul sistema pievano in Franciacorta: G. Archetti, *Chiese battesimali, pievi e parrocchie. Organizzazione ecclesiastica e cura delle anime nel Medioevo*, in «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, V, 4 (2000), pp. 3-42; *Id.*, *La fede e l'aratro. Pievi e cura delle anime nel medioevo in Franciacorta*, in O. Franzoni (a cura di), «Pievi della montagna lombarda», UBI - Banca di Valle Camonica, Brescia-Breno 2006, pp. 233-275; *Id.*, *S. Vigilio e la Pieve di Iseo*, Biblioteca Comunale "Fra Fulgenzio Rinaldi" di Iseo, Iseo 2007, pp. 18-30.

¹⁹⁰ Cfr. V. Peroni, *Storia di Bornato*, pp. 120-121.

sono documentati sin dal XVII secolo¹⁹¹ ed è certo il ritrovamento di una villa romana di età imperiale su cui sarebbe sorta, con varie fasi intermedie, la chiesa originaria¹⁹². Il sito ebbe, infatti, varie fasi di modifiche e ristrutturazioni già dall'XI secolo, poi nel XIII secolo fino a una riedificazione completa nel XV secolo. Per quanto riguarda il periodo precedente all'anno Mille, una campagna di scavo archeologica conclusa nel 2006 ha portato alla luce strutture altomedievali e romaniche¹⁹³. La prima attestazione documentaria è, invece, successiva all'anno Mille, in particolare si tratta di una pergamena rogata il 3 luglio del 1058¹⁹⁴. La storia del sito, così come di tanti altri luoghi inclusi in questo elaborato, è sfaccettata e antica; come nella quasi assoluta totalità dei casi non vi sono attestazioni documentarie anteriori all'XI secolo: in questo caso vale la pena, anche in merito al tema dell'acqua, concentrarsi su alcune riflessioni che partono dal dato archeologico e restringere il campo dell'analisi.

I ritrovamenti dell'abside altomedievale raccontano di una chiesa di dimensioni considerevoli: questo dato è particolarmente importante se si considera la natura delle chiese battesimali – poi pievi – nell'economia del culto delle campagne. Le pievi fungevano da aggregatore per le diverse comunità, che a loro facevano capo; il numero dei paesi doveva essere un po' più ampio rispetto a quanto riportato da Fè d'Ostiani e doveva comprendere Paderno, Passirano, Monterotondo, Camignone, Fantecolo, Bornato, Calino, Cazzago, Pedrocca, Ospitaletto e parte della campagna travagliatese. Questo era, forse, il più ampio distretto ecclesiastico franciacortino, a testimonianza della grande rilevanza della pieve bornatese. Il sito è costruito a ridosso di una serie di strade che ben collegavano Bornato con i paesi del suo distretto, vicino anche ad arterie di maggiore ampiezza come quelle del cosiddetto *itinerarium Burdiglense*¹⁹⁵. Tutta la vita della pieve ruotava attorno al rito battesimale, che permetteva al sito di svolgere un ruolo capitale al centro delle vite delle comunità limitrofe. I ritrovamenti archeologici, in

¹⁹¹ Cfr. Rossi (a cura di), *Carta Archeologica della Lombardia*, vol.1, La Provincia di Brescia, Franco Cosimo Panini Editore, Modena 1991, p. 52; L. Bezzi Martini, *Schede per una carta archeologica del Sebino*, in «Atlante del Sebino e della Franciacorta. Uomini, vicende, paesi», Grafo, Brescia 1983, p. 60.

¹⁹² Cfr. A. Valsecchi, *Da villa ad 'ecclesia', le metamorfosi di un sito millenario*, pp. 45-47.

¹⁹³ Cfr. F. Scirea, *Una nota sul 'velarium' romanico di San Bartolomeo a Bornato*, in «Civiltà Bresciana», Fondazione Civiltà Bresciana, anno XVIII, n. 3-4, dicembre 2009, p. 39.

¹⁹⁴ Il documento è stato pubblicato in E. Barbieri, E. Cau (a cura di), *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, doc. 44, Brescia 2000, pp. 87-89.

¹⁹⁵ Cfr. G. Amiotti, *La viabilità a Brescia in età tardo antica*, in «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 3-4 (2002), pp. 9-16.

collegamento con l'utilizzo dell'acqua a scopi liturgici¹⁹⁶, sono particolarmente interessanti: al centro del catino absidale altomedievale sono state ritrovate tracce della presenza di un 'sacrario', ossia di un catino per le abluzioni del sacerdote, a forma di conchiglia, con un foro di scarico nel terreno sottostante. Il ruolo di questa struttura, come ricorda Archetti¹⁹⁷, era quello di smaltire l'acqua utilizzata per le funzioni religiose, così come gli oli sacramentali o i resti di ceneri in modo che "venissero restituiti alla terra da cui erano venuti"¹⁹⁸.

Altro interessante ritrovamento è quello di nove conchiglie nella parte sommitale del sacrario: nonostante non sia chiaro nello specifico il loro significato, l'utilizzo del simbolo della conchiglia ha una storia molto antica, che giunge fino a noi simboleggiando la fecondità dell'acqua¹⁹⁹. A sottolineare l'importanza del sito per le funzioni battesimali vi è un particolare affresco quattrocentesco, ora conservato presso l'attuale parrocchiale di Bornato²⁰⁰: vi è raffigurato un uomo, con le mani giunte, seminudo, i cui piedi sono posti all'interno di una fonte battesimale; dal suo corpo fuoriescono dei serpenti neri. La possibile interpretazione di questo affresco, suggerita da Rolfi²⁰¹, è la volontà di simboleggiare la purificazione donata dal rito del battesimo. Non è l'unico esempio di questo tipo di raffigurazione, legata a S. Giulio, ma la particolare efficacia espressiva sottolinea non solo l'importanza in generale della purificazione del rito battesimale ma, soprattutto, denota un legame inscindibile tra questo rito e la chiesa di San Bartolomeo. Da ultimo, potrebbe essere interessante considerare un altro aspetto legato a questo sito: ovvero la sua collocazione vicina a uno dei pochi punti di accumulazione dell'acqua presenti nel territorio. Per provare ad analizzare questa questione si riporta uno stralcio

¹⁹⁶ Su questo tema, cfr. G. Heinz-Mohr, *Lessico di iconografia cristiana*, Istituto di Propaganda Libreria, Milano 1984, pp. 19-21.

¹⁹⁷ G. Archetti, *San Bartolomeo di Bornato. Note storiche intorno ad una pieve della Franciacorta*, pp. 89-92.

¹⁹⁸ Ivi, p. 91.

¹⁹⁹ Cfr.; ivi, p. 92-93; cfr. G. Heinz-Mohr, *Lessico di iconografia cristiana*, p. 114.

²⁰⁰ Gli studi sui cicli pittorici di S. Bartolomeo sono numerosi, sicuramente maggiori rispetto a quelli di natura storica. Si vedano: F. Scirea, *Una nota sul 'velarium' romanico di San Bartolomeo a Bornato*, pp. 39-47; P. Castellini, *Gli affreschi quattrocenteschi della Pieve di San Bartolomeo di Bornato*, in «Civiltà Bresciana», Fondazione Civiltà Bresciana, anno XX, n. 1, marzo 2011, pp. 73-94; G. Rolfi, *Pieve di Bornato. Appunti e varia umanità*, in «Civiltà Bresciana», Fondazione Civiltà Bresciana, anno XVIII, n. 3-4, dicembre 2009, pp. 49-64; C. Gafforini, *Testimonianze pittoriche inedite della pieve di San Bartolomeo a Bornato*, in P. Castellini, M. Rossi (a cura di), *Topografia artistica tra Medioevo e Rinascimento in Franciacorta*, Atti delle Biennali di Franciacorta, 8, Pilzone di Iseo (BS), 11 ottobre 2003, Centro Culturale Artistico della Franciacorta e del Sebino, pp. 185-194.

²⁰¹ Cfr. G. Rolfi, *Pieve di Bornato. Appunti e varia umanità*, p. 51.

del codice manoscritto di Fè d'Ostiani, in cui sono raccontate informazioni sui corsi d'acqua nel territorio di Cazzago, in parte desunte da Pedroni:

Nessuna acqua irrigatoria bagna il territorio del Pievatico, se si eccettuano due rogge che corrono all'estremità meridionale di Cazzago. La natura ha poi provvisto Bornato di quattro abbondanti fonti di cristallina acqua nascente che servono ad ogni uso degli abitanti nonché a comodo degli animali pel loro beveraggio. Altra sorgente scaturisce a sera del monte detto Laurino [Longarone] che va costeggiando per la valletta di Calino, quale forma un picciol laghetto costruito ad arte e per mezzo di un chiavichetto che a comodo s'innalza l'acqua scorre in un piccol canale di legno, cadendo dall'alto fa girare una ruota da molino che serve a macinar granaglie. L'incertezza però di questa acqua fa dire a quelli del contado che:

Al molì dei Antiquà
O ghe manca l'acqua
O ghe manca 'l gra.

Lasciato il molino quest'acqua scorre in piccolo caso ed irriga un praticello de' Nob. Rossa, indi raccolte in tempi piovosi le acque che scendono dai fossi della valle sotto Torbiato, Borgonato e Calino [forma il Longarone] si stagna nelle basse di Bornato formando un laghetto che da eccellenti tinche²⁰².

Il passo è interessante per più motivi: innanzitutto, ci offre una fotografia sulla situazione idrica di Bornato nell'Ottocento. La gestione delle acque era, evidentemente, difficoltosa e poco regimentata; se vi furono, come segnalato, chiari interventi per provare a sopperire alla situazione come il laghetto artificiale e il canale di legno che alimentava il mulino, è altrettanto chiaro che il sistema antropico era alla mercè della situazione meteorologica e tutt'altro che autosufficiente (il motto popolare, in questo, è particolarmente esplicativo). Questa evidenza racconta un territorio, come si è potuto evincere anche dai brani riportati del fondo Mensa Vescovile, senza grandi opere permanenti di canalizzazione e

²⁰² L. F. Fè d'Ostiani, *La pieve di Bornato ed il suo territorio. Illustrazione storica di Prudenzio Moderati*, p. 10. Le informazioni della prima parte di brano sono prese pedissequamente da V. Peroni, *Storia di Bornato*, p. 118. Le parole segnalate tra parentesi quadra sono giustapposizioni successive rogate sul manoscritto conservato alla Queriniana con grafia e inchiostro diversi da quelli dell'autore. Nel primo caso, addirittura, la parola 'Laurino' è stata cancellata e corretta accanto sostituendola con 'Longarone'.

regimentazione delle acque: curiosamente, qui, viene sottolineata l'esistenza di due rogge a sud di Cazzago e non può, quindi, non tornare alla mente il testo 34 del fondo documentario²⁰³. La sovrapposizione tra una di quelle rogge della campagna cazzaghese e quel *fossatum Oyoli* delle carte duecentesche non è una questione che i documenti possono dirimere, ma potrebbe non essere una coincidenza vista l'ubicazione nei due documenti.

La questione più interessante in relazione a S. Bartolomeo si apre con la parte finale del brano: Fè d'Ostiani parla dell'esistenza, sotto Bornato, di un laghetto in cui si possono pescare tinche. Questo laghetto, che si forma con le acque piovane dei fossi e di quel Longarone citato in precedenza, potrebbe corrispondere al cosiddetto laghetto *Paì* o *Pai*, ben nota a qualsiasi abitante della zona.

Purtroppo, non vi sono studi specifici su quest'area ma è lecito pensare, in assenza di opere successive di regimentazione, che il laghetto sia presente da tempo immemore nella campagna bornatese; proprio quella campagna a ridosso di San Bartolomeo, a pochissima distanza dall'antica pieve. È lecito pensare che possa esserci un collegamento tra la presenza di questo accumulo di acqua, così importante ancora nell'Ottocento vista la morfologia del territorio, e l'antica fondazione della pieve di Bornato. La questione è aperta e meriterebbe uno spazio di considerazione anche per quanto riguarda l'area del laghetto sottostante la chiesa, ancora non considerato da ricerche archeologiche.

²⁰³ Vedi nota 82.

Il patrimonio storico legato all'acqua



Figura 12 Veduta dell'area della pieve di San Bartolomeo. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).



Figura 13 Facciata della pieve, ripresa dall'area dell'atrio altomedievale: in basso si nota l'antico ingresso della chiesa. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).



Figura 14 Gli scavi dell'atrio: si possono chiaramente vedere, nel margine sinistro dell'immagine, brani dei mosaici della villa romana preesistente. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).



Figura 15 Abside altomedievale con lacerti di mura romane, anch'essi appartenenti alla struttura della villa. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).

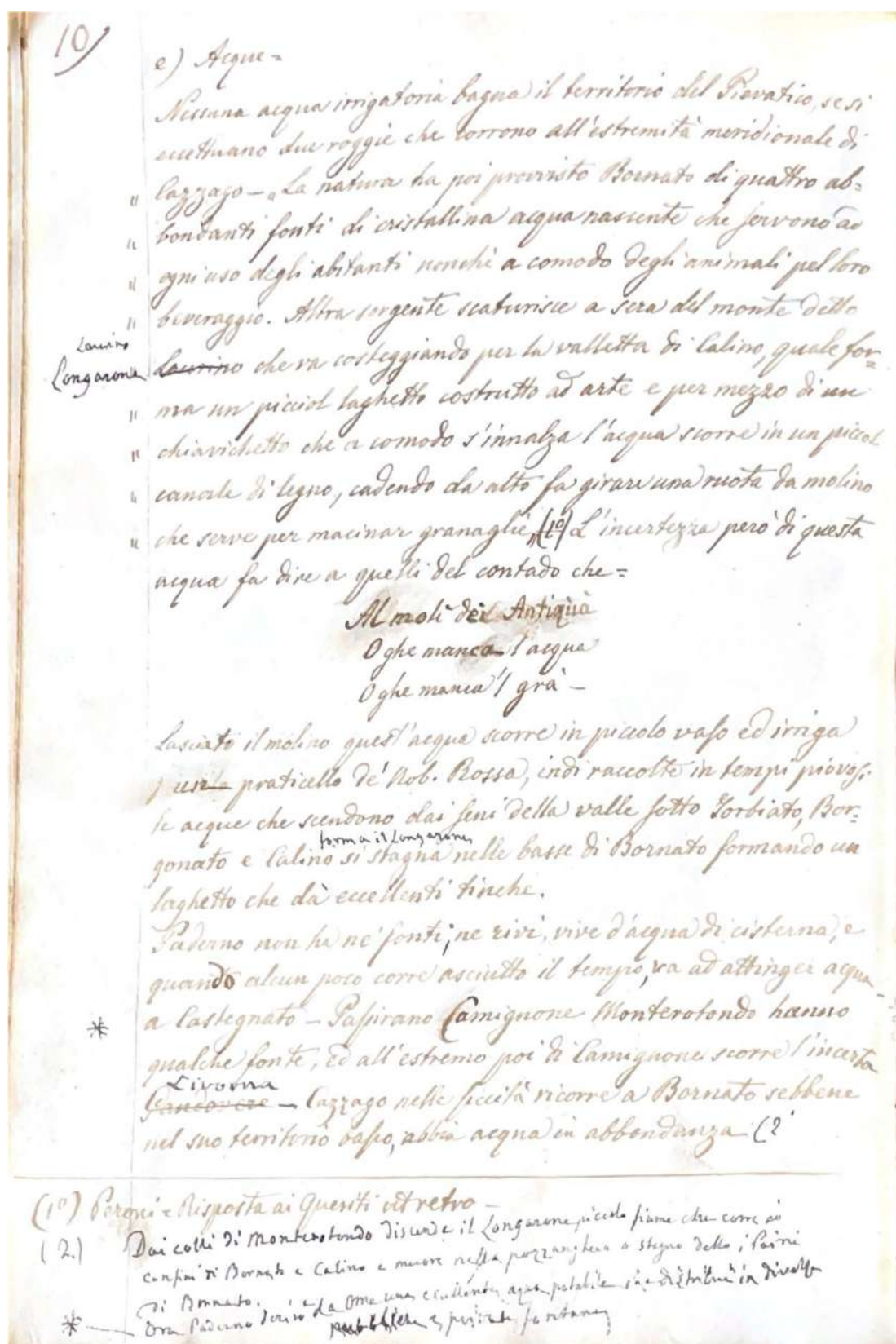


Figura 16 Manoscritto di L. F. Fè d'Ostiani, La pieve di Bornato ed il suo territorio. Illustrazione storica di Prudenzio Moderati, da cui è tratto il brano riportato sopra. Scansione dell'autore.



Figura 17 L'area della pieve di San Bartolomeo in rapporto con il laghetto Pai; in evidenza anche il corso del torrente Longarone²⁰⁴.

2.2.4 Cellatica

Santuario della Madonna della Stella

Tipologia: architettura religiosa

Cronologia: XVI secolo

Cellatica ha uno sviluppo storico particolare, sempre legato al limitrofo comune di Gussago, maggiore di dimensione, e alla città. Il nome dell'abitato sembra derivare dalla

²⁰⁴ Elaborazione personale tramite piattaforma QGIS con dati idrici messi a disposizione da 'Geoportale della Lombardia'.

semantica enologica, da *cella vinaria*: il territorio è ricordato, infatti, come produttore di ottimi vini lungo tutti i secoli che ci separano dal medioevo. Giovanni Da Lezze nel *Catastico* scrive che Cellatica “fà gran quantità di vernazze perfettissime”²⁰⁵ e, con lui, tutta la cronachistica e la storiografia successiva ci ricordano costantemente questa peculiarità²⁰⁶. Mazzoldi nell'estimo del 1750 segnala la presenza, a Cellatica, di tre mulini a cinque ruote: questo è un dato eccezionale per la zona franciacortina perché nessun altro paese, nemmeno i più ricchi di acqua, possiedono nemmeno un solo mulino con un così grande numero di ruote. Cellatica, da sola, supera tutti e si erge sugli altri comuni senza nessun rivale con questo dato. Il territorio, in realtà, è meno ricco di acqua rispetto ad altri: la natura dell'idrografia di Cellatica è paragonabile a quella dei comuni sotto al monte Cimarone come Monticelli e Ome, ma senza la quantità notevole di ruscelli che questi ultimi comuni hanno. I corsi d'acqua di Cellatica hanno carattere torrentizio e si muovono verso sud partendo, principalmente, dalla zona dei Campiani, un anfiteatro collinare che separa l'abitato di Cellatica a nord est da Collebeato e dalla città. Proprio questo territorio, nella zona che nei documenti viene definita *ad Ripam*, cioè una zona strappata al bosco, è continuamente citato nei registri del fondo della Mensa Vescovile per coltivazioni di vite e ulivo²⁰⁷. Segno che fu, certamente, una delle prime parcelle con questa vocazione in Franciacorta. In questo contesto agricolo, che da sempre subì un forte influsso cittadino, nel Cinquecento venne fondato un Santuario in seguito ad una delle – relativamente – tante apparizioni della Vergine che caratterizzarono anche altre fondazioni simili nel territorio e non solo. Come in altri casi, anche in questo, l'apparizione si palesò ad un pastore in una località che al tempo era chiamata *Selva*, nell'estrema parte occidentale dell'anfiteatro dei Camplani, verso Gussago. La Madonna richiese la costruzione di un santuario a lei dedicato in questa zona boschiva, preziosa per le acque meteoriche che da lì scorrevano verso valle, e la costruzione iniziò per volontà delle tre comunità che abitavano le pendici della *Selva*: Cellatica, appunto, dove il santuario formalmente sorge, Gussago e San Vigilio. Il luogo era abitato da pastori, che quindi dovevano aver trovato in questa *selva* delle condizioni ideali per il loro lavoro e per la gestione degli animali. Nel 1537, l'anno dopo l'apparizione, viene deliberato

²⁰⁵ G. Da Lezze, *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, p. 194.

²⁰⁶ Già Guerrini propone l'interpretazione del nome come derivato da *cella vinaria*, ormai ampiamente accettata: P. Guerrini, *Cellatica*, in A. Fappani, P. Richiedei (a cura di), «Pagine sparse», VII, Edizioni del Moretto, Brescia 1986, pp. 170-172.

²⁰⁷ Si confronti il capitolo sul Fondo Mensa Vescovile in questo elaborato.

l'inizio della costruzione, con la facciata principale rivolta verso Cellatica dopo una risolta diatriba tra i tre comuni²⁰⁸. La questione dell'appartenenza territoriale ha, comunque, scatenato altre liti nei secoli successivi tra chi si attestava la proprietà rispetto al luogo di costruzione. La struttura architettonica, a pianta centrale, segue un lungo corso di simili costruzioni, di successo in area lombarda; l'architetto è ignoto, anche se data la natura simile a una fortezza, si ritiene plausibile l'intervento di uno degli architetti militari della Serenissima. L'opera principale conservata in questo luogo è, certamente, un dipinto attribuito al Romanino, anche se Guerrini solleva qualche dubbio in proposito a questa attribuzione²⁰⁹: l'opera raffigura proprio la Madonna della Stella, assisa, con lucenti drappi, con Gesù tra le braccia e due angeli nella parte superiore dell'opera; sopra la testa della Vergine un astro, in posizione centrale, sottolinea la geometria del dipinto.



Figura 18 Il santuario della Stella ripreso da Gussago: si può notare in lontananza la Maddalena, il colle che sovrasta la città di Brescia. Fotografia di Tommaso Tabacchini.

²⁰⁸ Cfr. C. Bertulli, *Cellatica. Chiesa, parrocchia e cimiteri. Breve sintesi storica*, Gam, Rudiano 2018, pp. 21-25. Altre informazioni sul Santuario e, in generale, sulla storia di Gussago in; C. Bertulli, F. Marchesani Tonoli, *Cellatica tra storia e sentimento*, Comune di Cellatica – Grafiche Artigianelli 2011; C. Bertulli, *Cellatica. Pillole di Storia e Personaggi. Il diario di Ludovico Caravaggi*, Gam, Rudiano 2020; E. Abeni, *La Franciacorta nella storia e nella storiografia (dalle origini alla fine del XVIII secolo)*, pp. 411-413.

²⁰⁹ Cfr. P. Guerrini, *Cellatica*, p. 172.



Figura 19 Si noti come il santuario, dall'esterno, sembri più una fortezza che un luogo di culto: questa dimensione architettonica inconsueta è una delle prove dell'intervento di architetti militari nel progetto della chiesa. Fotografia di Tommaso Tabacchini.

2.2.5 Coccaglio

Castello

Tipologia: architettura fortificata – borgo fortificato

Cronologia: I secolo a.C. – XVI secolo

“Terra in piano con un Castello, fosse et muraglie derocate”²¹⁰: così Giovanni Da Lezze apre la descrizione dell'abitato di Cologne, nella quadra di Rovato. Il castello, sorto con buona probabilità come fortificazione del *castrum* romano, è ora parzialmente leggibile dalle strutture in alzato che hanno resistito al tempo: in particolare, si conserva una torre e il rivellino di accesso alla fortificazione, dove si innestava il ponte levatoio per superare le fosse di cui parla anche il da Lezze nel breve passaggio citato in precedenza, tutti sul lato nord della fortificazione. All'interno del perimetro dell'antico castello, si conservano

²¹⁰ G. Da Lezze, *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, p. 406.

ancora tracce di torri romane (in uno dei due casi solamente le fondamenta)²¹¹. È proprio la struttura del borgo interno al rivellino che è, forse, una delle caratteristiche più importanti del sito di Coccaglio: qui, infatti, si conserva la costruzione viaria medievale, fatta di stradine strette e abitazioni a un piano. Anche questo abitato romano (datato I secolo a. C. grazie al ritrovamento di una tomba durante una campagna di scavo) doveva avere un'importanza strategica, perché posto sull'infrastruttura viaria di collegamento tra Brescia e Bergamo: fu oggetto di contesa in diverse occasioni, in particolare lungo i secoli XIV e XV, cadendo nelle mani di Visconti e Malatesta; dopo il secolo XV la fortificazione perse di importanza e decadde gradualmente.



Figura 20 La torre posta all'ingresso del castrum, lato interno. Fotografia dell'autore.

²¹¹ Cfr. G. Villari, *Castelli e residenze fortificate nel Bresciano*, p. 117. Altre informazioni su Coccaglio e il suo castello; E. Abeni, *La Franciacorta nella storia e nella storiografia (dalle origini alla fine del XVIII secolo)*, pp. 394-396; F. Lechi, *Le Dimore Bresciane in cinque secoli di storia*, vol. 1, pp. 107-109. Menzioni del castello e della sua storia sono presenti anche in; C. Cocchetti, *Storia di Brescia e la sua Provincia. Anno 1858*, p. 323; F. Conti, V. Hybsch, A. Vincenti, *I castelli della Lombardia. Province di Bergamo e Brescia*, vol. 4, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1993, p. 163.

Il patrimonio storico legato all'acqua



Figura 21, Figura 22, Figura 23, Figura 24
Le fotografie si riferiscono alle vie interne al perimetro del castello di Coccaglio, a un particolare con giustapposizioni di murature differenti e, da ultimo, la parte basale di una torre. Fotografie dell'autore.

2.2.6 Cologne

Castrum medievale

Tipologia: architettura fortificata

Cronologia: XI – XIX secolo

Il *castrum* di Cologne era un castello – ricetto, abitato, con spazi di coltivo e di stoccaggio delle derrate che, fino al XV secolo corrispondeva, di fatto, all’abitato: nelle fonti il nome di Cologne è costantemente associato alla parola *castrum*. Dal XII secolo venne concesso in feudo dal vescovo di Brescia a diverse famiglie, tra cui Martinengo, Maggi, Gaetani, Lantieri, Fenaroli e Palazzi: l’atto di investitura per la famiglia Martinengo pare essere il primo documento in assoluto che cita il nome del paese²¹². All’interno del castello vi costruirono i propri palazzi alcune tra le famiglie che ebbero in concessione il castello, posizionato sotto il Montorfano. Le ricostruzioni dei secoli successivi hanno pesantemente modificato l’area del *castrum*, rendendo di difficile lettura le caratteristiche antiche del sito; solo il periodo trecentesco è parzialmente analizzabile in alcuni edifici come la villa Gnecchi. Negli apparati murari sono, invece, maggiormente visibili gli interventi quattrocenteschi e cinquecenteschi. All’interno delle mura di Cologne erano contenuti e preservati i più importanti edifici dell’abitato, tra cui la parrocchiale, la piazza, gli edifici comunali (tra cui un *torcolo*) e diverse case già segnalate e descritte nelle polizze d’estimo del paese (1573)²¹³. Già dal secolo successivo, comunque, il castello risulta in rovina: la segnalazione perviene dal solito Catastico di Giovanni Da Lezze²¹⁴. Sempre in questo documento ritroviamo un legame importante con la seriola Fusia, di cui si è dato conto in questo studio, che ebbe una rilevanza fondamentale anche per il territorio di Cologne: “la seriola Fusa passa d’appresso la terra e sopra vi sono costrutte quattro ruode de molini di raggione del Commune e si affittano 300 scudi. Detta acqua viene dal lago d’Isè e si perde poi spargendosi per li terreni”²¹⁵. Le acque del territorio, che scendendo dal Montorfano alimentavano anche la Fusia stessa, servivano anche per riempire le fosse del castello, che cingevano la struttura con funzione di difesa. La zona

²¹² Cfr. E. Abeni, *La Franciacorta nella storia e nella storiografia (dalle origini alla fine del XVIII secolo)*, pp. 391-192. Il *castrum* di Cologne viene studiato in G. Donni, *Cologne. Storia arte e gente*, pp. 169-182.

²¹³ Cfr. Ivi, pp. 171-172.

²¹⁴ Cfr. G. Da Lezze, *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, p. 451.

²¹⁵ Ivi, p. 452.

del fossato era anticamente estesa fino al monte e, similmente a molti altri casi, le fosse vennero poi interrate ed eliminate, terminando, però, la loro esistenza solo a inizio del XX secolo.



Figura 25, Figura 26 Vie all'interno del perimetro dell'antico castrum di Cologne. Fotografie dell'autore.

2.2.7 Corte Franca

Chiesa di Sant'Eufemia

Tipologia: architettura religiosa

Cronologia: VIII/X - XVI secolo

La chiesa di Sant'Eufemia a Nigoline è posta sopra il paese, fuori dall'abitato e al limitare del bosco che ricopre il Monte Alto. Per quanto riguarda le riflessioni sul contesto paesaggistico in cui la chiesa sorge, si rimanda al paragrafo su Santa Maria in Favento di Adro, in questo capitolo. L'edificio è posto all'interno di un cimitero, conservando il suo originario contesto senza che sia stato stravolto come in altri casi. La sospensione tra bosco e pianura ricorda, con le dovute proporzioni, la medesima sospensione tra due mondi del monastero di San Pietro in Lamosa, che si vedrà nei capitoli successivi e che

all'epoca della fondazione delle strutture dovette avere realmente un significato profondo²¹⁶.

La datazione classica pone le fondamenta di questo luogo sacro nel X secolo²¹⁷, anche se i confronti tipologici parrebbero rendere necessaria un'anticipazione tra VIII e IX secolo²¹⁸; tuttavia, anche in questo caso come in molti altri che verranno analizzati in questo elaborato, i dati da cui è possibile desumere la collocazione altomedievale della prima costruzione sono esclusivamente archeologici; non vi sono testimonianze documentarie in merito. La prima notizia di una chiesa a Nigoline, senza che venga specificato il nome, è attestata al 1274 proprio nel fondo Mensa Vescovile di cui abbiamo parlato al capitolo primo, in merito a una decima che la chiesa doveva pagare entro il Giovedì Santo di quell'anno: "Ecclesia de Nuvolinis I libram cere pro decima de Nuvolinis, terminus in die iovis sacto"²¹⁹. La cappella altomedievale, aggettante dal lato orientale corrisponde all'abside dell'antica chiesa che si sviluppava terminando con una facciata rivolta a ovest, cioè verso la vallata in cui attualmente poggia il paese di Nigoline. La prima aula di culto aveva dimensioni di 7,30 metri x 4,45 metri, con abside quadrangolare (l'attuale cappella visibile sul lato orientale che abbiamo appena ricordato)²²⁰. La fase bassomedievale è di più agevole lettura: tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo viene aggiunto il campanile, con le bifore sulla sommità della torre che ricordano altri esempi della zona, tra cui l'omonima Sant'Eufemia a Vello²²¹. La costruzione della chiesa come la conosciamo oggi avvenne nel XV secolo: venne abbattuta la parete sud dell'antica cappella e costruito un nuovo edificio, di dimensioni maggiori, con orientamento nord-sud. Anche la nuova chiesa venne costruita ad aula unica, con archi a sesto acuto che reggono il tetto che presenta travi a vista; le pareti sono affrescate con motivi classici. Tra il secolo di costruzione e quello successivo, si

²¹⁶ Già Valsecchi segnala questa particolare collocazione della chiesa: A. Valsecchi, *La chiesa di Sant'Eufemia di Nigoline*, p.123. In merito alla storia dell'abitato di Corte Franca si confronti G. Archetti, *Corti, chiese e castelli nell'abitato rurale di Corte Franca*, in *ivi*, pp. 159-209. Sulla struttura di Sant'Eufemia si veda anche: G. Donni, A. Fappani, *Corte Franca*, A. Barretta (a cura di), Editrice La Rosa, Brescia 1992, pp. 30-37, pp. 272-275.

²¹⁷ Cfr. G. Panazza, *L'arte dal secolo VII al secolo XI*, in AA.VV., *Storia di Brescia*, I, pp. 521-557.

²¹⁸ Anche Archetti si esprime favorevolmente rispetto all'anticipazione della datazione: cfr. G. Archetti, *Corti, chiese e castelli nell'abitato rurale di Corte Franca*, in *ivi*, pp. 181-188.

²¹⁹ A. S. D. Bs., Fondo Mensa Vescovile, 142, r. 2, t. 36.

²²⁰ Cfr. A. Valsecchi, *La chiesa di Sant'Eufemia di Nigoline*, p. 125.

²²¹ Il parallelo è di Valsecchi, cfr. *ivi*, p. 130. Il paragone con Vello è di grande interesse, sia per quanto riguarda il campanile, sia per quanto riguarda la struttura che, anche in quel caso, conserva la collocazione cimiteriale della cappella. Per informazioni su questa struttura: R. Pedrali (a cura di), *L'antica parrocchiale di Sant'Eufemia. La chiesa dei morti restaurata*, FdP Editore, Rodengo Saiano 2016.

moltiplicarono le inumazioni sotto il pavimento della chiesa: la tomba più antica riporta la data 1524 ed appartiene a un membro della famiglia Della Corte, casata di antica attestazione in questa parte di territorio²²².

Già dal medioevo, l'abitato di Nigoline aveva iniziato a svilupparsi a valle della zona di Sant'Eufemia e la distanza della chiesa impose un graduale abbandono e la costruzione di una nuova parrocchiale, anche se la cappella assolse a questo ruolo fino al XVII secolo. Sant'Eufemia rimase, però, il luogo di sepoltura della comunità, ruolo che ricopre ancora oggi, nonostante l'oggettiva distanza rispetto all'attuale abitato. Va ricordato, per concludere, che la chiesa di Sant'Eufemia si trovava sì al limitare del bosco, ma era posta sulla strada di avvicinamento all'antico castello di Nigoline, la cui costruzione è datata con buona probabilità al XI-XII secolo, diroccato già dal XVII secolo²²³ e di cui oggi rimangono solo brani delle cinte murarie all'interno della vegetazione del Monte Alto²²⁴.



Figura 27 La facciata della chiesa di Sant'Eufemia. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).

²²² Cfr. Valsecchi, *ivi*, pp. 134-135.

²²³ Ne dà notizia il Da Lezze che, parlando di Nigoline, dice che l'abitato possedeva "un Castello nel colle derocato cinto da mure ruinosi": G. Da Lezze, *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, p. 444.

²²⁴ Rispetto al rapporto chiese-castelli per il periodo IX-XIII uno studio interessante, anche se concentrato su aree differenti da quella in analisi, è: N. Mancassola, *Castelli e chiese in Italia centro-settentrionale tra IX e XIII secolo*, in A. Augenti, P. Galetti (a cura di), «L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert», Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2018, pp. 119-142.



Figura 28 Il fianco occidentale (verso il Monte Alto) di Sant' Eufemia. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).



Figura 29 L'interno della chiesa di Sant'Eufemia, verso l'altare e l'abside. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).

2.2.8 Erbusco

Castello

Tipologia: architettura fortificata – borgo fortificato

Cronologia: XI/XII secolo

Il castello di Erbusco si presenta come un borgo fortificato, a pianta rettangolare, sulla sommità di una collina: le attuali rimanenze sono il portale d'ingresso sul lato sud, con i chiari segni del ponte levatoio, una parte di fossato, e le case all'interno dell'antica corte muraria, insieme con l'antica pieve di Santa Maria²²⁵. Questa chiesa ebbe sicuramente origine, nel suo nucleo originario, prima del Mille, mentre il castello viene citato a partire dal XIII secolo negli statuti cittadini. È ipotizzata, comunque, un'origine altomedievale anche per la fortificazione, anche se non vi sono documenti che attestino la nascita nel castello: si pensa possa essere stato costruito dalla famiglia nobile dei Martinengo, oppure dallo stesso popolo di Erbusco²²⁶. La struttura originaria presentava un fossato profondo circa sei metri lungo tutto il perimetro delle mura che, oggi, risulta completamente interrato. La funzione del castello era, con ogni probabilità, quella di controllo sul collegamento tra lago d'Iseo e la pianura, così come i vicini castelli di questa porzione di Franciacorta citati in questo studio²²⁷.

²²⁵ Riferimenti specifici alla pieve di Erbusco si possono trovare in; C. Moretti, *Herbusco. Terra di Franciacorta*, Comune di Erbusco – Tipografia Camuna, Rodengo Saiano 2004, pp. 17-21; M. Viscardi, *La Pieve di Erbusco*, Comune di Erbusco – Biblioteca comunale di Erbusco, Erbusco 1999; S. Bozzetti (a cura di), *Erbusco. Storia – arte – cultura. Catalogazione storico-artistica dei beni culturali di Erbusco*, Comune di Erbusco, Erbusco 2009, pp. 81-111.

²²⁶ Cfr. S. Bozzetti (a cura di), *ivi*, pp. 17-19.

²²⁷ Cfr. G. Villari, *Castelli e residenze fortificate nel Bresciano*, p. 123; F. Lechi, *Le Dimore Bresciane in cinque secoli di storia*, vol. 1, pp. 112-113; F. Conti, V. Hybsch, A. Vincenti, *I castelli della Lombardia. Province di Bergamo e Brescia*, p. 168.



Figura 30 Edifici interni al castello, attualmente destinati a diversi utilizzi. La fotografia è scattata accanto alla pieve, dall'interno dell'antico castello. Fotografia dell'autore.



Figura 31, Figura 32 Il fronte esterno del ponte levatoio e l'abside della pieve di Santa Maria. Fotografie dell'autore.



Figura 33, Figura 34 Il campanile della pieve e il catino absidale. Fotografie dell'autore.

2.2.9 Gussago

Villa Togni (già Averoldi)

Tipologia: architettura civile

Cronologia: XVII-XX secolo

Giovanni Da Lezze descrive così la situazione idrica nel territorio di Gussago: “nella terra vi sono cinque ruode di molino poste sopra un’acqueta, che passa per la terra, detta la Seriola, principia a Navezze nel monte et si disperde nelli prati et campi”²²⁸. Sappiamo, poi, tramite il censimento del secolo successivo scritto da Mazzoldi, che i mulini nel territorio aumentarono da cinque a sei²²⁹. Questi due dati possono forse sembrare fuori contesto visto il tema specifico di questo paragrafo dedicato a villa Togni ma, al contrario, i due documenti ci offrono uno scorcio sulla situazione idrica gussaghese, proprio nei due momenti chiave per lo sviluppo di questo specifico sito. Gussago, così come altri comuni

²²⁸ G. Da Lezze, *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, p. 161.

²²⁹ Cfr. L. Mazzoldi, *L'estimo mercantile del territorio. 1750*, pp. 197-198.

della Franciacorta orientale, è ricco di acqua ma questa è, certamente, poco regimentata e ancora fortemente dipendente dalle precipitazioni meteorologiche. Non fa onore alla ricchezza idrica del territorio gussaghese la citazione di una sola seriola nel *Catastico*: da Lezze, con ogni probabilità fa riferimento alla seriola del Comune, vista la specificità del luogo in cui essa nasce. Insieme a questa, tuttavia, vi sono altri torrenti e altri canali che attraversano il territorio del comune, tra cui il già citato Gandovere²³⁰. Il dato che, invece, risulta lucidamente reale dal *Catastico* è il sostantivo ‘acqueta’: è facile ritenere che esso sia frutto di una sottolineatura in merito proprio al carattere discontinuo e poco regimentato dei flussi delle acque comunali. Questo dato è già interessante di per sé, ma viene ulteriormente amplificato dal fatto che due dei beni gussaghese presi in considerazione in questo contesto sono stati scelti, perché presentano giardini all’italiana e alla francese piuttosto innovativi per la zona di riferimento. Villa Togni e Villa Richiedei, in particolar modo nella magnifica rappresentazione che Inganni ci offre di quest’ultima, sono siti molto ricchi di acqua, usata a scopo di rappresentanza più che per un reale bisogno primario²³¹. Sarebbe interessante approfondire le modalità di approvvigionamento e di gestione dei giardini di queste due ville, soprattutto vista la natura scostante dell’apparato idrico del territorio di Gussago che abbiamo appena ricordato. Tuttavia, le due ville rimangono ancora troppo poco studiate da questo punto di vista dalla storiografia bresciana, che ci ha consegnato solo brevi cenni in merito²³². Il sito su cui è sorta la villa è profondamente legato, anche se non vi sono documenti certi in merito, alla storia della Franciacorta e i secenteschi affreschi dell’Amigoni ne rendono conto: proprio questo luogo, poi comprato dagli Averoldi per costruire il primo nucleo dell’attuale villa, pare che sia stato scelto per una riunione filo veneziana che diede l’avvio alla rivolta contro i Visconti, che nel 1426 culminò con il loro definitivo abbandono del territorio franciacortino, come già visto in precedenza. Per l’analisi di questo affresco, è

²³⁰ Una bella rassegna delle sorgenti e delle acque gussaghese si trova in; M. Annibale Marchina, *La storia di Gussago. Le sue frazioni*, Collana dei ricordi/1, Associazione famiglie gussaghese, Editrice Areamarket, Brescia 2002, pp. 70-73.

²³¹ Due interessanti studi sulla storia e l’evoluzione dei giardini sono; C. Tosco, *Storia dei giardini. Dalla Bibbia al giardino all’italiana*, Il Mulino, Bologna 2018; L. Zangheri, *Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale*, Giardini e Paesaggio, 6, Olschki Editore, Firenze 2002.

²³² I due principali contributi che hanno aiutato la stesura del presente paragrafo sono; F. Lechi, *Le Dimore Bresciane in cinque secoli di storia*, vol. 5, Edizioni di Storia Bresciana, Brescia 1976, pp. 358-369. V. Nichilo (a cura di), *Giulio Antonio Averoldi e Gussago. Luoghi e passioni di uno scrittore bresciano*, in «Civiltà Bresciana», Fondazione Civiltà Bresciana, anno XX, n. 4, dicembre 2011, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2011, pp. 13-46.

molto importante tenere conto delle volontà autocelebrative della famiglia Averoldi, naturalmente; il dato rimane comunque interessante, perché certamente un ruolo in quella congiura la famiglia Averoldi l'ebbe e le loro fortune proseguirono, poi, sotto il dominio veneziano, come testimoniano i fasti di questa loro casa di campagna. Nelle stanze dell'abitazione sono presenti, infatti, numerosi affreschi, statue e stucchi di varie epoche, che raccontano soprattutto episodi reali della storia bresciana, come la congiura quattrocentesca e il conseguente assalto al castello di Brescia, e personaggi della famiglia Averoldi. Il giardino alla francese si sviluppa in uno scenografico susseguirsi di siepi di carpini con due fontane nel viale centrale. Dopo l'acquisto nel 1906²³³, la famiglia Togni, di cui, vale la pena ricordarlo, fa parte il grande compositore novecentesco Camillo Togni, sistemò porzioni della villa, concentrandosi in particolare sui confini del giardino fino allo stato attualmente visibile.



Figura 35 Il giardino di villa Togni, con la grande fontana in primo piano. Fotografie dell'Archivio Togni, Gussago (BS).

²³³ Cfr. M. Annibale Marchina, *Gussago negli archivi storici*, Biblioteca civica – Assessorato alla cultura Comune di Gussago, Grafo, Brescia 1989, p. 85.



Figura 36, Figura 37 Fotografie dei giardini di Villa Togni, con le fontane e le finte prospettive, dipinte similmente a quella di Villa Richiedei di Gussago. Fotografie dell'Archivio Togni, Gussago (BS)²³⁴.

²³⁴ Si ringrazia il dott. Giulio Francesco Togni per la collaborazione e per le fotografie messe a disposizione.

“Veduta del giardino della villa Richiedei” – Angelo Inganni

Tipologia: opera pittorica

Cronologia: 1850-1859

L'opera pittorica in questione unisce due siti che hanno una grande importanza per la storia di Gussago²³⁵: villa Richiedei, attualmente proprietà della Fondazione che dirige l'omonimo ospedale e casa di riposo, e la Santissima. Questo *trait d'union* è visivamente reso possibile dall'apertura del giardino della villa con le sue fontane, che prospetticamente accompagnano lo sguardo dello spettatore dalle figure in primo piano fino all'edificio della Santissima nell'ultimo piano del campo visivo, sulla sommità del colle Barbisone.

La storia della Santissima, per come la conosciamo oggi, iniziò il 2 marzo 1479: papa Sisto VI comunicò ufficialmente con una bolla l'avvio dei lavori per la costruzione di una residenza estiva con annessa chiesa ai monaci Domenicani, che già si erano stanziati sul colle. La presenza domenicana porta a Gussago anche gli inquisitori e ne dà notizia Prestini pubblicando un bel resoconto del 1518 in cui l'inquisitore domenicano Lorenzo Maggi, chiamato dai monaci della Santissima, indaga su un caso di stregoneria in cui l'imputata è una tale *Benvegnuda* di Nave²³⁶. Al di là della presenza del Sant'Uffizio a Gussago, le architetture della Santissima acquistano man mano maggiore importanza dopo il Quattrocento, anche se il pesante restauro Ottocentesco ha parzialmente compromesso la lettura di queste fasi. Fino alla metà del XVII secolo la costruzione sul Barbisone viene chiamata dalle fonti utilizzando il termine 'grangia', ovvero un nucleo con funzione di organizzazione dell'attività produttiva: questa definizione documentaria ha un grande valore per comprendere la natura dello stanziamento domenicano. I padri consolidarono man mano i possedimenti di terre, concentrandosi sulla produzione di

²³⁵ Cenni alla storia di Gussago, a villa Richiedei, alla Santissima e alla figura di Inganni si possono trovare in; M. Annibale Marchina, *Gussago negli archivi storici*; R. Prestini, *Omaggio alla Santissima*, in «La Santissima di Gussago. Antico simbolo di fede e di civiltà», Grafo, Brescia 1998, pp. 19-150; M. Annibale Marchina, *La Santissima di Gussago dimora dei pittori Gigola e Inganni*, in *ivi*, pp. 171-218. Brevi cenni si trovano anche in; G. Fogazzi, *Gussago. Brevi cenni di storia e di arte*, Linotipografia Squassina, Brescia 1971.

²³⁶ Cfr. R. Prestini, *Omaggio alla Santissima*, pp. 25-27.

legumi, frumento, castagne, mele, fieno e vino²³⁷: proprio il vino fu un'attività eminente nella comunità di Gussago sin dal medioevo, come segnala Annibale Marchina²³⁸.

È proprio nel consolidamento dei possedimenti fondiari che le nostre storie si incontrano e saldano poiché a partire dal XVII secolo inizia a comparire, nei documenti dei padri domenicani, Battista Richiedei, esponente di quella famiglia proprietaria della villa omonima nel centro del paese, a cui l'ordine vende alcuni terreni. Tra l'ottobre e il dicembre del 1652 papa Innocenzo X emanò una bolla per estinguere i piccoli monasteri domenicani; nonostante questo documento ufficiale, l'ordine proseguirà ad esistere e abitare la Santissima utilizzandola come in precedenza in quanto centro amministrativo per le proprietà terriere. La vera svolta per la storia del sito si ebbe nel 1797 quando Brescia si svincolò dalla Serenissima, entrando nella sfera d'influenza napoleonica: le proprietà che facevano capo al monastero sono vendute e la struttura arriva nelle mani di tale Giovanni Frigerio, probabilmente un funzionario del Demanio. Frigerio compare nei documenti fino al 1818, senza che poi vi sia traccia del suo nome; si sa, però, che dal 1839 il nuovo proprietario della Santissima diventa l'Ateneo di Brescia, in seguito alla vendita del sito da parte dell'artista bresciano Gian Battista Gigola che li viveva con la moglie. L'abitazione-monastero, tuttavia, non rimane a lungo in mano all'Ateneo che, nel 1857, la vende al nobile Paolo Richiedei di Gussago: proprio quel Paolo Richiedei proprietario della villa raffigurata da Angelo Inganni nell'opera ricordata in questo paragrafo. A inizio dell'Ottocento la Santissima aveva cambiato volto: dal 1825 l'architetto Vantini, su mandato di Gigola, modificò in chiave neogotica le ex strutture del convento aggiungendo, tra l'altro, anche la merlatura ghibellina che oggi distingue in maniera così netta l'edificio²³⁹. Dopo l'acquisto, Richiedei concesse l'utilizzo della Santissima proprio ad Angelo Inganni, che già aveva abitato sulla sommità del colle con l'amico Gigola; dopo la morte di Inganni, escluso un breve periodo in cui vi risiedette un cugino del Richiedei, la struttura entrò a far parte dell'Ospedale e Casa di Riposo Paolo Richiedei, ente nato proprio per volere testamentario di questi.

Insieme alla Santissima, entrò a far parte dell'ente anche la villa Richiedei, ai piedi del colle Barbisone. Il documento più efficace in nostro possesso per la descrizione della natura di questa incantevole abitazione è proprio l'opera di Inganni "Veduta del giardino

²³⁷ Cfr. Ivi, pp. 30-31.

²³⁸ M. Annibale Marchina, *Gussago negli archivi storici*, p. 29.

²³⁹ Cfr. M. Annibale Marchina, *La Santissima di Gussago dimora dei pittori Gigola e Inganni*, p. 179.

della villa Richiedei". L'opera fu commissionata all'amico da Paolo Richiedei che compare nel dipinto all'estrema sinistra, appena fuori dal portone di casa, intento ad accogliere una donna che sta scendendo dalla carrozza. In primo piano sono raffigurati l'autore dell'opera, Angelo Inganni, che mostra alcuni fogli alla moglie e Luigi Basiletti, l'uomo seduto, altro artista legato al cenacolo di Richiedei. Altre figure, ben rappresentate, ci accompagnano verso la porzione destra del dipinto e si nota un uomo che sta sfogliando una copia del giornale 'La Lombardia', all'epoca della datazione del dipinto appena entrato in vendita. La questione che ci colpisce, in questa sede, è la rappresentazione delle fontane, zampillanti: di diverse forme e con getti singoli o raggruppati, le vasche prendono la scena assoluta della veduta del giardino della villa. La prospettiva conduce l'osservatore verso la Santissima, sulla sommità del monte: possiamo facilmente riconoscere la struttura in seguito al restauro vantiniano. Interessante notare anche i terrazzamenti vitati del colle Barbisone, frutto di secoli di sfruttamento agrario da parte dei Predicatori e che, ancora, sopravvivono ricordando all'osservatore la destinazione di quel colle.



Figura 38 Angelo Inganni, "Veduta del giardino della villa Richiedei", olio su tela. Archivio fotografico Civici Musei di Brescia.



Figura 39 Fotografia panoramica dell'abitato di Gussago da S. Rocco. La fotografia ritrae buona parte della Franciacorta, oltre il colle Barbisone e la Santissima, fino ad arrivare al Montorfano, di cui si scorge la silhouette sull'orizzonte. Fotografia di Tommaso Tabacchini.



Figura 40 Il colle Barbisone con la Santissima che si erge nella nebbia. Sull'orizzonte, ancora una volta, viene ritratto l'estremo margine meridionale della Franciacorta: il Montorfano. Fotografia di Tommaso Tabacchini.



Figura 41 La facciata ovest della Santissima prima dei recenti restauri. Fotografia di Tommaso Tabacchini.



Figura 42 La facciata est della Santissima, che guarda verso l'abitato di Gussago; si notano chiaramente le modifiche vantiniane. Fotografia di Tommaso Tabacchini.



Figura 43 Il giardino di villa Richiedei con la falsa prospettiva, dipinta, sul fondo dell'immagine. Fotografia di Tommaso Tabacchini, su concessione di Fondazione Richiedei ETS.

2.2.10 Iseo

Pieve di Sant'Andrea

Tipologia: architettura religiosa

Cronologia: V/VI – XIX secolo

La storia della Pieve di Iseo affonda le sue radici in età tardoantica: non è certo se sia un dato reale o meno, ma la sua fondazione è legata nella memoria collettiva al vescovo Vigilio, ottavo vescovo della diocesi di Brescia. Comparando alcune importanti fonti antiche è possibile datare l'episcopato di Vigilio all'inizio della seconda metà del V secolo²⁴⁰ ed è proprio in questo sito iseano che si trova la tomba del santo: l'ipotesi più accreditata, che possiamo definire soltanto verosimile in assenza di fonti più precise, è

²⁴⁰ Queste informazioni, così come altre nel proseguo di questo paragrafo, si possono trovare nella più recente ricostruzione storica su S. Vigilio e sulla Pieve: G. Archetti, *S. Vigilio e la Pieve di Iseo*. Un'altra trattazione in merito alla Pieve è P. Guerrini, *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, V, Scuola Tipografica Opera Pavoniana, Brescia 1934, pp. 157-256. Notizie sintetiche anche in: A. A. Zani, G. Pezzotti, G. Vitali (a cura di), *Iseo. Storia urbanistica arte*, La Cartotecnica, Provaglio d'Iseo 1980.

quella che la chiesa iseana sia stata fondata proprio da San Vigilio. Guerrini suggerisce questa strada e sono stati in molti, dopo di lui, a seguire questa intuizione²⁴¹: se le reliquie di san Vigilio fossero state portate a Iseo il giorno della consacrazione della chiesa, sostiene Guerrini, il sito sarebbe stato dedicato a Vigilio. La titolazione all'apostolo Andrea, invece, fa propendere per un possibile scenario in cui sia lo stesso Vigilio a scegliere il santo titolare della pieve. Sappiamo da un resoconto della visita di San Carlo Borromeo sul finire del '500 della presenza di una cripta in cui era celebrata una messa quotidiana e in cui giaceva inizialmente il corpo di san Vigilio²⁴². Il testo specifica poi che l'altare con il corpo del santo è un ambiente molto umido a causa delle esondazioni del lago che portano acqua e rendono, quindi, poco consona l'ubicazione della tomba²⁴³. Proprio a causa di questa notizia, Borromeo propenderà per la traslazione del corpo presso una cappella dell'altare maggiore, avvenuta nel 1633 e, contestualmente, fu eliminata anche la cripta: la presenza dell'acqua a Iseo è talmente ingombrante da cambiare le sorti stesse del nostro sito. A differenza della quasi totalità degli altri casi franciacortini, Iseo vede la luce nei documenti d'archivio già a partire dal IX secolo: la prima volta in cui viene citato il comune è un diploma imperiale di Lotario I del 15 dicembre 837 che dava conferma al monastero di Santa Giulia di Brescia delle sue proprietà, tra cui proprio quella di *Hisegies*²⁴⁴. Gli scavi archeologici hanno evidenziato l'impossibilità di datare con precisione la pieve, anche se sono assolutamente certi nel dire che essa sia avvenuta prima dell'XI secolo²⁴⁵. Il campanile al centro della facciata è del XII secolo e proprio questo elemento architettonico giustapposto permette di avere una data *ante quem* dal punto di vista archeologico.

Il lago fu una risorsa economica di enorme potenza per i comuni del Sebino: Iseo aveva da tempo immemore un porto, che certamente fungeva da aggregatore per merci e prodotti che venivano commerciati sulle sponde del lago. Non è un caso che proprio qui si sia

²⁴¹ Cfr. P. Guerrini, *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, V, Scuola Tipografica Opera Pavoniana, Brescia 1934, pp. 162-163.

²⁴² Cfr. G. Archetti, *S. Vigilio e la Pieve di Iseo*, p. 7.

²⁴³ Cfr. A. Turchini, G. Donni, G. Archetti, *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, in «III. Sebino, Franciacorta e Bassa occidentale», Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, IX, 2 (2004), p. 6.

²⁴⁴ Cfr. D. Gallina, *La pieve di Sant'Andrea di Iseo (Bs). Dall'analisi stratigrafica e archeologica alla politica edilizia dell'episcopato bresciano tra XI e XII secolo*, in A. Segagni Malacart, L. C. Schiavi, «Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche», Atti del convegno, Pavia 8-9-10 aprile 2010, Edizioni ETS, Sesto Fiorentino 2013, p. 178.

²⁴⁵ Cfr. Ivi, p. 182.

insediata una pieve, ovvero un centro di culto ma, anche, un centro politico: Iseo era il comune più significativo del Sebino meridionale e dovette risultare naturale insediare proprio qui uno snodo religioso così importante. Ancora nel Seicento il lago viene descritto come molto trafficato, con barche cariche di ogni genere di mercanzia²⁴⁶, segno che l'utilizzo delle acque sebine come infrastruttura non cessò e, anzi, crebbe lungo i secoli. Come giustamente sottolinea Gallina, considerando che la costruzione della strada litoranea è ottocentesca e che il rilievo orografico della Corna Trentapassi comprometteva non poco il passaggio dalla parte sud alla parte nord del lago, è ancora più facile intuire l'importanza fino al XIX secolo dei trasporti su acqua e l'importanza di Iseo come chiave di questo sistema²⁴⁷. La pieve iseana controllava un territorio vasto, che comprendeva gli attuali centri di Polaveno, Brione, Ome, Monticelli, Provezze, Provaglio, Timoline, Colombaro, Clusane, Pilzone e l'isola di S. Paolo²⁴⁸; pur con l'inesorabile progressiva indipendenza delle parrocchie, che alla fine del medioevo risultava ormai completa, Iseo ebbe per secoli una grande influenza religiosa e politica. Dal XII secolo, proprio in corrispondenza della costruzione del campanile, si radicò in Iseo una sempre maggiore influenza del potere vescovile: la ristrutturazione della pieve acquisisce, così, un senso nuovo di manifestazione di un potere politico sostenuto dalle cospicue entrate economiche che il territorio di Iseo poteva offrire alla curia.

Iseo era un distretto economico importante, anche oltre la realtà bresciana, in virtù della presenza di vasti fondi agricoli, di vigna, di uliveti, di torchi, di pascoli, di boschi, di un castello e, come ricordato in precedenza, di un importante porto²⁴⁹. È proprio in questo contesto che si rende necessaria una così potente autorappresentazione del potere vescovile, impegnato a destreggiarsi tra le nascenti *élite* locali che ne minavano le radici territoriali²⁵⁰. Oltre a questo, il territorio controllato dalla pieve iseana possedeva al proprio interno istituzioni monastiche indipendenti per effetto della concessione di

²⁴⁶ Cfr. F. Fulgenzio de' Rinaldi, *Memorie d'Iseo*, 1685, rist., Tipografia Rivetti e Scalvini, Brescia 1885, p.10.

²⁴⁷ Cfr. D. Gallina, *La pieve di Sant'Andrea di Iseo (Bs). Dall'analisi stratigrafica e archeologica alla politica edilizia dell'episcopato bresciano tra XI e XII secolo*, p. 177.

²⁴⁸ Cfr.; E. Abeni, *La Franciacorta nella storia e nella storiografia (dalle origini alla fine del XVIII secolo)*, pp. 132-133; G. Archetti, *S. Vigilio e la Pieve di Iseo*, p. 31.

²⁴⁹ Per questo aspetto si consideri l'esistenza di un importante estimo voluto da Berardo Maggi alla fine del XIII secolo. Ne viene data notizia in G. Archetti, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Fonti e studi per la storia bresciana. Fondamenta 2, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1994, pp. 217-221.

²⁵⁰ Cfr. D. Gallina, *La pieve di Sant'Andrea di Iseo (Bs). Dall'analisi stratigrafica e archeologica alla politica edilizia dell'episcopato bresciano tra XI e XII secolo*, p. 189.

privilegi direttamente da Roma: il caso più eclatante fu quello dell'abbazia cittadina di Santa Giulia, ma stesso trattamento ebbero i monaci cluniacensi dal secolo XI. Durante il XIII secolo il campanile viene addirittura alzato e durante il secolo successivo continuano le modifiche: la maggiore è certamente l'inserimento in facciata della tomba di Giacomo Oldofredi²⁵¹. Nel secolo XV ancora è modificato il campanile, nella parte superiore; nel XVIII secolo la pieve viene dotata di nuovi portali d'accesso, compreso quello centrale in corrispondenza della torre campanaria, fino ad arrivare al restauro ottocentesco di Rodolfo Vantini, che intervenne con diverse demolizioni e modifiche anche nel centro storico dell'abitato.



Figura 44 Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).

²⁵¹ Cfr. Ivi, p. 190. Per qualche notizia sulla famiglia Oldofredi si confronti, in questo studio, il capitolo 'La seriola Fusia: il canale della Franciacorta'.



Figura 45 Facciata della pieve iseana di Sant'Andrea²⁵².

²⁵² Ringrazio per la concessione di questo fotopiano il dott. Valsecchi (USPAAA) e il dott. Gallina.

2.2.11 Monticelli Brusati

Contrade e torrenti

Tipologia: architettura urbana – bene paesaggistico

Cronologia: /

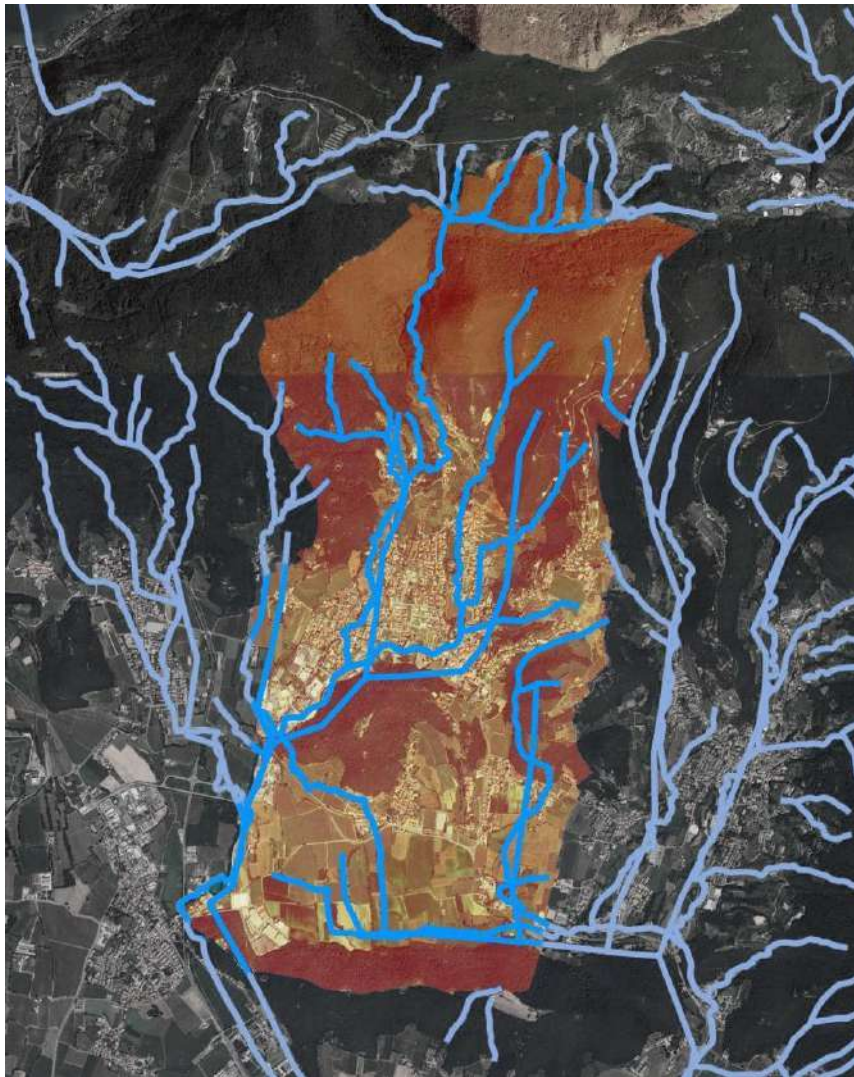


Figura 46 Nella mappa è evidenziato il territorio dell'attuale comune di Monticelli Brusati, con i corsi d'acqua che lo attraversano²⁵³.

²⁵³ Elaborazione personale tramite piattaforma QGIS con dati idrici messi a disposizione da “Geoportale della Lombardia”.

Questa immagine in apertura al presente paragrafo non vuole assolutamente essere un'illustrazione precisa della situazione idrica del territorio di Monticelli Brusati: anzi, il suo intento è forse, all'opposto, quello di rendere nota la complessità e il groviglio idrico che caratterizzano il comune già ad un primo impatto visivo. I corsi d'acqua segnalati sono di diversa natura: ruscelli, canali a cielo aperto, canali chiusi, etc. e tuttavia la complessità della situazione idrica è veramente unica, anche se molto simile a quella dei comuni immediatamente limitrofi come Ome. Tutti i corsi d'acqua scorrono con un andamento che si potrebbe sintetizzare con l'asse nord-sud, dai monti che separano questa zona di Franciacorta centro-orientale dalla zona di Polaveno. Monticelli Brusati – i Brusati erano la famiglia più importante di questo territorio tra l'XI e il XV secolo – è un paese realmente peculiare sotto tanti punti di vista: quello che maggiormente interessa in questo contesto è il suo sviluppo urbano attorno alla struttura idrico-paesaggista del territorio su cui poggia²⁵⁴. Il paese, infatti, è un insieme di tanti minuscoli paesi differenti: frazioni, anzi, meglio, *località*, che nascono attorno a corsi d'acqua diversi e, insieme a questi ruscelli, si nominano. Il paese era zona di possedimenti dell'abbazia di San Nicolò di Rodengo Saiano, così come il vicino comune di Ome di cui si discuterà nel prossimo paragrafo; certamente questo legame dette impulso notevole per le attività economiche e agricole, che crebbero al crescere dell'influenza cluniacense sul territorio²⁵⁵.

Il nome Monticelli descrive perfettamente la conformazione orografica del territorio, caratterizzato da modesti rilievi e da un susseguirsi di piccole vallate con abitati di piccola dimensione rimasti ancora storicamente leggibili, a differenza di quella parte del comune che ha subito una forte espansione urbanistica nel secolo scorso²⁵⁶. La forma classica di insediamento lungo queste vallate è quella della disposizione lungo l'antico asse viario, con le case disposte a ridosso della strada pedemontana che collegava Rodengo-Ome-

²⁵⁴ In merito alla storia e alle questioni storiografiche aperte rispetto a Monticelli, si veda G. Archetti, *Introduzione*, in G. Archetti, A. Valsecchi, «Monticelli Brusati, dall'abitato sparso al Comune», Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2009, pp. 7-14. Sulla storia e la scomparsa della famiglia Brusati, P. Bianchi, *All'ombra dei Brusati: lo sviluppo istituzionale (secoli XI-XV)*, in *ivi*, pp. 15-58. Sempre sulla storia di Monticelli, G. Leoni, *Monticelli Brusati. Un comune della Franciacorta*, Comune di Monticelli Brusati, Monticelli Brusati 1986.

²⁵⁵ Per il legame con l'Abbazia di Rodengo si consultino, ad esempio; N. Gatti, *Il priorato cluniacense di San Nicola di Rodengo. Linee di ricerca. Documenti tra fine secolo XIII e secolo XIV*, pp. 66-67, p. 71, p. 76; G. Archetti, *Il priorato e l'abbazia. Da Cluny a Monte Oliveto: studi sul monastero di Rodengo*, pp. 57-58, p. 75, p. 98, p. 110.

²⁵⁶ Per quanto riguarda l'analisi delle località del paese, il testo fondamentale è E. Noventa, A. Valsecchi, D. Vezzoli, *Insediamenti e territorio. Monticelli dal Medioevo all'età moderna*, in G. Archetti, A. Valsecchi, «Monticelli Brusati, dall'abitato sparso al Comune», Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2009, pp. 59-150.

Monticelli Provezze e Provaglio d'Iseo, insieme alle sue derivazioni verso nord (Polaveno-Iseo). Le contrade di maggior interesse in questa sede sono quelle in cui si è conservata in maniera migliore l'originaria disposizione urbanistica e sono: Gaina, Foina, Torre, Fontana e Villa. L'aspetto interessante dell'analisi sulle mappe napoleoniche del territorio è la rilevanza conferita, ancora a inizio Ottocento, alla presenza di corsi d'acqua all'interno delle contrade: la presenza di ruscelli e rii era ancora di vitale importanza per l'agricoltura e per la movimentazione delle ruote di mulini e magli²⁵⁷. Nel Settecento, come ricordato in precedenza, Monticelli possedeva quattro mulini a due ruote e non erano segnalati magli che, invece, è certo vi fossero sul territorio almeno nel secolo successivo fino al Novecento²⁵⁸.

Il torrente più importante del territorio è certamente il torrente Gaina che si muove nella parte occidentale di Monticelli, da nord verso sud, caratterizzando le contrade di Gaina, appunto, Colombaia, Baiana, e Torre. Gaina è l'abitato più a nord del comune, alle pendici del monte Cimarone: è un agglomerato di case, di destinazione agricola, posto sulla strada che congiungeva il paese a Polaveno, attraverso il monte. La particolarità paesaggistica di questa porzione di territorio è certamente il *canyon* delle cascate, meta naturalistica nota nel bresciano. I boschi che circondano la contrada sono ormai abbandonati e inutilizzati, ma è possibile affermare che la situazione secoli fa dovesse essere profondamente diversa²⁵⁹: ancora sopravvive un antico edificio rustico, all'interno del bosco, che doveva sicuramente svolgere una qualche funzione per la gestione dello spazio del monte. Scendendo verso sud e attraversando Baiana - la cui area di principale interesse è una piccola valletta in cui era presente fino a qualche decennio fa un maglio già segnalato nel catasto napoleonico, che si alimentava dalle acque del torrente Gaina²⁶⁰ - si arriva alla contrada Torre. Questo agglomerato di case, al confine con Provaglio d'Iseo, è lambito dalle acque del torrente Gaina e dalle acque del torrente Livorna, quel *Lavurnam* citato già nel pieno medioevo²⁶¹. In questo piccolo insediamento, la nota di maggior

²⁵⁷ Cfr. *Ibidem*, pp. 64-68.

²⁵⁸ Cfr. L. Mazzoldi, *L'estimo mercantile del territorio. 1750*, pp. 192-200.

²⁵⁹ Cfr. E. Noventa, A. Valsecchi, D. Vezzoli, *Insediamenti e territorio. Monticelli dal Medioevo all'età moderna*, pp. 94-96.

²⁶⁰ Per ulteriori informazioni in merito a questo maglio posto su una stretta ansa del torrente Gaina in località Baiana, di proprietà della famiglia Boventi, si veda l'apparato fotografico e documentario al termine di questo paragrafo.

²⁶¹ Su questo si confronti il capitolo del presente studio 'Il fondo della Mensa Vescovile: l'acqua attraverso le decime'.

interesse è rappresentata dal palazzo Montini-Pisa²⁶²: questo edificio si presenta come un conglomerato di spazi differenti, certamente senza una visione d'insieme frutto di un'unica fase costruttiva. La costruzione più antica del palazzo è la torre, da cui prende il nome l'intera contrada: al di là della struttura architettonica, un aspetto notevole è rappresentato dagli affreschi che raffigurano scene di fantasia, ma anche squarci di vita comune. È qui rappresentato, ad esempio, un mulino: questo particolare illustra con chiarezza il funzionamento di simili strutture e, in questa sede, non si può far altro che rimandare al paragrafo successivo con l'analisi del mulino di Ertina nella valle del Gandovere. A sud del Monte della Rosa, dove il torrente Gaina si piega verso est e, unendosi ad altri corsi d'acqua, forma quella che è chiamata in maniera eloquente 'valle dei mulini', sono inserite le contrade di Villa e, proseguendo verso est, Fontana: l'abitato di Villa è disposto su un asse viario con andamento est-ovest e presenta rilevanti esempi di casa a corte²⁶³.

Si consolidò una struttura solida per l'abitato a partire dal XVI secolo, anche se gli edifici sembrano suggerire un'origine molto più antica: è segnalata, nella parete esterna di un edificio, un ritrovamento di strada romana che, però, non è citato nella Carta Archeologica Lombarda che, in effetti, non propone nessun ritrovamento per la zona di Monticelli. Fontana è, invece, la contrada posta più a oriente del territorio del comune: il nome già racconta molto e, in effetti, è qui attestata la presenza di una sorgente che, dalla base del monte, scorreva verso sud per formare la valle dei Mulini ricordata sopra. Questa era una delle aree più fertili e facili da coltivare dell'intero comune e, per questo motivo, fu un'area soggetta all'interesse del priorato di Rodengo Saiano che qui ebbe diverse proprietà. Come si vedrà anche nel paragrafo successivo, l'abbazia di San Nicola ebbe un'alta considerazione dell'attività molitoria, assolutamente necessaria per l'economia dell'epoca e sfruttò l'orografia dei comuni a nord di Rodengo per accaparrarsi importanti fette del mercato legato alle macine. È proprio a Monticelli che nasce, ad esempio, la seriola Molinaria, il cui nome fa ben comprendere l'assoluta rilevanza del suo corso per le attività dei mulini. Non solo cereali o ferro, ma una miriade di altre attività erano legate

²⁶² Per informazioni su questo palazzo si confrontino: E. Noventa, A. Valsecchi, D. Vezzoli, *Insediamenti e territorio. Monticelli dal Medioevo all'età moderna*, pp. 105-109; F. Lechi, *Le Dimore Bresciane in cinque secoli di storia*, vol. 4, Edizioni di Storia Bresciana, Brescia 1974, pp. 100-108.

²⁶³ E. Noventa, A. Valsecchi, D. Vezzoli, *Insediamenti e territorio. Monticelli dal Medioevo all'età moderna*, pp. 110.

allo sfruttamento dell'energia idrica: basti pensare all'olio o alla conciatura delle pelli²⁶⁴. La presenza di attività come quella della conciatura apre un'importante questione rispetto all'inquinamento dei corsi d'acqua e, in generale, dell'ambiente: è ancora troppo poco considerato in letteratura il mondo dei rifiuti in età preindustriale, ma questi stessi scarti erano motivo di attenzione da parte dei governi cittadini e non solo, anche in età medievale. Le sostanze derivate dagli scarti di attività come la conciatura o la coltivazione dei bachi da seta, importante settore economico nella zona franciacortina, causavano problemi degni di considerazione da parte dei governanti proprio a causa della loro azione negativa sull'ambiente. I fumi e gli esiti della decomposizione della materia organica avevano un influsso negativo, inquinante, ampiamente riconosciuto: la dimostrazione, per citare un esempio su tutti, è la presenza di provvedimento come la federiciana Costituzione di Melfi del 1231 in cui un capitolo è proprio chiamato, anche se oggi può sembrare paradossale, *'De conservatione aeris'*. Oltre questo esempio, distante geograficamente, vi sono numerosi affondi negli statuti cittadini sparsi lungo tutta la penisola, che possono aprire una finestra di dialogo su una tematica così sensibile oggi come quella della sostenibilità²⁶⁵. Anche i fiumi e i torrenti vicini alle attività molitorie dovettero necessariamente confrontarsi con questo difficoltoso rapporto tra produzione e scarto: questa linea di ricerca rappresenta una possibilità di implementazione futura, un suggerimento per un ulteriore aumento di consapevolezza rispetto ai processi produttivi preindustriali.

Foina è un'altra interessante contrada che nella sua parte apicale, attorno alla chiesa di Sant'Antonio, ha conservato ancora molti dei caratteri urbanistici che dovevano caratterizzarla in antichità e, in particolare, a partire dal basso medioevo. All'interno dell'abitato si possono riconoscere tratti chiaramente medievali, ancora visibili sulle murature degli edifici. Il torrente che passa accanto a questo gruppo di case prende il nome dalla valle della Croce. Da notare anche la presenza di una macina da molitura

²⁶⁴ Cfr. Ivi, pp. 133-138.

²⁶⁵ Per approfondire la tematica dei rifiuti in età preindustriale, si vedano; E. Sori, *Il rovescio della produzione. I rifiuti in età pre-industriale e paleotecnica*, Il Mulino, Bologna 1999; V. Fumagalli, *La pietra viva. Città e natura nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1988; C. M. Cipolla, *Miasmi ed umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel '600*, Il Mulino, Bologna 1989; M. A. Binetti, *La salubrità dell'aria e dell'acqua nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in «Quaderni Medievali», 46, dicembre 1998, pp. 19-57.

reimpiegata nella muratura di uno degli edifici che si affacciano sulla strada della contrada, ennesimo segnale della presenza di questo settore economico sul territorio.



Figura 47 Una delle cascate del torrente Gaina, all'interno del bosco a nord dell'omonima località. Fotografia dell'autore.

Il patrimonio storico legato all'acqua



*Figura 48, Figura 49, Figura 50
Alcuni scorsi delle vie della contrada di Gaina
e, sotto, il particolare di un portale settecentesco
(1710). Fotografie dell'autore.*





Figura 51 Una ruota molitoria reimpiegata all'interno della muratura di un edificio a Foina. Fotografia dell'autore.

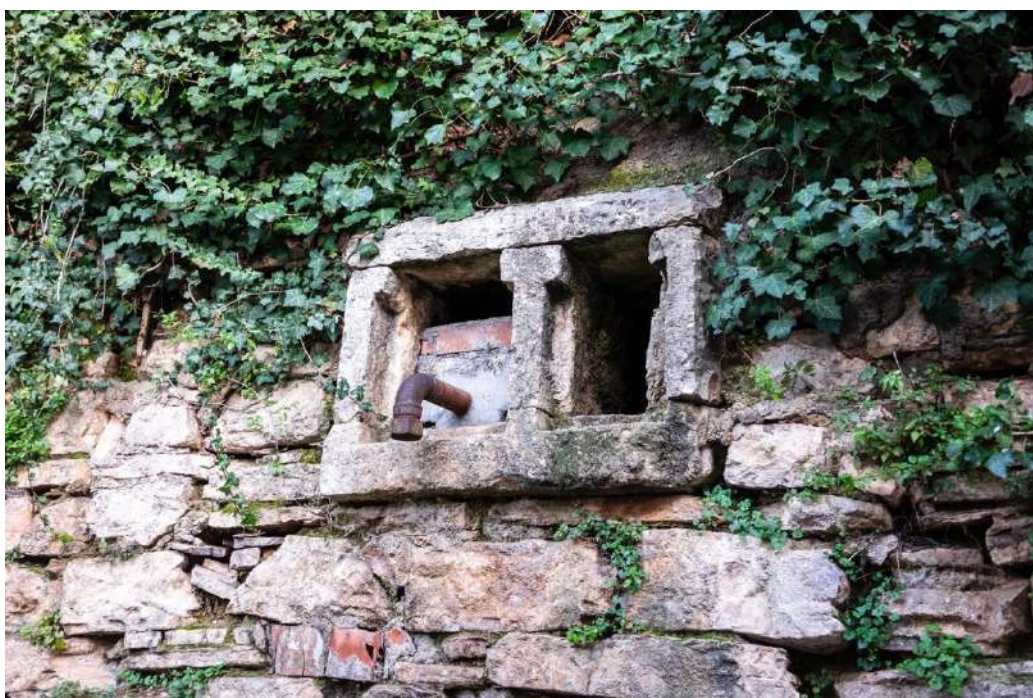


Figura 52 Maglio Boventi, in località Baiana; particolare delle bocche da cui fuoriusciva l'acqua stivata in una cisterna, soprastante, verso la ruota del mulino. Lo stoccaggio dell'acqua permetteva una certa indipendenza rispetto al flusso idrico del torrente e, soprattutto, attraverso le chiuse, una regolazione della quantità d'acqua da destinare alla ruota. Il passaggio avveniva, dall'alto al basso, attraverso una canaletta di legno, similmente a quanto descritto nel successivo paragrafo rispetto al mulino di Ertina. Fotografia dell'autore.



Figura 53, Figura 54 Il torrente Gaina nelle immediate vicinanze del maglio Boventi (si scorge l'attuale casa di famiglia che prima era proprio l'edificio del maglio segnalato nel catasto napoleonico). Fotografie dell'autore.



Figura 55 Un particolare della muratura del ponte posto sull'ansa del torrente. Fotografia dell'autore.



RELAZIONE PERITALE

dei danni causati ai Sigg. ANTONIO e PAOLO BOVENTI
fu Giovanni di Monticelli Brusati dal CONSORZIO per
l'ACQUEDOTTO MONTICELLI BRUSATI - PROVAGLIO D'ISEO
con la sottrazione dell'acqua azionante la loro of-
ficina.



Premesso:

che i Sigg. ANTONIO e PAOLO BOVENTI fu Giovanni eser-
ciscono il maglio di loro proprietà sito in Comune
di Monticelli Brusati, Contrada Baiana;

che l'officina è azionata dalla forza idraulica ri-
cavata dalle acque del Torrente Gaina;

che sullo scorcio del mese di Agosto 1932 il Consor-
zio per l'ACQUEDOTTO MONTICELLI BRUSATI - PROVAGLIO
D'ISEO ebbe a sottrarre l'energia azionante la det-
ta officina con la cattura delle acque alle sorgenti
del Torrente Gaina, senza dare nessun preavviso e tan-
to meno senza offrire indennità alcuna;

che la sottrazione continua tuttora;

i Sigg. Antonio e Paolo, Boventi fu Giovanni hanno da-
to incarico al sottoscritto Dott. Ing. Giuseppe Nember
di Brescia di peritare i danni da loro subiti.

Ad evasione dell'incarico ricevuto passo ad esporre
quanto segue:

Roberto Pulignone
Provaglio

Il meglio di proprietà dei Sigg. Fratelli Boven-
ti con relative fucine, soffierie e mole, tutto il necessario
per la completa lavorazione dei loro prodotti, è azio-
nato dalla forza idraulica ricevuta in due salti suc-
cessivi e preceduti ciascuno da due ampie vasche di
invaso. La vasca superiore è alimentata da un canalet-
to, che risalendo fino a circa 150 m. a monte, deriva,
mediante una diga in muratura, l'acqua dal Torrente
Gaina. La derivazione è stata eseguita da tempo im-
memore dai predecessori degli attuali propieta-
ri e venne sempre da essi mantenuta e rifatta ogni
volta che subiva dei guasti.

Dall'esame dell'Elenco delle Acque Pubbliche risulta
che vi è iscritto al N° 148 il Torrente Gaina Infe-
riore, che sbocca nel Gandovere e percorre il terri-
torio di Monticelli Brusati. Il corso d'acqua è rite-
nuto pubblico dallo sbocco nel Gandovere fino a Km.
0,500 verso monte.

La località di derivazione dei Sigg. Fratelli Boven-
ti è molto più a monte del limite stabilito nel ci-
tato Elenco e, senza alcun dubbio, libera da ogni vin-
colo di acqua pubblica. In diritto ed in fatto i Sig-
gnori Fratelli Boven-
ti sono legittimi possessori del-
l'uso delle acque sorgenti su fondo altrui e da es-
si e loro aventi causa raccolte e utilizzate median-



te manufatti costruiti e mantenuti da loro e dai lo
ro antenati da tempo immemorabile. Vi sono alcuni do
cumenti che attestano di questo loro possesso ante
cedentemente all'anno 1800.

La portata del canelino, adducente l'acqua derivata
dal Torrente Gaina alle vasche d'invaso, è di circa
1.5 e l'impianto è costruito per funzionare durante
le acque magre. Sicchè il suo funzionamento non è sta
to interrotto neppure durante le siccità verificate
si recentemente negli anni 1922 e 1929 nella stagio
ne estiva e non venne finora interrotto durante le
invernalte fredde, essendo alimentato a sufficienza
dalle acque di sorgente del Torrente Gaina, acque
che si sono sempre mantenute costanti durante gli
anzidetti periodi. La natura geologica del bacino im
brifero è poi tale che non si può fare assegnamento
alcuno sulle acque di pioggia, poichè per la disposi
zione litologica, l'acqua appena caduta scorre imme
diatamente a valle e in pochissimi giorni si esau
riace completamente. Con la captazione delle sorgenti
del Gaina, il Consorzio dell'Acquedotto ha causa
to la paralisi completa dell'opificio dei Sigg. Fra
telli Boventi, i quali non possono evidentemente
contare per il loro esercizio sull'andamento più o
meno piovoso delle stagioni, del tutto irregolare

Il patrimonio storico legato all'acqua

e soggetto a nessuna norma prevedibile. I Sigg. Fratelli Boveri per poter continuare nella loro industria dovranno ricorrere ad una nuova energia e di conseguenza ad un nuovo impianto completo del maglio, delle soffierie, fucine ex mole, non essendo quello attuale adattabile ai nuovi motori.

Pertanto tenuto conto dell'attività che potevano sviluppare prima della sottrazione dell'acqua i Sigg. Fratelli Boveri, (essi mantenevano senza alcun altro provento le loro due famiglie, composte complessivamente di ben dodici membri), tenute presenti le tasse di ricchezza mobile che pagano per l'esercizio della loro industria, tenuta presente l'efficienza dell'impianto attuale e che con la sottrazione dell'acqua si viene a paralizzare per ben otto mesi dell'anno, rendendolo praticamente improduttivo, conteggiato il danno per la mancata produzione in tutti i mesi trascorsi dall'Agosto 1932 ad oggi e quelli che si verificheranno per il tempo che occorrerà per provvedere ad un nuovo impianto e al suo avviamento per raggiungere una produzione normale, il sottoscritto viene al seguente

GIUDIZIO di SPINA

Figura 56, Figura 57, Figura 58, Figura 59 Il documento qui riportato è parte di una relazione peritale datata 25 marzo 1933 con cui la famiglia Boveri richiedeva 80000 lire di danno al Consorzio dell'acquedotto Monticelli Brusati-Provaglio d'Iseo perché colpevole di aver sottratto l'acqua alla fonte del torrente Gaina senza preavviso, causando, quindi, ingenti danni all'attività del maglio. Il documento è interessante perché vengono descritti numerosi dati tecnici rispetto al torrente, alle strutture necessarie per il funzionamento del maglio e alla loro manutenzione. Viene sottolineato che l'impianto è studiato per lavorare anche durante i periodi di siccità e la parte lesa porta come esempio le due estati torride del 1922 e del 1929 in cui, nonostante la secca, il maglio riuscì comunque a lavorare grazie alle vasche di raccolta. Scansioni dell'autore.



Figura 60 Il sig. Alfredo Boventi al lavoro nella fucina (fotografia datata sul retro 19 novembre 1966). Scansione dell'autore.



Figura 61, Figura 62 Il sig. Boventi al lavoro (fotografia datata sul retro 19 novembre 1966). Scansione dell'autore. Nella fotografia a colori (fig. 62) i pezzi del maglio, conservati nella proprietà. La struttura fu attiva, spostandosi di pochi metri, fino agli anni '70 del secolo scorso²⁶⁶. Fotografia dell'autore.

²⁶⁶ Tutto il materiale fotografico e documentario rispetto al maglio di Baiana proviene dall'archivio privato della famiglia Boventi, che ringrazio infinitamente per la disponibilità e l'opportunità. Un sentito

2.2.12 Ome

Valle del Gandovere - Ertina

Tipologia: bene paesaggistico – architettura civile

Cronologia: XIII-XX secolo

Il territorio di Ome è particolarmente ricco di acqua grazie alla presenza dei torrenti Gandovere e Martignano e della roggia Molinaria: si può certo sostenere che l'acqua sia stata una presenza discriminante per lo sviluppo della comunità e della sua economia. I due esempi qui catalogati, insieme alle notizie sul sito dell'Abbazia di San Nicola a Rodengo Saiano, sono prova di questo rapporto secolare²⁶⁷. L'acqua era certamente importante per le attività agricole che si sviluppavano lungo i corsi d'acqua; tuttavia, il particolare sviluppo di mulini e la presenza di un importante maglio, come quello che verrà successivamente analizzato, rendono conto di un territorio che si adeguò per sfruttare la potenza dei corsi d'acqua non semplicemente in quanto bene primario in chiave agricola ma, anche, come propulsore di attività economiche che qui caratterizzarono particolarmente l'economia del luogo. Già nella tabella riportata al capitolo del presente studio 'Il nuovo territorio: il sistema delle Quadre', con dati settecenteschi, si può notare con chiarezza come Ome abbia un numero sovrabbondante di mulini se si considera il numero di abitanti; allo stesso modo, va sottolineato come i comuni posti lungo il corso di torrenti siano, per ovvi motivi, molto più forniti di attività legate allo sfruttamento della forza motrice dell'acqua: è questo il caso di Rodengo, per esempio, che si trova proprio a valle di Ome e che poteva, quindi, sfruttare le acque che nascevano in questo territorio muovendosi verso sud.

Ertina è, in realtà, il nome per due distinte architetture: la prima, a valle, è quella del cortivo, la seconda, spostata più a monte, è quella del mulino vero e proprio. Ertina Torre

ringraziamento, in particolare, al sig. Giulio Codenotti. Le fotografie scattate nella proprietà sono state permesse sempre dalla famiglia Boventi-Codenotti.

²⁶⁷ Per informazioni sull'abitato di Ome, nel medioevo in particolare, cfr. G. Archetti, *Abitato e territorio di Ome nel Medioevo*, in G. Archetti, A. Valsecchi (a cura di), «La terra di Ome in età medievale», U. S. P. A. A. A., Brescia 2003, pp. 9-58; A. Valsecchi, *Il territorio storico di Ome*, in ivi, pp. 59-82; G. Donni, *Società di Ome tra Medioevo ed età moderna*, in ivi, pp. 233-274. Per la valle del Gandovere: A. Valsecchi, *Torri, chiese e castelli nella valle del Gandovere e del Martignano*, in ivi, pp. 147-218. Per una generale ricognizione della storia di Ome: G. Donni, *Ome. Le persone e i luoghi nella storia locale*, Editrice La Rosa, Brescia 1993.

è un esempio di quelle architetture che compaiono dal XII secolo nella zona²⁶⁸ per cui, in assenza di una fortificazione, venivano costruiti piccoli nuclei fortificati: in questo caso l'importanza era strategica perché l'edificio doveva presidiare, in sistema con il mulino, le preziose acque del Gandovere²⁶⁹. Il mulino di Ertina, a nord del cortivo, è un edificio medievale, seppur con giustapposizioni successive, che fu operativo fino agli anni Trenta del Novecento²⁷⁰. Come ricorda Valsecchi, nella valle del Gandovere, a nord del mulino di Ertina, sono segnalate altre due strutture che assolvevano al medesimo compito²⁷¹. Per il mulino di Ertina vale la stessa ipotesi di datazione che per il cortivo: anche in questo caso prevale la valutazione di elementi stilistici più che di dati archeologici certi. A porre qualche dubbio vi è un'incisione su uno degli edifici del mulino che reca la data 1444 che, però, pare sia successiva all'effettiva costruzione dello stesso. Il mulino era dotato di un'unica ruota, ed effettivamente anche Mazzoldi nel suo estimo del 1750 segnala unicamente mulini di questa tipologia nel territorio di Ome²⁷². Il movimento della ruota era "determinato dalla caduta dall'alto dell'acqua derivata dal bacino di stoccaggio retrostante attraverso una canaletta munita di chiusa"²⁷³. L'acqua proveniva da un canale di adduzione e non direttamente dal corso del Gandovere, in modo che il flusso d'acqua fosse più facilmente regolabile, anche tramite l'utilizzo di invasi costruiti *ad hoc*²⁷⁴. L'esistenza di attività molitorie e di magli presupponeva un intero sistema economico costruito intorno a questa economia: produzione di carbone, vie di comunicazione efficaci, foraggio per gli animali, legna e ferro erano tasselli di un puzzle costruito intorno alla ricchezza di acqua di un territorio.

²⁶⁸ Pur in assenza di precisi dati archeologici e documentari, Valsecchi propone per la costruzione della torre di Ertina i secoli XIII e XIV; cfr. A. Valsecchi, *Il territorio storico di Ome*, p. 152.

²⁶⁹ Sui mulini di questa porzione di territorio franciacortino esiste uno specifico saggio; L. Prospero, G. Prospero, F. Struzzi, *La forza dell'acqua. I mulini del Gandovere e della Seriola Molinaria*, Delfo, Brescia 2001. Per la torre di Ertina cfr. D. Gallina, A. Breda, *Forme e tecniche dell'edilizia medievale di Ome*, in G. Archetti, A. Valsecchi (a cura di), «La terra di Ome in età medievale», U. S. P. A. A. A., Brescia 2003, p. 103. Per quanto riguarda, invece, i mulini in età medievale, esiste un interessantissimo volume con contributi eterogenei: P. Galetti, P. Racine (a cura di), *I mulini dell'Europa medievale*, Atti del Convegno di San Quirino d'Orcia, 21-23 settembre 2000, CLUEB, Bologna 2003.

²⁷⁰ Cfr. L. Prospero, G. Prospero, F. Struzzi, *La forza dell'acqua. I mulini del Gandovere e della Seriola Molinaria*, pp. 66-67.

²⁷¹ Cfr. A. Valsecchi, *Il territorio storico di Ome*, p. 156.

²⁷² Cfr. tabella nel capitolo 1.4.

²⁷³ A. Valsecchi, *Il territorio storico di Ome*, p. 164.

²⁷⁴ Cfr. E. Noventa, A. Valsecchi, D. Vezzoli, *Insediamenti e territorio. Monticelli dal Medioevo all'età moderna*, pp. 133-138.

Il patrimonio storico legato all'acqua



Figura 63, Figura 64 Il torrente Gandovere nell'omonima valle a Ome. Fotografie dell'autore.



Figura 65 Il mulino di Ertina. Fotografia dell'autore.

Maglio Averoldi

Tipologia: architettura civile

Cronologia: XV-XXI secolo

“Vi sono delli molini, passa per di là l’acqua del Gandover. Li campi sono buoni da pan, vin, et legne e vi fanno gran quantità de carboni in molti boschi”²⁷⁵. Questa descrizione del *Catastico* condensa in poche parole tanti dei tratti importanti di Ome, già analizzati nel paragrafo precedente: i mulini, al plurale, alimentati dall’acqua del Gandovere; le coltivazioni e l’attività delle carbonaie dei boschi della zona. Questa ultima attività si giustifica, soprattutto, per la presenza a Ome di due magli, come segnala il Mazzoldi nel suo estimo del 1750²⁷⁶. La migliore testimonianza di questa specializzazione del territorio di Ome nelle attività di fucina è, certamente, il maglio Averoldi, struttura ancora profondamente legata alla vita della comunità e trasformata in museo con un’interessante serie di strumenti da lavoro più o meno antichi. La storia di questo luogo produttivo, lungo il corso della seriola Molinaria, viene abitualmente fatta risalire al 1430, data graffita su un muro della struttura e ritrovata durante un intervento conservativo.

Il primo documento conservato che cita esplicitamente il mulino in località Grotta di Ome, dove è sito il maglio, è datato 5 agosto 1566²⁷⁷. I successivi documenti sono: il *Catastico*, citato in apertura, anche se non vi sono ulteriori specifiche rispetto ai luoghi in cui i due magli segnalati sono posti; un altro documento del 1641 in cui vi è una bella descrizione dell’intera struttura del cortivo con “corpi dieci case, camere, solai et finili, portico, ara et horto et mulino con due ruote”²⁷⁸. Rispetto a questo documento, si sottolinea che l’estimo del Mazzoldi a metà del secolo successivo segnala, per Ome, solo mulini a una ruota; una difformità che potrebbe essere spiegata per un adattamento delle strutture a mutate esigenze produttive: un’altra prova rispetto alla bontà delle informazioni riportate da Mazzoldi è un estimo, di poco precedente (1744), in cui è citato sempre un mulino con una ruota²⁷⁹. Dal Settecento in poi, con riscontri plurimi nel secolo successivo, il mulino della *Grotta* viene segnalato costantemente. La storia del maglio è legata indissolubilmente con la storia della famiglia Averoldi: nel 1895 un Andrea

²⁷⁵ G. da Lezze, *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, p. 192.

²⁷⁶ Cfr. L. Mazzoldi, *L’estimo mercantile del territorio. 1750*, pp. 192-200.

²⁷⁷ Il documento è citato in AA.VV., *Il maglio Averoldi di Ome*, Delfo, Brescia 1994, p. 3.

²⁷⁸ *Ibidem*.

²⁷⁹ Cfr. Ivi, pp. 3-5.

Il patrimonio storico legato all'acqua

Averoldi risulta proprietario e produttore di strumenti agricoli. Il maglio fu in funzione fino agli anni '80 del secolo scorso e a fine anni '90 divenne proprietà comunale, acquisendo la destinazione museale che possiede oggi. Il parco intorno al maglio, con la seriola che scorre alle pendici del Monte Delma, è di grande valenza paesaggistica e rappresenta uno scorcio importante per la lettura dell'utilizzo dell'acqua come forza motrice per le attività molitorie²⁸⁰.



Figura 66, Figura 67 La seriola Molinaria nei pressi del maglio Averoldi. Fotografie dell'autore.

²⁸⁰ Informazioni sul mulino della Grotta e sul Maglio si trovano anche in; L. Prospero, G. Prospero, F. Struzzi, *La forza dell'acqua. I mulini del Gandovere e della Seriola Molinaria*, pp. 68-70; F. Gussago, *Il maglio di Ome*, in F. Gussago (a cura di), «Roggia Molinaria. L'abbazia, i mulini, il maglio», Editrice La Rosa, Brescia 2007, pp. 219-225.



Figura 68 L'ingresso degli edifici del maglio di Ome. Fotografia dell'autore.

2.2.13 Paderno Franciacorta

Castello di Paderno Franciacorta

Tipologia: architettura fortificata – borgo fortificato

Cronologia: X-XX secolo

La prima attestazione di questa struttura fortificata nelle fonti, come segnalato da Archetti²⁸¹, risale al 1187: nell'elenco dei possedimenti del monastero di Rodengo Saiano viene citato, per la prima volta, un *castro*. Come nel caso di Passirano, anche qui è lecito ritenere che la struttura fosse già esistente nel secolo precedente e si può ritenere sia sorta, seppur in forma materialmente diversa, in seguito all'esigenza di difesa delle comunità rispetto ad attacchi esterni. L'edificio è accomunato da una storia simile a quello del

²⁸¹ Cfr. G. Archetti, *Dal castello al borgo: Paderno Franciacorta in età medievale*, in G. Archetti (a cura di), «Paderno Franciacorta. Dal Medioevo al Novecento», Brescia 2004, p. 35. Altre notizie sul castello sono rintracciabili in F. Lechi, *Le Dimore Bresciane in cinque secoli di storia*, vol. 1, pp. 123-124; F. Conti, V. Hybsch, A. Vincenti, *I castelli della Lombardia. Province di Bergamo e Brescia*, p. 192.

vicino paese di Passirano per tanti episodi: anche qui il castello aveva natura collettiva²⁸², anche qui i francesi nel 1512 fecero una carneficina degli abitanti conquistando la fortezza e, anche qui, era presente un fossato. A differenza del castello di Passirano, però, qui abbiamo la certezza della presenza di acqua all'interno della fossa: ancora nel Seicento, Da Lezze nel suo *Catastico* si esprime parlando di “una Rocca, ma ruinata circondata da fossa con acqua morta di circuito de 300 passa”²⁸³. Viene qui sottolineato il cattivo stato di conservazione della struttura, forse poco adatta ad un reale ruolo di difesa, come sottolineano le cronache medievali che si esprimono utilizzando termini come *casteluzo* o *redutto* riferendosi al castello padernese²⁸⁴.

Lo stato attuale del castello risulta fortemente rimaneggiato con interventi successivi, fino all'Ottocento e al Novecento quando giustapposizioni neogotiche, come quelle nel portale e sulle torri, hanno modificato l'aspetto generale della struttura. All'interno delle mura sono presenti vari edifici, tra cui la chiesa di S. Maria in Castello, sicuramente antica: nel Cinquecento si ha notizia di lavori di ampliamento di questa struttura che viene curiosamente definita ‘Santa Maria della roggia’ per la sua vicinanza proprio al fossato²⁸⁵. Dopo la fase di utilizzo da parte degli abitanti del villaggio, anche questa fortezza ebbe famiglie nobili che vi si insediarono: in particolare, si segnalano i Federici, gli Oldofredi e i Martinengo Palatino²⁸⁶.

²⁸² *Ibidem*.

²⁸³ G. Da Lezze, *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, p. 422.

²⁸⁴ Cfr. G. Archetti, *Dal castello al borgo: Paderno Franciacorta in età medievale*, p. 35.

²⁸⁵ Cfr. Ivi, p. 34.

²⁸⁶ Cfr. G. Villari, *Castelli e residenze fortificate nel Bresciano. Note storico descrittive sui fortilizi di Brescia e del suo territorio*, p. 144.



Figura 69 Il castello di Paderno Franciacorta. Fotografia dell'autore.



Figura 70, Figura 71 Il retro della chiesa di Santa Maria in Castello, con gli edifici attigui, e la facciata della stessa chiesa. Fotografie dell'autore.

2.2.14 Paratico

Castello Lantieri

Tipologia: architettura fortificata

Cronologia: XII/XIII secolo

Guardando una mappa della Franciacorta, è immediatamente comprensibile l'importanza dell'abitato di Paratico: il paese sorge sull'estrema propaggine sud del lago d'Iseo, proprio all'imbocco del nuovo tratto del fiume Oglio che, qui, riprende il suo corso dopo essersi gettato nelle acque del Sebino tra Lovere e Pisogne. Questo prioritario accesso all'Oglio rende Paratico, come abbiamo visto nel capitolo dedicato alla roggia Fusia, un avamposto privilegiato per il controllo delle acque e delle vie di comunicazione sulla traiettoria Bergamo-Brescia, verso la pianura e sui commerci con la Valle Camonica²⁸⁷. Non sembra un caso, quindi, che proprio qui sia stato costruito un castello, che dovette godere di una certa importanza nel panorama delle fortificazioni medievali: attualmente, purtroppo, il sito è allo stato di rudere ma è ancora ben visibile per suggerire l'antico ruolo della costruzione. La struttura è costituita da un muro di cinta, conservato solo parzialmente, a cui è addossata, sul lato nord, una serie di tre locali abitativi, tra cui una torre a pianta quadrata ancora ben visibile; l'ingresso è posto a sud-est, con un portale a sesto acuto e protetto da una torre. Nella porzione meglio conservata della muratura sono ancora ben visibili tre feritoie e una quarta apertura. Lo spazio interno alle mura diroccate del castello ha oggi la destinazione di vigneto, coltivato a terrazze; già dal Seicento, comunque, il castello sembra in rovina e Cocchetti a metà del XIX secolo scrive chiaramente che “del castello di Paratico sull'Oglio non rimangono che i ruderi”²⁸⁸.

Il castello fu fatto costruire con ogni probabilità tra il XII secolo e il XIII, periodo in cui è datata anche la prima apparizione della fortificazione nelle fonti, dall'importante famiglia dei Lantieri, tutt'oggi presente sul territorio. Un episodio mitico, che viene tramandato di frequente parlando del castello ma su cui, purtroppo, non abbiamo certezze,

²⁸⁷ Tre testi che ricostruiscono brevemente le vicende del castello sono; F. Lechi, *Le Dimore Bresciane in cinque secoli di storia*, vol. 1, pp. 401-406; G. Villari, *Castelli e residenze fortificate nel Bresciano*, p. 145; F. Conti, V. Hybsch, A. Vincenti, *I castelli della Lombardia. Province di Bergamo e Brescia*, p. 194.

²⁸⁸ C. Cocchetti, *Storia di Brescia e la sua Provincia. Anno 1858*, p. 329.

è il soggiorno di Dante dopo l'esilio da Firenze: quando sia avvenuto, anche se si ipotizza nel periodo di forte vicinanza tra Dante e gli Scaligeri, non è dato a sapersi.

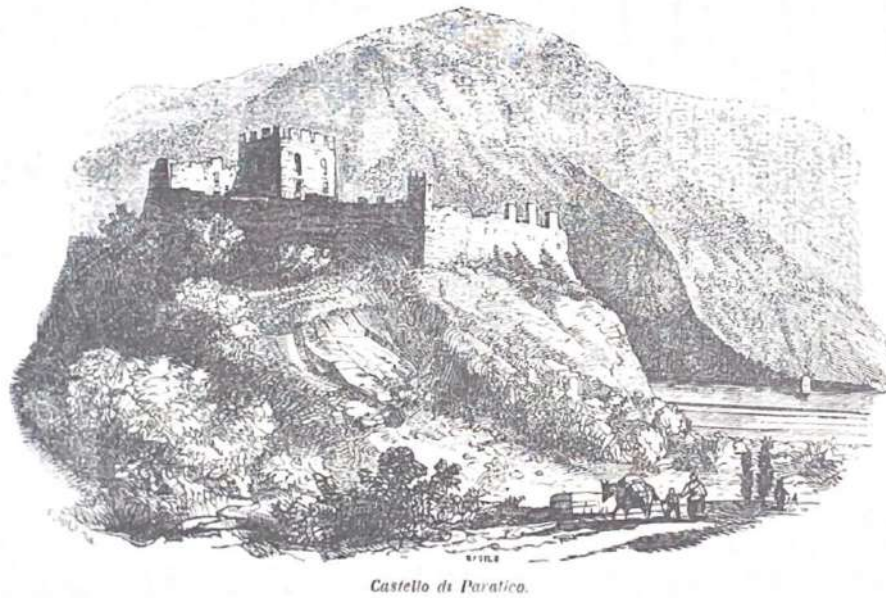


Figura 72 Illustrazione del Castello di Paratico tratta da Cocchetti. Scansione dell'autore.



Figura 73, Figura 74 L'ingresso attuale del castello di Paratico (facciata a sinistra, controfacciata a destra). Fotografie dell'autore.



Figura 75, Figura 76 La torre con un particolare della muratura nel lato interno, reso quasi inaccessibile dall'incolto. Fotografie dell'autore.



Figura 77 Gli edifici abitativi ripresi dalla corte interna del castello. Fotografia dell'autore.



Figura 78 Il lato esterno della torre, ripreso dal sentiero che porta al portale d'ingresso²⁸⁹. Fotografia dell'autore.

2.2.15 Passirano

Castello

Tipologia: architettura fortificata

Cronologia: XI-XVIII secolo

“Terra in pianura lontana da Brescia 9 miglia verso sera con un Castello circondato da fossa et muraglie con la sua porta, entro del quale vi sono circa dieci famiglie”²⁹⁰. Così il Da Lezze inizia la descrizione del paese di Passirano nel suo *Catastico*: è sintomatico che vi sia già immediatamente un riferimento chiaro al castello. Le informazioni che ricaviamo da questo passo aprono la strada verso diverse considerazioni, che ci guideranno nelle righe successive. Il castello di Passirano, situato a ovest dell’attuale centro abitato, ha la sua probabile fondazione intorno all’XI secolo: non vi sono notizie certe ma è questo l’arco temporale considerato per la prima costruzione di questa fortificazione, pressoché all’unanimità. L’edificazione della struttura viene fatta risalire

²⁸⁹ È stato possibile scattare le fotografie del castello di Paratico grazie alla disponibilità della proprietà: un sentito ringraziamento, in particolare, al sig. Renato Belussi.

²⁹⁰ G. Da Lezze, *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, p. 412.

al periodo delle invasioni ungare, che diede una scossa definitiva a quello che solitamente viene chiamato il fenomeno dell'*incastellamento*²⁹¹; tuttavia, l'elevato ben conservato è di poco aiuto nel dirimere definitivamente la questione perché frutto di giustapposizioni di secoli differenti. Tutto considerato, Passirano risulta essere l'esempio di castello-ricetto meglio conservato dell'intera area. Venne occupato dal Gattamelata nell'anno 1438 e saccheggiato dall'esercito francese durante il secolo successivo. La prima informazione interessante che desumiamo dal *Catastico* citato in apertura è proprio il motivo principale del legame di questo bene con l'acqua: la *fossa*. Il castello viene descritto come circondato da un fossato e da mura difensive, necessarie protezioni per evitare o rimandare l'ingresso dei nemici. Per dovere di cronaca, è ormai ben noto nella letteratura internazionale che già dal medioevo ci si ponesse il tema sull'opportunità o meno di riempire i fossati di acqua. È anche vero, tuttavia, che la difesa delle fortificazioni utilizzando l'acqua era anche il mezzo più canonico di gestione dei fossati. In assenza di specifiche ulteriori nel *Catastico*, sia precedenti, è quanto meno doveroso considerare la possibilità che anche nel fossato del castello di Passirano vi fosse acqua a protezione delle mura. Oggi il tracciato del fossato può risultare di difficile lettura, perché quasi completamente colmato (ad esclusione della porzione sud ovest). Vi sono due torri a pianta circolare poste agli estremi del lato sud; la torre principale, a pianta quadrata e posta alla metà del lato ovest, con basamento di pietre squadrate, svetta sulla cortina muraria che è interamente costruita utilizzando sassi di varie dimensioni e foggia; in cima alle mura si possono apprezzare i chiari segni di una merlatura ghibellina. Il complesso, ancora nel pieno '600, come testimonia sempre il Da Lezze, non è privato: dieci famiglie vivono all'interno della corte. Tuttavia, proprio in quel secolo, la famiglia Fenaroli acquistò il castello dalla comunità passiranesa e costruì nelle immediate vicinanze anche una imponente villa padronale: il conte Fenaroli, appassionato di astronomia, costruì in questi anni anche la torre più alta del castello, la 'torre della specola', per proseguire i suoi studi astronomici. Anche la porta, ultimo tassello che ancora manca di considerazione per quanto riguarda la citazione iniziale, è certamente diversa da quella che poté osservare il Da Lezze: il portale attuale è settecentesco, forse frutto di un rifacimento proprio in seguito all'acquisto da parte dei

²⁹¹ Sul tema la bibliografia è sterminata: si veda, ad esempio, l'ormai classico P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggi, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi 1997.

Fenaroli²⁹². Il castello giunse in dote alla famiglia Fassati, attuali proprietari del castello, dopo il matrimonio tra Luigi Fassati, capitano dell'esercito sabaudo durante le guerre di indipendenza italiane tra il 1848 e il 1866, e Livia Fenaroli; il matrimonio fu celebrato il 30 agosto del 1852²⁹³.

Giovanni Da Lezze segnala anche un altro castello nell'attuale comune di Passirano, frazione di Monterotondo, e scrive: "vi soleva essere un Castello sopra il Monte, ma hora è tutto distrutto, essendovi solamente qualche pezzo di muraglia"²⁹⁴. Purtroppo, nel documento non vi sono altre note che possano aiutarci a capire meglio le tappe che portarono alla distruzione della fortificazione e non è specificato se fosse visibile qualche ulteriore sistema di difesa come nel caso del castello di Passirano.²⁹⁵



Figura 79 Il castello di Passirano, con la 'torre della specola', ben visibile, addossata al lato est. Fotografia dell'autore.

²⁹² Notizie sul castello di Passirano sono incluse in; G. Villari, *Castelli e residenze fortificate nel Bresciano*, p. 146; E. Abeni, *La Franciacorta nella storia e nella storiografia (dalle origini alla fine del XVIII secolo)*, pp. 381-382; C. Cocchetti, *Storia di Brescia e la sua Provincia. Anno 1858*, p. 325; F. Lechi, *Le Dimore Bresciane in cinque secoli di storia*, vol. 1, pp. 132-134; F. Conti, V. Hybsch, A. Vincenti, *I castelli della Lombardia. Province di Bergamo e Brescia*, p. 194.

²⁹³ Per queste preziose informazioni, tratte dall'albero genealogico di famiglia, si ringrazia la famiglia Fassati.

²⁹⁴ G. Da Lezze, *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, p. 415.

²⁹⁵ Una notizia degna di nota, anche se non approfondita nelle fonti, è quella data da Cocchetti, secondo cui nel castello di Monterotondo si sarebbero nascosti i "partigiani" di Arnaldo da Brescia utilizzando la fortezza dal 1145 al 1153; cfr. C. Cocchetti, *Storia di Brescia e la sua Provincia. Anno 1858*, p. 325.



Figura 80 Il lato sud del castello, con le due torri a pianta circolare e il fossato, parzialmente interrato, in primo piano. Fotografie dell'autore.



Figura 81, Figura 82 Le due torri circolari agli angoli del lato sud. Fotografie dell'autore.



Figura 83, Figura 84 Le due torri circolari agli angoli del lato sud. Fotografie dell'autore.



Figura 85, Figura 86 Le due torri circolari agli angoli del lato sud. Fotografie dell'autore.



Figura 87 Il fossato ripreso da sopra i bastioni del lato sud e sullo sfondo, sopra la collina, villa Tesea, sempre di proprietà della famiglia Fassati²⁹⁶. Fotografie dell'autore.

2.2.16 Provaglio d'Iseo

Monastero di S. Pietro in Lamosa

Tipologia: architettura religiosa

Cronologia: X-XVI secolo

Il monastero di S. Pietro in Lamosa rappresenta un luogo non solo storicamente importante per la storia della Franciacorta ma, anche, paesaggisticamente rilevante: il complesso poggia su uno sperone di roccia che si affaccia su quella che, oggi, è la Riserva Naturale delle Torbiere del Sebino. Oltre gli acquitrini che lambiscono i campi sottostanti, si apre l'anfiteatro morenico che, scendendo verso il lago, offre uno scorcio sulla tipica caratterizzazione morfologica del territorio. La storia del Monastero si lega con quella già accennata nel capitolo sul fondo della Mensa Vescovile, ovvero la storia delle fondazioni cluniacensi in Franciacorta e di come furono in grado di riorganizzare a livello agricolo

²⁹⁶ Per le fotografie e le preziose informazioni sul castello, un sentito ringraziamento al marchese Luigi Rainiero Fassati di Balzola e famiglia.

– e quindi economico – il territorio²⁹⁷. Le testimonianze archeologiche parlano di un luogo già frequentato in età romana²⁹⁸, ma la fondazione del priorato è sancita con una bolla del 1095 con cui papa Urbano II conferma all'abate di Cluny la proprietà di alcuni monasteri italiani: conferma perché nel decennio precedente, in particolare nel 1083, tali Ambrogio e Oprando *de loco Tocingo* donarono la chiesa di S. Pietro, che essi stessi avevano edificato in una data non meglio precisata, proprio ai monaci cluniacensi, secondo una consuetudine piuttosto documentata²⁹⁹:

Charta qua Amhrosius et Opprandus dant monasterio Cluniacensi ellesiam de Provallio in honore Sancti Petri aedificatam. Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo octoagesimo tertio, mense decembri, inditione sexta [...] pro remedio animarum nostrarum et earum quei bi sepulte sunt vel sepeliende erunt³⁰⁰.

La fondazione inaugurò un percorso che, senza interruzioni, portò il monastero cluniacense a svolgere il ruolo di punto di riferimento per i viandanti fino al 1535: questo è l'anno in cui il sito venne trasferito nell'orbita dei Canonici Regolari di San Salvatore di Brescia e, contestualmente, la chiesa di San Pietro divenne la parrocchiale del paese³⁰¹. Il valore dell'edificio per la comunità provagliese cambiò quando, negli anni '80 del Settecento, il complesso divenne privato e si mantenne tale fino alla fine del Novecento quando venne nuovamente donato alla Parrocchia di Provaglio d'Iseo.

Il primo documento del 1083 basterebbe già a far comprendere l'importanza di questo sito, testimone quantomeno di tutto il basso medioevo fino alla contemporaneità: prima di questa data non vi sono attestazioni certe, se non informazioni desumibili proprio da quell'atto di fine XI secolo. Tanto si è parlato di una possibile destinazione originaria

²⁹⁷ Approfondimenti sul cluniacismo in territorio bresciano si possono trovare in: G. Archetti, *Il priorato e l'abbazia. Da Cluny a Monte Oliveto: studi sul monastero di Rodengo*; M. Bettelli Bergamaschi (a cura di), *Medioevo monastico nel bresciano. Da Cluny alla Franciacorta: appunti di storia e storiografia*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1995.

²⁹⁸ Cfr. F. Rossi (a cura di), *Carta Archeologica della Lombardia*, vol.1, La Provincia di Brescia, Franco Cosimo Panini Editore, Modena 1991, p. 168. Altre notizie archeologiche in A. Breda, *San Pietro in Lamosa (Provaglio d'Iseo). Un contributo archeologico alla storia della chiesa medievale*, in «Studi in onore di Ugo Vaglia», Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia, Brescia 1989, pp. 77-90.

²⁹⁹ Notizie sui due documenti e il testo della donazione del 1083 sono riportati in G. Donni, *Provaglio e i Provagliesi*, La Cartotecnica, Provaglio d'Iseo 1998, pp. 24-28, p. 445.

³⁰⁰ Ivi, p. 445.

³⁰¹ Cfr. F. Pagnoni, *Storia di un Monastero. San Pietro in Lamosa di Provaglio d'Iseo*, Delfo, Brescia 1997, p. 17.

come luogo sacro pagano ma, similmente a S. Michele di Rovato, non esistono prove certe di questo. Certo è che, come fa notare Pagnoni, questo è un luogo al confine tra due mondi³⁰²: quello ostile della palude, che fu anche zona coltivata³⁰³, e la zona abitata; il carattere sacro del luogo è stato più volte amplificato dall'esposizione dello sperone di roccia che si affaccia sulle Torbiere in pieno ovest, dove il sole tramonta e lascia spazio alle simbologie del sacro.

Addentrarsi all'interno delle vicende del monastero comporterebbe un'analisi fuorviante per il tema di questo elaborato: come abbiamo appena visto, la sua collocazione di per sé garantisce un legame profondo e antico con l'elemento dell'acqua, a partire dal nome *Lamosa* che richiama chiaramente il legame con la palude sottostante. È importante, però, provare a riassumere in poche righe l'evoluzione costruttiva del sito perché essa testimonia l'importanza dell'utilizzo degli ambienti e, di conseguenza, il legame profondo con la comunità provagliese. Scavi archeologici al di sotto del pavimento della chiesa, datazione degli affreschi e caratteri stilistici impongono la schematizzazione in quattro diverse fasi (fig. 88)³⁰⁴.

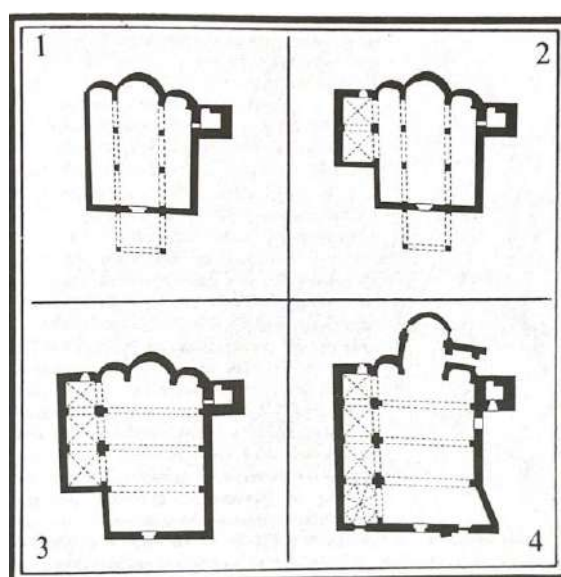


Figura 88 Schema delle fasi costruttive di San Pietro in Lamosa³⁰⁵. Scansione dell'autore.

³⁰² Cfr. Ivi, p. 26.

³⁰³ Su questo aspetto si vedano i richiami alla palude di Iseo e alla comunità provagliese nel capitolo “Il fondo della Mensa Vescovile: l'acqua attraverso le decime basso medievali”.

³⁰⁴ Un testo sul monastero che propone numerosi affondi in merito alle opere d'arte è F. Sina, A. Valsecchi (a cura di), *San Pietro in Lamosa in Provaglio d'Iseo. Storia e arte*, Associazione Amici del Monastero – Provaglio d'Iseo, Provaglio d'Iseo 2004.

³⁰⁵ F. Pagnoni, *Storia di un Monastero. San Pietro in Lamosa di Provaglio d'Iseo*, p. 115.

Inizialmente (situazione al 1083) l'edificio doveva avere tre absidi e tre navate, di dimensioni ridotte sia in altezza che in lunghezza rispetto all'attuale; in una seconda fase (XII secolo) sono state aggiunte due cappelle, sul lato nord; in una terza fase (XIII entro il 1490) è avvenuta una vera e propria rivoluzione della struttura che, oltre all'aggiunta di una terza cappella, ha modificato le dimensioni del corpo originario, eliminando le tre navate in favore di una sola e modificando la volta verso l'attuale a sesto acuto. Da ultimo, nella quarta fase (XVI secolo), fu aggiunta una cappella aggiuntiva che pareggiasse il lato rispetto alla facciata³⁰⁶. Pagnoni fa notare come, in ogni caso, l'intero complesso dovesse aver iniziato la sua fase di crescita già nelle strette vicinanze della data della donazione: la bolla papale del 1095 citata in precedenza parla di San Pietro in Lamosa come di un 'monastero' e questo significa che lì già vivevano dei monaci, per la cui presenza si rendeva necessaria l'esistenza di strutture di accoglienza³⁰⁷.



Figura 89 La facciata della chiesa del monastero. Fotografia dell'autore.

³⁰⁶ Cfr. Ivi, pp. 115-120.

³⁰⁷ *Ibidem*.



Figura 90 Uno scorcio delle Torbiere, con il Monte Alto sullo sfondo, che si apre dietro la cappella cimiteriale barocca del complesso del monastero (in primo piano). Fotografia dell'autore.



Figura 91, Figura 92 Il complesso del monastero con il Corno di Provaglio sullo sfondo, a sinistra; a destra particolari della muratura all'altezza dell'abside della chiesa. Fotografie dell'autore.

Torbiere del Sebino

Tipologia: Riserva Naturale

Cronologia: XVIII-XX secolo

Quello delle Torbiere è un sistema complesso dal punto di vista faunistico, ambientale ma, anche, storico. È già stata data ampiamente notizia nel capitolo sul fondo Mensa Vescovile dell'importanza dello sfruttamento di questa zona – la palude di Iseo – in chiave agricola. È utile sottolinearlo nuovamente perché, per un contemporaneo, potrebbe realmente sembrare paradossale questo antico utilizzo del luogo, invece ben testimoniato dalle fonti a partire dal XIII secolo. Oggi il sito è una Riserva Naturale che protegge un ecosistema ambientale unico; tuttavia, le tappe che hanno portato questo sito ad essere quel che è oggi sono ancora troppo poco conosciute dalle comunità franciacortine³⁰⁸.

Certamente, non è molto approfondita la fase di sfruttamento medievale ma, ancora nel Settecento, è testimoniata una qualche rimanenza delle antiche usanze: il 3 ottobre del 1768, ad esempio, Andrea delle Donne di Cremignane³⁰⁹ protesta perché, a causa dell'incuria manutentiva, nei fossi della *lama* in territorio di Provaglio ormai non si poteva più pescare, a differenza di quanto avveniva appena quattro anni prima quando lo stesso Andrea subentrò nella gestione della pesca³¹⁰. Ciò significa che ancora nel XVIII secolo vigevano consuetudini di tale rilevanza da appellarsi per un contenzioso. Proprio in questo secolo sono anche le testimonianze che guardano alla palude in una nuova veste; quella, appunto, di *torbiera*. Segnala Donni che in questo secolo si susseguirono diversi scritti naturalistici, tra cui quello di Cristoforo Pilati da Gaino che, però, introduce un elemento nuovo fin dal titolo: “Sulla scoperta della torba nel territorio bresciano e dell’uso della medesima ne’ fornelli della seta”³¹¹.

Al di là della seta, che in questa zona ha rivestito un ruolo importante per l’economia delle campagne, qui è interessante che venga identificata la torba del bresciano – cioè di Provaglio – come combustibile nelle fasi della sua lavorazione. È proprio in seguito alle

³⁰⁸ Si consideri che nella zona delle Torbiere sono attestati ritrovamenti del Mesolitico e dell'Eneolitico-Bronzo: cfr. F. Rossi (a cura di), *Carta Archeologica della Lombardia*, p. 93, p. 95, p. 168.

³⁰⁹ Da notare che Cremignane è proprio uno dei paesi che viene citato nei documenti che riguardano la palude di Iseo del fondo Mensa.

³¹⁰ Cfr. A. S. B., *Archivio Notarile. Notai del distretto di Brescia. Paesi da Acquafredda a Zone (1401–1900)*, 12002, Filini Girolamo.

³¹¹ Cfr. G. Donni, *Provaglio e i Provagliesi*, p. 101; Cfr. AA.VV., *Storia di Brescia. La dominazione veneta (1576-1797)*, III, p. 1006.

attività estrattive di questo materiale che la Riserva ha assunto l'aspetto attuale che tanto la allontana nei nostri pensieri alle diverse possibilità che questa zona rivestiva in epoca medievale. Già nel Settecento, comunque, accanto alle antiche pratiche agricole e di pesca, avevano cominciato a farsi strada le pratiche estrattive: Cocchetti scrive che già nel 1774 si scavava nella zona di Iseo³¹² e aggiunge che in Italia vi è un sottoutilizzo della torba come materia combustibile, a differenza di altri paesi in cui già il suo uso era ben noto. Anche Rosa concorda con Cocchetti e sostiene come ci sia “fra Iseo, Clusane e Provaglio [...] una distesa di due chilometri quadrati dove giace torba allo spessore sino di cinque metri, torba della quale prese a sperimentare l'escavazione Francesco Nulli d'Iseo nel 1830”³¹³. Sembra, quindi, che a parte i primi tentativi di scavo settecenteschi, il primo vero scavo sistematico sia avvenuto intorno al 1830. Tuttavia, la vera svolta avvenne un trentennio più tardi: “nel 1862 per progetti dell'ingegnere Moro, secondato da Ceriani di Torino si compose la Società delle torbiere italiane per la quale, e per i privati, ora si cavano intorno a centomila quintali di torba all'anno nelle *Lame iseanne*”³¹⁴. Considerando che Rosa scrive nel 1892, cioè trent'anni esatti dopo la costituzione della Società delle torbiere iseanne, si può valutare il notevole salto quantitativo e qualitativo dell'impresa di estrazione. La Società Generale delle Torbiere e la succursale locale estraevano tonnellate di torba per filande, fornaci, riscaldamento domestico e, in generale, come fonte di energia per l'industria bresciana³¹⁵. Gli ampi specchi d'acqua che si formavano dall'estrazione venivano utilizzati anche come via di collegamento tramite barche adibite al trasporto della torba essiccata verso la terraferma.

A proposito di trasporto, è proprio grazie ad una innovazione delle vie di comunicazione che si consoliderà la pratica estrattiva nel Sebino; dopo l'Unità d'Italia crebbero progetti statali, spesso dati in concessione a privati per mancanza di finanze, per la costruzione di nuove linee ferroviarie sulla penisola. In questi anni post-unitari iniziò a farsi largo l'idea di collegare Brescia, il Sebino e la Val Camonica: forse, dopo la lettura del precedente capitolo, non dovrebbe risultare una totale novità questa proposta. Il collegamento Brescia-Franciacorta-Val Camonica è l'esatto motivo per cui viene rogato il documento del 1280 contenuto nel Liber Potheris in cui compare per la seconda volta il toponimo *Franzia*

³¹² Cfr. C. Cocchetti, *Storia di Brescia e la sua Provincia. Anno 1858*, p. 216.

³¹³ G. Rosa, *La Storia del Bacino del Lago d'Iseo*, Tipografia Capriolo e Massimino, Milano 1892, pp. 108-109.

³¹⁴ Ivi, p. 109.

³¹⁵ Cfr. G. Donni, *Provaglio e i Provagliesi*, pp. 102-103.

*Curta*³¹⁶; come se non bastasse, il collegamento tra le tre zone citate è anche uno dei risultati – almeno in parte – della costruzione della seriola Fusia di cui, pure si è parlato in precedenza. Insomma, riassumendo al massimo, si potrebbe dire che l’iniziale rete stradale che i comuni franciacortini erano obbligati a mantenere fino al ponte Crotte è stata poi affiancata dal reticolo di seriole che facevano capo al fiume Oglio e al Sebino e, dalla fine dell’Ottocento, dalla ferrovia Brescia-Iseo-Edolo. Il primo progetto della ferrovia è del 1872 e venne inaugurata, nel tratto Brescia-Iseo, domenica 21 agosto 1885³¹⁷.

Gli scavi proseguirono per alimentare il nuovo treno e arrivarono a interessare un’area di 150 ettari circa: solo nel 1978 vennero introdotti i primi vincoli ambientali, che fecero cessare progressivamente ma definitivamente ogni tipo di estrazione per portare le Torbiere allo stato di Riserva Naturale fruibile oggi.



Figura 93 Un classico panorama all’interno della Riserva Naturale delle Torbiere del Sebino. Fotografia di Tommaso Tabacchini.

³¹⁶ Cfr. nota 62.

³¹⁷ Cfr. G. Donni, *Provaglio e i Provagliesi*, pp. 106. Notizie sulla nuova ferrovia e sulla transizione dalle torbiere estrattive a Riserva Naturale si possono trovare anche in; E. Quarenghi, *La nuova ferrovia Iseo-Edolo*, in «Atlante del Sebino e della Franciacorta. Uomini, vicende, paesi», Grafo, Brescia 1983, pp. 118-120; E. Quarantini, *Le torbiere. Da risorsa economica a bene ambientale*, in ivi, pp. 169-181; F. Pagnoni, ‘Un’erba miserabile’. Metodi e organizzazione del lavoro di scavo della torba, in ivi, pp. 193-199; M. Pennacchio, *La ferrovia Brescia – Iseo – Edolo tra realtà economiche e strategie politiche*, in F. Troletti (a cura di), «La viabilità nella storia della Franciacorta e del Sebino», Atti della giornata di studio, Sale Marasino (BS), ottobre 2005, Centro Culturale Artistico della Franciacorta e del Sebino, pp. 177-216.



Figura 94 La Riserva Naturale 'Torbiere del Sebino' ripresa dalla località 'Corno del Creilì', oltre quel Corno di Provaglio d'Iseo cui si è accennato al capitolo 1.3. Si noti, di fronte, il Monte Alto e anche la propaggine del lago d'Iseo che si stende verso Sarnico. Fotografia dell'autore.

2.2.17 Rodengo Saiano

Abbazia di San Nicola

Tipologia: architettura religiosa

Cronologia: 1095 (prima attestazione documentaria) – XX secolo

La storia dell'Abbazia di San Nicola (o San Nicolò) è uno dei temi più approfonditi nella storiografia sulla Franciacorta³¹⁸, dal momento che il complesso rappresenta sicuramente l'esempio più importante di amministrazione cluniacense sul territorio per secoli³¹⁹.

³¹⁸ Si confrontino ad esempio: G. Archetti, *Il priorato e l'abbazia. Da Cluny a Monte Oliveto: studi sul monastero di Rodengo*; S. Iaria, *La forza dell'archivio: dominio e giurisdizione del monastero di San Nicolò di Rodengo nel libro di un abate archivista del Settecento*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2009; G. Spinelli, P. V. Begni Redona, R. Prestini (a cura di), *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, Abbazia San Nicolò di Rodengo – Associazione Amici dell'Abbazia, Rodengo Saiano 2002. Si segnalano anche le pubblicazioni "I Quaderni dell'Abbazia", a cura dell'Associazione Amici dell'Abbazia di Rodengo.

³¹⁹ Per l'espansione delle fondazioni cluniacensi in Lombardia e per le prime attestazioni documentarie su Rodengo cfr. G. Spinelli, *Il priorato cluniacense di Rodengo (1084-1446)*, in G. Spinelli, P. V. Begni Redona, R. Prestini (a cura di), «San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte

Sarebbe un'operazione troppo lunga e non particolarmente fruttuosa quella di ripercorrere la storia dell'Abbazia: nel contesto presente è, forse, preferibile concentrarsi esclusivamente sul legame di questa enorme struttura con l'acqua e limitarci a mettere in gioco qualche considerazione in merito.

La storia del monastero si interseca inestricabilmente con quella del controllo delle acque e già nel 1187 in una bolla papale di Urbano III, che confermava l'appartenenza di Rodengo all'orbita cluniacense³²⁰, contestualmente, il pontefice confermava anche vari possedimenti del priorato, tra cui competenze di controllo sulle acque del Livorna e sui mulini che da queste acque traevano forza vitale³²¹. Non solo fondi agricoli e immobili, quindi, ma anche l'acquisizione di prerogative signorili costituì fin dall'inizio della storia abbaziale una priorità per i monaci. Archetti stima nell'ordine di 250 ettari di terreni il patrimonio fondiario già un secolo dopo la fondazione dell'Abbazia³²². Il territorio di Monticelli e Ome, per la sua dislocazione rispetto all'abitato di Rodengo, costituiva una zona di interesse privilegiata: come già ricordato nei cenni rispetto alla valle del Longarone di Ome, la folta presenza di acqua sul territorio significava l'esistenza di una fonte di reddito ed espansione economica importante.

Rodengo già a metà del XII secolo rilevò quote dei mulini: si ha, in particolare, notizia di questo per un documento del 1155 e ancora nel XV secolo i monaci furono chiamati a dirimere una lite tra gli abitanti di due contrade di Ome proprio sul controllo dell'acqua a scopi di irrigazione³²³. L'acqua è un vero e proprio "elemento portante nell'economia del priorato"³²⁴, anche se i documenti di epoca più vicina alla fondazione non consentono con chiarezza di identificare l'ubicazione degli impianti. Una eccezione è il mulino *de la Strata*, a causa della sua collocazione tra la strada e il Gandovere, a poca distanza dal

Oliveto», Abbazia San Nicolò di Rodengo – Associazione Amici dell'Abbazia, Rodengo Saiano 2002, pp. 19-56.

³²⁰ L'abbazia venne affidata agli olivetani nel 1446 e, ancora oggi, mantiene questa appartenenza.

³²¹ La bolla papale viene diffusamente analizzata da Archetti: G. Archetti, *Ad suas manus laborant. Proprietà, economia e territorio rurale nelle carte di Rodengo (secoli XI-XV)*, pp. 63-64.

³²² Cfr. *Ibidem*.

³²³ Cfr. Ivi, p. 76.

³²⁴ G. Archetti, *Il priorato e l'abbazia. Da Cluny a Monte Oliveto: studi sul monastero di Rodengo*, p. 94. Per i mulini dell'Abbazia di Rodengo si confrontino anche: N. Gatti, *Il priorato cluniacense di San Nicola di Rodengo. Linee di ricerca. Documenti tra fine secolo XIII e secolo XIV*, Comune di Rodengo Saiano, Rodengo Saiano 1993, pp. 72-77; L. Prospero, G. Prospero, F. Struzzi, *La forza dell'acqua. I mulini del Gandovere e della Seriola Molinaria*, pp. 47-50; L. Prospero, G. Prospero, F. Struzzi, *I mulini nei documenti dell'Abbazia Olivetana di Rodengo*, in F. Gussago (a cura di), «Roggia Molinaria. L'abbazia, i mulini, il maglio», Editrice La Rosa, Brescia 2007, pp. 157-162.

monastero³²⁵. La concessione dell'utilizzo di questo impianto consentiva al monastero di percepire un pagamento in frumento, segale e miglio; con cicli di otto anni questa concessione doveva essere rinnovata e non mancano tracce di liti per l'aggiornamento dei termini della stessa. La durata dell'affitto venne allungata nel 1288, quando il mulino *de la Strata* venne concesso a un esperto mugnaio di nome *Polverinus*³²⁶. Altri mulini, che possono essere con una qualche certezza ricondotti all'influenza di Rodengo, sono il mulino del Ponte nel territorio di Ome³²⁷, il mulino del Cantone in territorio di Rodengo³²⁸, il mulino de Carpenedo sempre in territorio di Rodengo³²⁹ e, da ultimo, il mulino Morsello di Sabionera³³⁰. Al di là degli specifici siti dei mulini, il dato che merita la nostra considerazione è proprio quello dell'immediato interesse, già dal XII secolo, che il priorato ebbe verso le prerogative sulle acque del territorio: controllare i corsi d'acqua e i mulini su di essi significava non solo garantirsi un rifornimento costante di cereali ma, soprattutto, significava essere alla testa di un sistema produttivo fondamentale per la sopravvivenza e la crescita delle comunità del territorio.

Rodengo è sicuramente, così come Monticelli e Ome, uno dei territori più fortunati da questo punto di vista, per lo meno per quanto riguarda la parte orientale della Franciacorta: rispetto a questi ultimi due comuni, tuttavia, la presenza dell'Abbazia servì non poco per la crescita economica del comune di riferimento. La presenza di un gran numero di mulini a Rodengo è attestata anche dal *Catastico* del da Lezze, che ci mette a conoscenza dell'esistenza di "sei molini di molte rode posti sopra la seriola, che passa per la terra, ed è acqua sortiva di fontane di ragion de particolari"³³¹. E ancora Mazzoldi, a metà del secolo successivo, specifica con maggior precisione l'esistenza di un mulino a una ruota, cinque mulini a due ruote e un mulino a tre ruote³³². Il numero è cresciuto a sette; segno che, ancora, nel XVIII secolo la necessità di espansione dell'attività molitoria era forte e la spinta verso la costruzione di nuovi impianti non si era di certo placata. Le

³²⁵ Cfr. G. Archetti, *Il priorato e l'abbazia. Da Cluny a Monte Oliveto: studi sul monastero di Rodengo*, p. 95.

³²⁶ Cfr. *Ibidem*.

³²⁷ Cfr. L. Prospero, G. Prospero, F. Struzzi, *La forza dell'acqua. I mulini del Gandovere e della Seriola Molinaria*, pp. 72-73.

³²⁸ Cfr.; *ivi*, pp. 88-89; G. Archetti, *Il priorato e l'abbazia. Da Cluny a Monte Oliveto: studi sul monastero di Rodengo*, p. 96.

³²⁹ Cfr. G. Archetti, *Il priorato e l'abbazia. Da Cluny a Monte Oliveto: studi sul monastero di Rodengo*, p. 96.

³³⁰ Cfr. *Ivi*, p. 98.

³³¹ G. da Lezze, *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, rist. anast., Vol. II, p. 182.

³³² Cfr. L. Mazzoldi, *L'estimo mercantile del territorio. 1750*, pp. 192-200.

attività non si limitavano, naturalmente, alla costruzione e all'utilizzo degli impianti ma prevedevano intense attività di manutenzione, necessarie per il buon funzionamento dei mulini stessi: su questo il monastero doveva vigilare, poiché l'infrastruttura non venisse trascurata causando ingenti perdite economiche³³³. Il sistema di controllo sulle attività molitorie dei torrenti e delle seriole, che dai paesi a nord corrono verso sud attraversando l'abitato di Rodengo Saiano rende, quindi, peculiare il caso di questo priorato che si configurò inizialmente e proseguì lungo la sua storia ad essere – potremmo dire – l'Abbazia dell'acqua.



Figura 95 Il grande chiostro cinquecentesco dell'Abbazia di Rodengo Saiano. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).

³³³ Cfr. G. Donni, *Società di Ome tra Medioevo ed età moderna*, p. 240.



Figura 96 La facciata della chiesa di San Nicola. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).

2.2.18 Rovato

Castello

Tipologia: architettura fortificata – borgo fortificato

Cronologia: primo nucleo *ante* XIV secolo – XIV/XV secolo

L'attuale aspetto del castello di Rovato è certamente frutto di un rimaneggiamento in periodo veneto: l'impianto è quadrangolare, anche se con andamento della cinta muraria non lineare. Non vi è motivo, però, di ritenere che la ristrutturazione veneta abbia sconvolto l'originario disegno murario³³⁴. Le origini della fortificazione sono ignote: si è identificata la costruzione con quella che viene definita *castrum vetus* in alcuni documenti

³³⁴ Ricognizioni archeologiche sul castello di Rovato sono state svolte principalmente da Andrea Breda; cfr. A. Breda, I. Venturini, *Rovato (BS) indagini sul castello*, in «Notiziario», Soprintendenza Archeologica della Lombardia, 1998, pp. 69-74; cfr. A. Breda, *Un baluardo per il Sebino e la Franciacorta. Indagini e progetti sulla fortezza di Rovato*, in «AB Atlante Bresciano», 66, 2001, pp.60-63.

a partire dal XIV secolo, ma dagli scavi stratigrafici hanno evidenziato resti indubbiamente anteriori al Trecento³³⁵. La pianta rettangolare allungata del *castrum vetus*, come già sottolineato da altri³³⁶, rappresenta un carattere non facilmente assimilabile alle altre fortezze franciacortine. La menzione di *vetus* nel documento nel 1370 presuppone, però, la presenza di un altro castello precedente a quella data: sembra plausibile datare al periodo della signoria di Bernabò Visconti la nuova costruzione, o ri-costruzione, visto che si configura più come un ingrandimento del *castrum vetus* che come una vera e propria opera separata³³⁷. Va sottolineato che la ricostruzione è stata con buona probabilità resa necessaria proprio in seguito alla conquista viscontea, che vide il castello di Rovato incendiato in quel frangente e che, nelle cronache, rappresenta anche il primo episodio in cui la costruzione viene citata dal Malvezzi (anno 1326):

Da lì presto giunsero [Azzone Visconti e le sue truppe] nel territorio di Rovato e ne assalirono il castello con una dura battaglia. Dopo che quel giorno si era combattuto fortemente da entrambe le parti, Azzone ebbe un colloquio con gli abitanti di quella terra, simulando di voler trovare un accordo; ma, mentre egli con false parole discuteva con loro, alle spalle i nemici entrarono nel castello, depredarono tutto, violarono le donne con dissolutezza lasciva e ne portarono via alcune giovani, trucidarono molti uomini e ne fecero prigionieri centocinquanta; infine depredarono quanto potevano portar via, diedero alle fiamme il resto³³⁸.

Il nuovo edificio – la cui necessità si può dedurre da questo brano – conteneva il vecchio e si estendeva su una superficie due volte maggiore, comprendendo anche la chiesa di S.

³³⁵ Informazioni sul castello di Rovato possono essere desunte da; S. Belotti, I. Bianchini, D. Piacentini, *Rovato, capitale della Franciacorta. Storia, arte e paesaggio*, Grafo, Brescia 2019, pp. 93-98; S. Belotti, *Saluti da Rovato. Il volto storico della città raccontato dalle cartoline postali*, Massetti Rodella Editori, Roccafranca 2008, pp. 17-21; F. Lechi, *Le Dimore Bresciane in cinque secoli di storia*, vol. 1, pp. 135-140; E. Spada, *Il castello e il Comune, il feudo vescovile e la chiesa di S. Maria nei secoli XIV*, in E. Spada, G. Donni, L. Anelli (a cura di), «S. Carlo a Rovato: vita civile, religione, arte», Sardini Editrice, Bornato 1980, pp. 17-47.

³³⁶ Cfr. Ivi, p. 94.

³³⁷ *Ibidem*.

³³⁸ G. Archetti (a cura di), I. Bonini Valetti (traduzione e note), *Le cronache medievali di Giacomo Malvezzi*, p. 442. Traccia di questo ‘tradimento’ di Azzone Visconti è presente anche nella Storia di Cocchetti che, è lecito pensare, desuma il racconto da Malvezzi: “Nel 1326 fu assediato da Azzone Visconti, il quale, non potendo averlo colla forza, ricorreva al tradimento”; C. Cocchetti, *Storia di Brescia e la sua Provincia. Anno 1858*, p. 317. Allo stesso modo, l’episodio è riportato in G. Rosa, *La Francia Corta. Notizie*, p. 16.

Maria Assunta, già parte dell'antica costruzione. Questa nuova area fortificata corrisponde, in definitiva, all'attuale area del castello che non fu, come anticipato, sconvolta da un punto di vista dimensionale dall'intervento veneto successivo. Si tenga conto che l'area interessata è molto estesa e corrisponde all'intera porzione di centro storico, che attualmente si trova a nord dell'attuale piazza Cavour. Venezia avviò, a partire dalla metà del Quattrocento, un'ampia campagna di fortificazione in quelle costruzioni difensive necessarie per mantenere il controllo sulla terraferma: anche Rovato fu tra i paesi che beneficiarono di questo nuovo interesse.

Rovato viene anzi definito “uno de' più necessarij luoghi de questo bressano che bisogni fortificare”³³⁹, sottolineando la necessità di ampliare il fossato, sistemare la strada, costruire cinque torrioni, etc. Si trattò, quindi, di una ristrutturazione della fortezza viscontea, per meglio adattarla ai futuri scontri bellici: di queste modifiche in epoca veneziana sopravvive la maggior parte degli interventi architettonici, compreso il già ricordato fossato occidentale. Venezia diminuì le imposte ai rovatensi perché intervenissero per operare tutte le migliorie descritte³⁴⁰. È ancora chiaramente visibile l'imponente fossato nella parte occidentale delle mura; forse uno degli esempi più chiari dell'utilizzo dell'acqua come elemento difensivo per le fortezze della Franciacorta. Questa zona nella parte ovest del *castrum* è stata frutto di importanti modifiche non solo in Età Moderna, ma anche nel Novecento con la costruzione dell'attuale polo scolastico³⁴¹. Rimane anche una porzione di fossato, ora interrata, all'altezza del torrione di S. Maria (a est). Giovanni da Lezze nel suo *Catastico* seicentesco parla della fortificazione di Rovato come di un “castello con doi porte, revelini et case matte, con quattro torrioncini, fossa con acqua morta circonda mezzo miglio circa, sicurissimo da batteria da mano, per esser le mura tutte fatte di pietra viva”³⁴². Dei rivellini non vi è più traccia, demoliti uno nel Settecento e uno nell'Ottocento per fare spazio all'attuale piazza Cavour³⁴³.

³³⁹ Tratto dal documento che i rettori di Brescia indirizzarono al Doge nel 1470, riportata ivi, p. 96.

³⁴⁰ Cfr. C. Cocchetti, *Storia di Brescia e la sua Provincia. Anno 1858*, p. 318.

³⁴¹ Cfr. G. Villari, *Castelli e residenze fortificate nel Bresciano. Note storico descrittive sui fortilizi di Brescia e del suo territorio*, p. 157.

³⁴² G. da Lezze, *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, rist. anast., Vol. II, p. 400.

³⁴³ Cfr. C. Cocchetti, *Storia di Brescia e la sua Provincia. Anno 1858*, p. 318.



Figura 97 L'imponente fossato del castrum rovatese. Fotografia dell'autore.



Figura 98 L'abside della chiesa di Santa Maria Assunta, anticamente all'interno della fortificazione. Fotografia dell'autore.



Figura 99 Edifici nell'attuale piazza Montebello, margine est della struttura del castello, con il torrione sud-est. Fotografie dell'autore.

Chiesa di San Michele

Tipologia: architettura religiosa

Cronologia: VII secolo (?)

“Bisogna quindi risalire molto più in alto per trovare le origini storiche di Rovato, risalire cioè a quella piccola e abbandonata chiesa di S. Michele che dall’alto dello sperone orientale del monte Orfano sovrasta l’attuale borgata, che allora non esisteva e si è sviluppata assai più tardi intorno a un altro castello edificato dal governo veneto”³⁴⁴.

Inserire in questo elaborato la chiesa di S. Michele sul Monte Orfano³⁴⁵ è una sfida necessaria: sono maggiori i dubbi e le lacune che circondano questo edificio, rispetto alle

³⁴⁴ P. Guerrini, *Una storia da scrivere. Alle origini di Rovato*, in A. Fappani, P. Richiedei (a cura di), «Pagine sparse», IX, Edizioni del Moretto, Brescia 1986, p. 874.

³⁴⁵ Le principali ricostruzioni rispetto alla storia di S. Michele sono; E. Abeni, *La Franciacorta nella storia e nella storiografia (dalle origini alla fine del XVIII secolo)*, pp. 397-398; S. Belotti, *Saluti da Rovato. Il volto storico della città raccontato dalle cartoline postali*, p. 15; S. Belotti, I. Bianchini, D. Piacentini,

certezze o alle testimonianze documentarie. Tuttavia, non sono abbastanza per escludere un edificio dal fascino unico nel panorama franciacortino. Come riporta la descrizione di Guerrini in apertura, la chiesetta si erge sopra il monte, in quello che doveva essere il più antico nucleo abitato di quel paese che, poi, sorse a valle. Uno dei pochi punti di appoggio sicuri per una possibile datazione – e questo ci fa capire quanto sia antico l'utilizzo di questo sito – è uno dei reperti ritrovati durante la costruzione della strada asfaltata, che dal convento dell'Annunciata sale verso la sommità del monte e che passa proprio accanto all'edificio (1957): Abeni ci dà notizia del ritrovamento, in questa sede, di una tomba paleocristiana ben conservata³⁴⁶. In aggiunta, altre tombe romane furono trovate sempre negli anni '50.

Oltre queste due testimonianze archeologiche, iniziano a comparire nebulose espressioni, come quelle con cui Cocchetti inizia le due brevi righe dedicate a S. Michele: “la tradizione vuole che la chiesuola di San Michele sulla vetta del monte fosse dedicata a pagane divinità. Lassù nel secolo scorso e testé furono sterrati molti avanzi di fabbriche, ed anche un acquidotto, monete e altre anticaglie”³⁴⁷. I ritrovamenti a cui fa riferimento Cocchetti non sono meglio identificati e queste sono le uniche righe che vengono spese per il sito in analisi. L'attestazione a San Michele, figura capitale nella cultura longobarda, ha fatto pensare, come in svariati altri casi, che vi siano proprio i Longobardi dietro la fondazione di questa chiesetta: questa un'ipotesi sicuramente plausibile, ma non è possibile rintracciarne un segno di validazione nelle fonti. L'aspetto più interessante in merito alla presenza dell'acqua è la particolare ubicazione dell'edificio che, infatti, sorge sopra una grotta con acqua sorgente. È facile immaginare, pur senza attestazioni precise – va sottolineato – che il luogo avesse assunto per questo motivo una rilevanza particolare nell'Alto Medioevo: la possibilità di abbeverare il bestiame è sempre stata, forse, la chiave di volta per l'antico stanziamento in questo luogo posto sulla sommità del monte. La fonte rimane e il luogo resta un passaggio per i pastori: testimonianza di questo si può

Rovato, capitale della Franciacorta. Storia, arte e paesaggio, pp. 167-170; P. Guerrini, *Una storia da scrivere. Alle origini di Rovato*, pp. 874-876.

³⁴⁶ Cfr. E. Abeni, *La Franciacorta nella storia e nella storiografia (dalle origini alla fine del XVIII secolo)*, p. 398.

³⁴⁷ C. Cocchetti, *Storia di Brescia e la sua Provincia. Anno 1858*, p. 317. Anche Racheli dà notizia di ritrovamenti importanti intorno a S. Michele; cfr. A. Racheli, *Rovato. Memorie storiche*, p. 9. Di ritrovamenti archeologici sul Montorfano, addirittura dell'età del Bronzo Finale, si dà notizia anche in: P. Biagi, *Preistoria tra il Sebino e il Montorfano*, in «Atlante del Sebino e della Franciacorta. Uomini, vicende, paesi», Grafo, Brescia 1983, pp. 51-54; L. Bezzi Martini, *Schede per una carta archeologica del Sebino*, pp. 55-80.

ritrovare in uno degli affreschi bassomedievali (XIV secolo) interni alla chiesa, in cui è raffigurato un recinto di pecore (fig. 102).

Belotti propone che l'aspetto attuale risalga al IX-X secolo, pur con le successive modifiche, soprattutto nel XII secolo che, però, riguardano solo la finestra absidale, definitivamente chiusa, sui cui nel 1487 Cristoforo da Cremona dipinse gli affreschi tutt'oggi visibili: Natività, arcangelo Michele e Cristo pantocratore³⁴⁸. Nella Carta Archeologica della Lombardia, Rossi propone il X-XI secolo come datazione³⁴⁹. La struttura dell'edificio è molto semplice: una sola navata a pianta rettangolare con capriate a vista e un'abside semicircolare, il tutto orientato ad est. Affreschi precedenti al 1487 sono quelli che rappresentano i santi Gaudenzio e Filastro (XIV secolo), in cui alcuni hanno visto la prova dell'origine paleocristiana della chiesa, essendo i due santi i vescovi bresciani che nel corso del IV secolo evangelizzarono la zona. Come è scontato sottolineare, questa presunta prova si scontra con il non trascurabile fatto che gli affreschi siano almeno di dieci secoli posteriori.

Data la sua ubicazione lontana dall'abitato, nei secoli XVI e XVII San Michele venne scelta dalla comunità come lazzaretto in seguito alle diverse epidemie, peste compresa, che colpirono la zona: le pareti vennero contestualmente coperte da calce, scelta che ha contribuito a far pervenire gli affreschi, preservati da questa copertura, fino ad oggi.

³⁴⁸ Cfr. S. Belotti, *Saluti da Rovato. Il volto storico della città raccontato dalle cartoline postali*, p. 15. Sulla datazione dell'edificio, si confronti anche G. Panazza, *L'arte dal secolo VII al secolo XI*, in AA.VV., *Storia di Brescia*, I, pp. 521-557.

³⁴⁹ Cfr. F. Rossi (a cura di), *Carta Archeologica della Lombardia*, vol.1, p. 178.



Figura 100, Figura 101 La struttura della chiesa di san Michele ripresa dal lato nord (in alto) e dal lato ovest (in basso). Fotografie dell'autore.



Figura 102, Figura 103 L'interno della chiesa di San Michele, con il particolare dell'affresco absidale con la raffigurazione del recinto con le pecore (in basso). Fotografie dell'autore.



Figura 104 Qui evidenziato il buco nel terreno, ormai quasi completamente coperto dai rovi, corrispondente all'ingresso della grotta sotto la chiesa: questa cavità dovrebbe corrispondere alla sorgente su cui San Michele venne fondata. Purtroppo, non ci sono ricognizioni speleologiche che possano rendere conto con chiarezza della dimensione e della natura della cavità³⁵⁰. Fotografia dell'autore.

Chiesa di Santo Stefano

Tipologia: architettura religiosa

Cronologia: VII – XX secolo

Anche la chiesa di Santo Stefano a Rovato, così come la pieve di San Bartolomeo di Bornato, è costruita lungo una via di comunicazione: nel caso rovatense, si tratta di un'arteria di importanza maggiore, perché da qui passava l'antica strada di collegamento tra Brescia e Milano³⁵¹. L'ipotesi più accreditata è quella della costruzione di un edificio come diaconia sorta *ex novo* o in seguito al riutilizzo di una casa cantoniera romana

³⁵⁰ Per le fotografie a San Michele, un sentito ringraziamento al gruppo AVIS di Rovato e al Presidente Sergio Maranesi che mi ha concesso di entrare nella chiesa e di accedere al retro della struttura.

³⁵¹ Un interessante studio sulla rete stradale in Franciacorta nel medioevo e la sua gestione è: G. Andenna, *Le vie 'lombarde' tra medioevo ed età moderna: simboli di presenze religiose e realtà economiche e sociali*, in F. Troletti (a cura di), «La viabilità nella storia della Franciacorta e del Sebino», Atti della giornata di studio, Sale Marasino (BS), ottobre 2005, Centro Culturale Artistico della Franciacorta e del Sebino, pp. 19-34.

preesistente, come in altri casi coevi³⁵². Non vi è nulla, purtroppo, nella struttura architettonica dell'attuale chiesa che rimandi alle antiche origini del complesso: la posizione è, però, strategica anche per la comunicazione con il Monte Orfano, poiché da Santo Stefano passa anche la strada che sale verso San Michele che, come abbiamo visto, era un sito certamente importante in epoca tardoantica e alto medievale. Così come per il resto degli esempi portati in questo elaborato, anche in questo caso, la prima citazione nelle fonti documentarie è successiva all'anno Mille e, in questo caso, siamo addirittura nel XII secolo³⁵³. Nonostante l'ingrandimento della struttura, con probabile datazione al XV secolo, Santo Stefano perse gradualmente di importanza a favore della nuova chiesa di Santa Maria, la cui costruzione fu necessaria per il grande aumento demografico che vide Rovato ingrandirsi notevolmente dalla fine del Trecento. Anche Cocchetti scrive di Santo Stefano e dà notizia delle modifiche strutturali della chiesa, passata da una a tre navate, e si esprime sulle origini della struttura definendola genericamente come “de' tempi longobardici”³⁵⁴.

La chiesa di Santo Stefano ha un legame particolare con l'acqua e un posto certamente privilegiato all'interno di questo elaborato, non tanto per la sua struttura o la sua storia architettonica ma, soprattutto, per la sua storia pittorica. Gli affreschi della chiesa, datati tra il 1490 e il 1510, offrono un prezioso esempio per il rapporto della comunità rovatense con l'acqua. Nel catino absidale è raffigurato un Cristo Pantocratore al centro, con i quattro evangelisti³⁵⁵: fino a questo punto ci troviamo di fronte una rappresentazione pregevole ma assolutamente canonica. Quello che, invece, risulta unico, seppur inserito in una tradizione pittorica che dal Trecento e poi con il Rinascimento porterà i suoi frutti un po' ovunque, è la rappresentazione alle spalle e ai lati del Cristo: l'autore offre un panorama unico del Monte Orfano e del Sebino.

In questa opera si somma tutta la forza auto-rappresentativa di una comunità che, attraverso il gesto pittorico dell'autore, ha evidentemente sentito la necessità di entrare a far parte essa stessa della rappresentazione artistica della propria chiesa. Viene raffigurato

³⁵² Cfr. S. Belotti, I. Bianchini, D. Piacentini, *Rovato, capitale della Franciacorta. Storia, arte e paesaggio*, pp. 155. Per Santo Stefano si cfr. anche E. Abeni, *La Franciacorta nella storia e nella storiografia (dalle origini alla fine del XVIII secolo)*, pp. 399-400.

³⁵³ Di questo documento dà notizia Spada in E. Spada, *Il castello e il Comune, il feudo vescovile e la chiesa di S. Maria nei secoli XIV*, p. 18.

³⁵⁴ C. Cocchetti, *Storia di Brescia e la sua Provincia. Anno 1858*, p. 317.

³⁵⁵ Per quanto riguarda l'immagine del tetramorfo, si veda ad esempio: E. Urech, *Dizionario dei simboli cristiani*, Editore Arkeios, Roma 1995, pp. 245 – 249.

il Monte, appena fuori dalla chiesa di Santo Stefano; allo stesso modo vengono raffigurati una santella con una Vergine, il bosco, le strade che salgono verso il monte. Salendo con lo sguardo è impossibile non riconoscere il convento dell'Annunciata, proprio sopra Santo Stefano, e, in alto, una piccola costruzione che non può che essere quella chiesa di San Michele di cui si è data notizia nel paragrafo precedente. Sotto San Michele si nota una porzione del versante sud del Monte Orfano completamente coltivata con quelli che sembrano essere viti e ulivi. Da questa raffigurazione del luogo di più antica antropizzazione di Rovato sulla parte destra dell'abside, proseguendo con lo sguardo verso il centro e, ancora, in tutta la parte sinistra del catino, si susseguono una serie di monti che fanno capolino su un lago. La scena non può far altro che ricordare il lago d'Iseo, anche perché si nota un'isola – proprio in corrispondenza con la testa del bue – che sembra chiaramente corrispondere a Monte Isola. Questa rappresentazione è sicuramente un *unicum* nel panorama franciacortino, tanto per l'importanza che viene data al contesto paesaggistico reale della Franciacorta e del Sebino, quanto per la ricchezza di particolari che possiede la raffigurazione del Monte Orfano e delle strutture che stanno al di sopra e alle pendici di esso. Il realismo rappresentativo facilita enormemente una lettura che non dà adito a dubbi o incertezze rispetto alla finalità: Rovato prende la scena, si inserisce all'interno del proprio territorio e lo fa all'interno di una delle più antiche strutture religiose che possiede, proprio nello spazio fisico di maggiore importanza dell'intero ciclo pittorico. Allo stesso modo la comunità rivendica un legame con il Sebino che, a uno sguardo distratto, potrebbe risultare in qualche modo 'lontano' ma che, invece, è una presenza centrale nella vita del paese: non fosse altro che per la capitale importanza di quel sistema di acque, che ha contribuito a rendere grande questo pezzo di territorio proprio attraverso la regimentazione delle acque dell'Oglio – e quindi del lago d'Iseo – che è stata analizzata nel primo capitolo di questo elaborato.



Figura 105 La facciata della chiesa di Santo Stefano di Rovato. Fotografia dell'autore.



Figura 106 Il catino absidale. Fotografia dell'autore.



Figura 107, Figura 108, Figura 109
Particolari degli affreschi absidali: accanto la
rappresentazione del Montorfano con il
convento dell'Annunciata e San Michele sulla
sommità, accanto alla croce; sotto a sinistra il
Cristo Pantocratore; sotto a destra, sopra la
testa del bue, Montisola con il santuario della
Madonna della Ceriola sulla sommità.
Fotografie dell'autore.



Cap. 3 Il museo diffuso

3.1 La tipologia nella letteratura internazionale

Dopo aver analizzato come ed in che contesto nasca l'idea di Franciacorta, e dopo aver considerato alcuni esempi concreti – sia a livello documentario sia a livello di patrimonio – per quanto riguarda il legame tra territorio e acqua, in questo capitolo si proverà a rendere conto delle basi epistemologiche e metodologiche che possono guidare verso la creazione di un museo diffuso e digitale che raccolga i beni franciacortini. La società Acque Bresciane, come già ricordato, si è mossa all'interno di questo percorso dottorale con un obiettivo di fondo, che indirizzi verso una musealizzazione a medio-lungo termine. I dati sul consumo di suolo, in particolare in una regione come la Lombardia e in una zona come la Franciacorta, che si trova al limitare della Pianura Padana, ci parlano di un territorio naturale che è pericolosamente messo sotto scacco dalle costruzioni e dall'avanzata del cemento. L'aggravante di questo processo è il risultato, sotto gli occhi di ciascuno, che porta enormi porzioni antropiche allo stato di abbandono per cause molteplici legate principalmente a corsi economici avversi. Il patrimonio edilizio italiano è composto da una larga fetta di costruzioni antiche e obsolete, perché non valorizzate da un sistema serio di politiche urbanistiche che possano restituire ai cittadini la possibilità di tornare a fruire con sicurezza di spazi, che sono disabitati o ad alto rischio³⁵⁶. Il passaggio a questo nuovo grado di consapevolezza, prerequisito di una qualsiasi iniziativa di natura politica o economica, è senza dubbio la conoscenza dei territori che vanno studiati e *camminati* ancor prima che *ricostruiti*.

Uno degli esempi più interessanti della recente letteratura sulla nuova museologia è un testo del 2020 di Domenico Piraina e Maurizio Vanni, che ha il merito di inserire l'analisi delle nuove forme museali nelle pieghe della contemporaneità, a partire dalla pandemia da Covid 19, fino ad arrivare ai problemi strutturali che la Penisola possiede e che sono brevemente stati ricordati, parzialmente, in queste prime righe. Tuttavia, il saggio presenta una soluzione che si potrebbe ritenere in qualche modo parziale: l'accento viene posto su forme museali nuove come i biomusei, certo, ma è forse più carente lo spazio di

³⁵⁶ Cfr. D. Piraina, M. Vanni, *La nuova museologia: le opportunità nell'incertezza. Verso uno sviluppo sostenibile*, Celid, Torino 2020, pp. 103-108.

possibilità concesso ai musei diffusi. Non vi è dubbio in merito al fatto che la forma del museo, così come la conosciamo oggi, non sia in alcun modo morta: se è vero che i musei si trovano ad affrontare problemi sempre maggiori e sfide che mettono a dura prova le strutture stesse – una su tutte, l’integrazione con le nuove forme di digitale – è pur vero che esiste almeno una caratteristica che distingue chiaramente ciò che noi chiamiamo ‘museo’ e ciò che definiamo ‘museo diffuso’: lo *spazio*. Da un lato, esiste una struttura, potremmo dire una *scatola*, in cui alcuni oggetti, che possono essere di natura diversa, vengono catalogati in base alla loro importanza culturale; dall’altro non vi sono limiti antropici, non esistono muri che definiscano uno spazio entro il quale i fruitori possano osservare lo spazio-museo. Questo differente *status* cambia enormemente le carte in tavola. Basti pensare, ad esempio, alle possibilità offerte dal secondo modello in un’ottica post pandemica: quello che viene definito “turismo della ripartenza”³⁵⁷, dopo il periodo della pandemia da Covid 19, può essere in grado di insegnare nuove forme di fruizione e tutela del territorio, nell’ottica di una nuova sostenibilità che è anche sostenibilità culturale. Con sostenibilità culturale si vuole intendere un meccanismo di valorizzazione non tanto del turismo di prossimità, ma soprattutto una nuova valorizzazione dei territori periferici ai grandi sistemi del turismo internazionale, che privilegia mete con caratteristiche peculiari. La ricostruzione delle comunità passa anche attraverso questa nuova consapevolezza della propria storia e attraverso una ri-significazione di sé all’interno di un nuovo contesto culturale.

Muoversi all’interno dei testi di museologia è, per uno storico, un’impresa piuttosto ardua: agli occhi di chi scrive, i continui riferimenti legislativi sembrano sviare da temi che paiono di più stringente interesse, come una pragmatica conoscenza di uno specifico patrimonio. Senza dubbio affrontare la tematica della musealizzazione pone in essere numerose questioni legislative che, evidentemente, sono di grande importanza per gli addetti ai lavori. Provando a tirare le fila dei testi rispetto alla tipologia di museo diffuso, si cercherà nelle righe seguenti di rendere conto di alcuni spunti interessanti in letteratura. Una delle considerazioni necessarie, inizialmente, è quella che la natura stessa del nostro Paese fa sì che esso abbia la struttura di un museo diffuso grande tanto quanto i suoi confini³⁵⁸. È facile cadere qui in considerazioni superficiali, che potremmo sintetizzare

³⁵⁷ Ivi, p. 219.

³⁵⁸ Cfr. S. Dell’Orso, *Musei e territorio. Una scommessa italiana*, Mondadori-Electa, Milano 2010, p. 11.

nella proverbiale espressione che parla dell'Italia come 'Bel Paese': al contrario, è necessario chiarire con fermezza la neutralità del patrimonio finché esso non viene tutelato e valorizzato. La 'bellezza' di un sistema di beni culturali acquisisce senso solo se sono le comunità che vivono questo sistema a rispecchiarsi dentro e a dotarlo di nuovi significati, che accompagnano la contemporaneità. Il museo diffuso, *en plein air*, offre alle comunità questa possibilità di conoscenza del proprio sviluppo storico, economico e sociale. L'Italia è il paese del decentramento, come sottolinea giustamente Silvia Dell'Orso³⁵⁹, e questa enorme molteplicità di siti di interesse può disorientare, esattamente come può fuorviare la febbre della museificazione che ha portato a spogliare le comunità di pezzi della loro storia perché questi venissero collocati in un ambiente altro, se non asettico quanto meno avulso dal contesto in cui l'opera era nata ed era stata conservata fino ad allora³⁶⁰. Il grande tema è come poter donare vitalità al patrimonio: anche i musei non diffusi sono in una fase di costante ricerca di novità e progettualità, che coinvolgono i territori e le città di riferimento.

Uno dei pretesti più noti per questo nuovo interesse dei musei verso il territorio è stato il fenomeno prodromico dei musei demo-etno-antropologici (DEA), ovvero tutta la serie di musei nati con il pretesto di raccontare la vita quotidiana e tratti di storia locale a partire dagli anni '70³⁶¹. Da qui si è aperto un nuovo legame, inedito e bidirezionale, tra museo e territorio, che ha modificato il rapporto già iniziato con il fenomeno dei musei civici nati a cavallo fra Settecento e Ottocento. La componente inedita della sfida che propone il museo diffuso è la concreta fruizione dei siti dislocati sul territorio: in assenza di una strutturazione unitaria come potrebbe essere quella di un museo tradizionale, diventa fondamentale la possibilità di un coordinamento che renda appetibile la proposta, al di là delle informazioni testuali o iconografiche che è possibile fruire autonomamente nei siti. Un interessante esperimento è quello intitolato 'Il territorio come Ecomuseo', realizzato

³⁵⁹ Cfr. Ivi, p. 12.

³⁶⁰ Cfr. *Ibidem*.

³⁶¹ Cfr. Ivi, p. 21. Sul rapporto museo-territorio si vedano anche M. Vanni, *Biomuseologia. Il museo e la cultura della sostenibilità*, Celid, Torino 2022, pp. 15-28; E. Borsellino, *Dal museo al territorio*, in C. Gabrielli (a cura di), «Apprendere con il museo», Franco Angeli, Milano 2001, pp. 91-94; V. Lattanzi, *Musei e paesaggi culturali*, in G. Cotroneo, M. F. Guida, M. Mandosi (a cura di), «Musei aperti al cambiamento. Prospettive, politiche e pratiche a confronto», Edizioni Espera, Monte Compatri 2017, pp. 77-88. Sulla decontestualizzazione delle esposizioni museali; M. Nota, *Contestualizzazione e decontestualizzazione delle opere d'arte conservate ed esposte nei musei*, in *ivi*, pp. 95-103. Due proposte di generale revisione della letteratura museografica sono: A. Forti, *Orientamenti di Museografia*, Angelo Pontecorvoli Editore, Firenze 1998; S. Ranellucci, *Museum. Trattato di museografia*, Gangemi Editore, Roma 2016.

dalla Provincia di Cremona per raccontare il territorio. Questa realtà si compone di due esperienze che si completano vicendevolmente: la prima è quella del vero e proprio museo diffuso, con un catalogo di siti dislocati sul territorio; la seconda è una struttura museale, a Castelleone, che ha il compito di sistematizzare e raccontare i siti del museo diffuso attraverso un'esposizione che metta in relazione le evidenze territoriali. Qui l'esposizione ha l'ambizione di dotare il patrimonio di un nuovo livello di lettura, inserendolo in un sistema che esplori il territorio padano³⁶². Il museo diffuso cremonese, con i suoi presidi territoriali, ha imposto addirittura nuove regole che guidino i piani regolatori comunali verso la tutela dei siti inclusi nell'orizzonte museale.

Un altro esempio tutto bresciano, particolarmente interessante per l'interazione museo-territorio, è il caso delle incisioni rupestri in Val Camonica, patrimonio UNESCO: qui interagiscono musei e otto parchi archeologici, dislocati in località differenti e ben integrati al turismo della zona. Già nei musei tradizionali la relazione interattiva tra museo e territorio è diventata centrale per offrire una proposta credibile in un'ottica di sostenibilità turistica, culturale e per permettere di scrivere un segno reale nella quotidianità delle comunità. Se questo è importante per i musei, si immagini quanto determini la qualità per un museo diffuso: d'altronde, "la cultura del ricordo è inerente alla comunità che si interroga sulla propria identità"³⁶³. In questa opera di Evelina Christillin e Christian Greco viene giustamente citato un testo rivoluzionario per la riflessione sulla memoria e sulla sua oggettivazione: *Materia e Memoria* del filosofo francese Henri Bergson. Questo testo rimane, ancora oggi, di importanza capitale per analizzare il nostro rapporto con il passato e la sua attualizzazione, con la percezione del mondo e delle sue immagini. Il passato, dice Bergson, "tende, attualizzandosi, a riconquistare la sua influenza perduta"³⁶⁴: la novità assoluta di Bergson è quella di sottolineare come la memoria non sia un percorso dal presente verso il passato ma, al contrario, sia un progresso del passato all'interno del presente. Questo assunto bergsoniano è il punto di partenza filosofico che apre a una nuova visione utile alla prospettiva di questo studio, come si vedrà anche nei paragrafi successivi. Viviana

³⁶² Qualche notizia sull'ecomuseo cremonese e sulla sua genesi si può trovare sempre in S. Dell'Orso, *Musei e territorio. Una scommessa italiana*, pp. 103-107.

³⁶³ E. Christillin, C. Greco, *Le memorie del futuro. Musei e ricerca*, Einaudi, Torino 2021, p. 6.

³⁶⁴ H. Bergson, *Materia e Memoria*, A. Pessina (a cura di), Editori Laterza, Roma-Bari 2015, p. 111. Rispetto all'influenza del patrimonio storico sulla contemporaneità si veda anche E. Christillin, C. Greco, *Le memorie del futuro. Musei e ricerca*, pp. 16-17.

Gravano esprime bene questa prospettiva scrivendo che “quando la memoria appare nella forma di un luogo o di un’immagine, essa può avere un valore non come un semplice ‘oggetto’ da osservare, ma anche come un soggetto che guardi indietro a noi”³⁶⁵. Questo guardare indietro a noi della memoria (*looks back at us* nel testo originale), che assume una soggettività di azione, è insieme l’aspetto più potente e più problematico della relazione tra patrimonio e museo: assumere questa relazione e svilupparla in un percorso coerente diventa una sfida necessaria. L’apparente staticità dei musei, anche se ben lontana dalla realtà dei fatti, ha un suo parallelo nella nostra percezione del patrimonio sul territorio: anche questo viene percepito come fisso e immutabile, ma non è così. O meglio, è necessario far sì che il patrimonio acquisti un posto all’interno della memoria collettiva, perché quella ipostatizzazione non avvenga. La creazione della memoria, soprattutto collettiva, è un processo complesso e su cui andrebbero spese centinaia di pagine, ma si può senza dubbio sintetizzare dicendo che si fonda su alcuni punti saldi come la percezione della separazione tra passato e presente, la percezione del processo storico, la struttura delle comunità e la relazione con il patrimonio³⁶⁶.

La definizione che l’ICOM – l’organizzazione internazionale che riunisce musei e addetti ai lavori dal 1946 – ha dato di ‘museo’ parla di una “organizzazione non-profit, permanente e al servizio della società e del suo sviluppo, aperta al pubblico, che acquista, conserva, ricerca, comunica e esibisce il patrimonio tangibile e non tangibile dell’umanità e il suo ambiente, per propositi educativi, di studio e di divertimento”³⁶⁷. Ci sono diverse importanti parole chiave in questa definizione, tra cui il concetto, fondamentale, di *comunicazione*, che accompagnerà il discorso nei prossimi paragrafi. L’esibizione del patrimonio, però, è completamente differente nel caso di un museo tradizionale rispetto al caso del museo diffuso, banalmente per ragioni strutturali: la mancanza di un percorso coerente e chiuso, nel museo diffuso, può rappresentare un limite, ma è anche il suo

³⁶⁵ V. Gravano, *Museo Diffuso: Performing Memory in Public Spaces*, in I. Chambers, A. De Angelis, C. Ianniciello, M. Orabona, M. Quadraro (a cura di), «The Postcolonial Museum The arts of Memory and the Pressures of history», Ashgate Publishing Limited, Farnham-Burlington 2014, p. 111. [Mia traduzione]. Sulla relazione tra memoria e museo si veda *ibidem*, pp. 111-125.

³⁶⁶ Cfr. E. Christillin, C. Greco, *Le memorie del futuro. Musei e ricerca*, p. 13.

³⁶⁷ J. Sandahl, *The Museum Definition as the Backbone of ICOM*, in «Museum International», 71 (1-2), 2019, p. 2. [Mia traduzione]. Sulla storia dell’ICOM e sulla definizione di museo si veda: L. Cataldo, M. Paraventi, *Il museo oggi. Modelli museologici e museografici nell’era della digital transformation*, Hoepli, Milano 2023, pp. 47-48, pp. 66-67; M. Lanzinger, *L’attualità dei musei e il compito di futuro*, in M. Lanzinger, D. Piraina, M. Vanni (a cura di), «Museologia del presente. Musei sostenibili e inclusivi si diventa», Pacini Editore, Ospedaletto 2024, pp. 29-56.

migliore punto di forza. Il territorio entra con preponderanza all'interno del percorso museale e lo plasma, dotandolo di nuovi significati e costruendo fisicamente la geografia della fruizione. L'aumento esponenziale dei musei negli ultimi anni – dati ICOM di una decina di anni fa indicano come l'84% dei musei italiani fosse stato fondato dopo il 1960 – crea un enorme problema di comunicazione di questo patrimonio, che di volta in volta viene incluso nelle nuove strutture: in questo mare di novità la necessità per sopravvivere economicamente e culturalmente è quella della distinzione³⁶⁸. La proposta di un'offerta nuova, con un taglio culturale interessante, è la prerogativa per l'esistenza di una qualsiasi istituzione culturale. La mancanza di una struttura fisica, con i costi di gestione e manutenzione della stessa, è una grande opportunità. Allo stesso tempo, e questo paragrafo ne è in qualche modo la prova, la natura dei musei diffusi è anche un enorme limite: la letteratura è molto scarna e solo negli ultimi quindici anni si assiste a un'analisi della tipologia. Questa analisi, tuttavia, rimane piuttosto superficiale ad esclusione di quei saggi che analizzino un solo, specifico, museo diffuso. Ci si potrebbe chiedere come mai, invece, sui musei tradizionali, che sono di generi quanto mai disparati, vi sia una letteratura fiorente, scritta con la volontà di analizzare la tipologia al di là delle specifiche differenze. Riteniamo che la domanda sia lecita e, anzi, sia doverosa: ad onor del vero, va anche detto che la tipologia del museo diffuso è certamente più recente, meno rappresentata e, quindi, meno influente da un punto di vista statistico.

In un museo ci sono oggettività che si ripetono oltre i casi singoli, quali la presenza di una struttura *chiusa*, la creazione di un percorso espositivo, la selezione delle opere, etc. Tutto questo in un museo diffuso non esiste o, quanto meno, è necessario riflettere perché si possa trovare una comunanza sottesa ai vari singoli casi. Anche perché, e questo è un fatto interessante, con maggiore frequenza nel museo diffuso possono essere incluse forme di patrimonio diametralmente diverse l'una dall'altra: architettura, arte e paesaggio acquistano una dimensione paritetica che va comunicata. Soprattutto, il museo diffuso esclude le pratiche di *estirpazione* del patrimonio dal luogo in cui quel bene è stato prodotto³⁶⁹.

³⁶⁸ Cfr. M. Rota, *Musei per la sostenibilità integrata*, Editrice Bibliografica, Milano 2019, p. 9.

³⁶⁹ Cfr. F. Drugman, *I musei del territorio*, in A. Cerrato, C. Ronchetta (a cura di), «I luoghi del lavoro nel Ponerolese. Tra mulini e fabbriche, centrali e miniere», Celid, Torino 1996, pp. 13-16.

Una delle testimonianze più interessanti in ambito italiano rispetto all'analisi del museo diffuso rimane un lavoro del 2005 coordinato da Valeria Minucciani³⁷⁰: il punto di partenza è l'analisi di un momento critico per i musei, data dal proliferare di mostre temporanee e da un certo 'sensazionalismo' che mal si concilia con quella che dovrebbe essere la reale fruizione profonda di una collezione³⁷¹. Sempre all'interno del volume appena citato ci sono altri interessanti contributi, come quello di Laura Sasso che cita casi specifici (anche legati all'acqua, come per il torrente Sangone nel territorio torinese) e qualche appiglio per la storia del concetto di museo-parco diffuso³⁷². La tematica della sostenibilità, specialmente nella sua declinazione ambientale, è intimamente legata al percorso di questo saggio, così come è intimamente legata alla stessa diffusione dei musei sul territorio: le missioni di conservazione, esposizione e comunicazione, tipiche delle istituzioni museali, vengono giocate in una chiave nuova, a partire dai cosiddetti 'musei del verde'³⁷³.

Anche rispetto al patrimonio franciacortino è innegabile che vi sia un'ampia porzione di patrimonio che può essere classificato sotto l'etichetta del paesaggio, con problemi e temi differenti rispetto al patrimonio storico. Queste due categorie, però, non sono separate: sta proprio qui, si ritiene, la sfida della progettazione di un museo sul legame tra questo specifico territorio e l'acqua. È ampiamente utilizzato, soprattutto in ambiente anglofono, il concetto di *heritage landscapes* per fornire un'ulteriore specifica al patrimonio paesaggistico e naturale³⁷⁴: il rapporto tra paesaggio, patrimonio e comunità, come si è già detto, muta con il mutare delle comunità stesse. Non esiste, quindi, una sola interpretazione di un patrimonio ma anche il paesaggio è sottoposto a una continua reinterpretazione³⁷⁵. Esaminare il paesaggio come patrimonio, quanto meno nella

³⁷⁰ Si fa riferimento a AA.VV., *Il museo fuori dal museo. Il territorio e la comunicazione museale*, a cura di V. Minucciani, Edizioni Lybra Immagine, Milano 2005.

³⁷¹ Cfr. V. Minucciani, *Introduzione*, ivi, p. 7.

³⁷² Cfr. L. Sasso, *Territorio e museo per nuovi paesaggi*, ivi, pp. 34-39.

³⁷³ Cfr. E. Baima, G. Zilioli, *Musei e verde*, ivi, pp. 45-48. Sulla comunicazione nel museo contemporaneo si veda L. Cataldo, M. Paraventi, *Il museo oggi. Modelli museologici e museografici nell'era della digital transformation*, pp. 219-226.

³⁷⁴ Cfr. C. Aitchinson, N. E. MacLeod, S. J. Shaw, *Leisure and Tourism Landscapes. Social and cultural geographies*, Routledge, Londra-New York 2000, pp. 94-109.

³⁷⁵ Un caso che riflette sul cambiamento di paradigma in questo rapporto triadico – anche se collocato in una zona geograficamente agli antipodi rispetto a quella di interesse in questo studio – è D. A. Tanudirjo, *Changing Perspectives on the Relationship between Heritage, Landscape and Local Communities: A Lesson from Borobudur*, in S. Brockwell, S. O'Connor, D. Byrne (a cura di), «Transcending the Culture–Nature Divide in Cultural Heritage: Views from the Asia–Pacific Region», vol. 36, ANU Press, 2013, pp. 65–82.

concezione che propone la letteratura contemporanea internazionale, non significa chiudere la visione esclusivamente all'ambiente naturale, come si potrebbe intendere dalla parola *landscape*. Oggi questa espressione abbraccia una gamma ampia di beni, che vanno dai siti naturali, fino ai siti archeologici, passando per i paesaggi post-industriali e le aree conservate dalle comunità³⁷⁶. Testimonianze materiali, storia, memoria e ecologia si fondono in un percorso unico, nel tentativo di servire il racconto di un territorio. La dimensione della vita del patrimonio è spesso trascurata, anche se gradualmente viene posta sempre più al centro del dibattito sulla tutela: anche la *World Heritage Committee* ha dovuto includere “living traditions and sites”³⁷⁷ all'interno dei propri criteri, includendo questo patrimonio materiale e immateriale nelle possibili selezioni UNESCO, allo stesso modo di quelli che vengono definiti nella letteratura di lingua anglofona come *dead sites*.

Un ultimo contributo per quanto riguarda il museo diffuso è quello di Raffaella Rava, che aggiunge qualche considerazione su cui è bene concentrarsi nelle prossime righe. Il luogo di visita del museo diffuso è presentato come il territorio stesso, giustamente, poiché all'interno della tipologia non è possibile circoscrivere uno spazio in cui il patrimonio si trovi in contiguità. Rava, però, aggiunge che, generalmente, le evidenze tutelate in un museo diffuso non hanno un particolare valore *in sé*, portando come esempio per avvalorare questa tesi un ipotetico museo diffuso che raccolga le edicole votive di un territorio³⁷⁸; se è vera questa tesi, allora è pur vero che nel nostro caso specifico ci si trovi di fronte ad una collezione di patrimonio di eccezionale portata. Nel caso franciacortino le evidenze culturali e paesaggistiche sono notevoli, come si è potuto constatare leggendo le pagine del capitolo precedente. I beni ricordati in precedenza non hanno solo una valenza strettamente comunitaria: certo, sono indissolubilmente legati alle comunità che

³⁷⁶ Un recente contributo in merito è M. F. Baird, *Landscapes and Environment*, in R. King, T. Rico (a cura di), «Methods and Methodologies in Heritage Studies», UCL Press, 2024, pp. 97–114. Sul concetto di patrimonio, paesaggio e sulla loro interpretazione si veda anche V. Lattanzi, *Per Un'antropologia Del Museo Contemporaneo*, in «La Ricerca Folklorica», 39, 1999, pp. 29-40. Rispetto alla tematica dell'educazione al paesaggio, un fondamentale contributo è offerto dal lavoro di Benedetta Castiglioni: si veda, ad esempio; B. Castiglioni, *Educare al paesaggio. Traduzione italiana del report “Education and Landscape for Children”*, Consiglio d'Europa, Museo di Storia Naturale e Archeologia, Montebelluna 2010.

³⁷⁷ I. Poullos, *The Past in the Present: A Living Heritage Approach - Meteora, Greece*, Ubiquity Press, Londra 2014, p. 16.

³⁷⁸ Il saggio a cui si fa riferimento è R. Rava, *Il Museo diffuso: reti e sistemi dei musei ecclesiastici*, in V. Minucciani (a cura di), «Il museo fuori dal museo. Il territorio e la comunicazione museale», Edizioni Lybra Immagine, Milano 2005, pp. 62-64.

li hanno espressi, ma il loro valore non è riducibile a questo ‘provincialismo’. L’autrice del saggio pone il tema di un’ambiguità semantica, perché – ed effettivamente rimane ancora in alcuni testi questa confusione – per museo diffuso si possono intendere anche quelle realtà che forse si possono chiamare per maggiore chiarezza con il nome di ‘reti di musei’: realtà museali eterogenee, ma con un unico organo di coordinamento. Anche Luca Basso Peressut affronta il tema del museo diffuso, offrendo numerosi interessanti esempi concreti³⁷⁹, ma soprattutto delinea alcuni punti chiave importanti per il rapporto tra museo e territorio: la visione del museo come sistema di luoghi diffusi, l’organizzazione come itinerario *en plein air*, la collezione rappresentata da manufatti legati ai siti entro cui sono stati creati, una proiezione verso la trasformazione territoriale e non unicamente verso la tutela. Pur nella loro schematicità, questi punti ripercorrono con chiarezza il percorso di questo paragrafo e, in estrema sintesi, raccontano quattro delle principali problematiche del rapporto tra museo e territorio.

Tornando all’esempio riportato in precedenza del progetto cremonese ‘Il territorio come Ecomuseo’, si propone una via speculare ma differente con cui creare un percorso coerente, che illustri la dimensione sottesa al patrimonio sparso sul territorio. Nel caso cremonese esiste un luogo fisico, a Castelleone, in cui è proposto un vero e proprio percorso museale che faccia da collante ai beni del museo diffuso. Nel caso specifico del presente progetto sulla Franciacorta, l’idea iniziale della società Acque Bresciane era quella di creare una piattaforma digitale che potesse suggerire un’analisi del percorso museale. Si ritiene che questa possa essere un’ipotesi valida e con diversi punti a favore: prima di tutto dal punto di vista organizzativo-economico. Avere una struttura museale comporta una spesa notevole e una grande dispendio di energie organizzative: è senza dubbio di grande rilievo la possibilità di creare una simile esposizione ma, in una prima fase, sembra più razionale provare a perseguire la nuova strada del museo digitale. Questo *hub* permetterebbe, oltre tutto, un’implementazione potenzialmente infinita dei beni e della loro organizzazione in base a tematiche differenti che, di volta in volta, si potrebbero proporre a un pubblico numeroso. Anche qui, la platea raggiungibile da un museo digitale è, per ovvi motivi, estremamente più vasta rispetto a quella che è avvicinabile da un

³⁷⁹ Cfr. L. Basso Peressut, *Le forme del museo diffuso: esperienze progettuali e di ricerca in area lombarda*, ivi, pp. 65-86.

museo tradizionale. Le problematiche, però, esistono e sono diverse: principalmente quelle che riguardano la comunicazione della piattaforma.

La necessità di arrivare ad un pubblico più vasto possibile è la medesima rispetto a quella di qualunque altra tipologia museale e districarsi tra le innumerevoli proposte accessibili online non è certo facile. Il principale punto di partenza è certamente quello di radicarsi intorno a un'idea forte, efficace, che esprima attraverso un territorio specifico un valore extra territoriale, raccontando uno spazio geografico culturalmente interessante per le varie forme di patrimonio che esprime. Esiste un sottile equilibrio tra proposta museale e pubblico che ne fruisce: l'efficacia di un progetto, soprattutto se nuovo nel panorama museale, sta nell'inserirsi in questa dinamica per capirla e modificarsi senza snaturare il senso della collezione. Il museo è, d'altronde, sempre più una realtà di comunicazione: la conservazione è data per assodata, quello che, invece, non è più scontato è lo *stupor*, ovvero la sensazione di meraviglia che apre le porte di un racconto intimo³⁸⁰. Il testo di una decina di anni fa di Ana Luisa Sánchez Laws fa notare quanto siano cambiate le carte in tavola in questo breve lasso di tempo: ancora, in questo saggio, ci si poneva il problema se fosse conveniente o meno per i musei accedere ai social network³⁸¹. Oggi, dopo un tempo relativamente breve, questa ipotesi pare quasi assurda: la pervasività dei social è talmente potente da non permettere più di sfuggire a questa prospettiva, soprattutto nell'ottica di una proposta che si basi su un percorso digitalizzato³⁸². I musei virtuali si possono dividere almeno in due macrocategorie: la prima composta dai musei che propongono la copia di una collezione esistente; la seconda che propone un insieme fittizio di opere presenti in contesti diversi³⁸³. Non si tratta più, ormai, di approcciare la costruzione di una piattaforma online come un *brochure museum*, ovvero una serie di pagine con contenuti informativi sulla struttura, ma di pensare a un vero e proprio *content*

³⁸⁰ Cfr. P. Clemente, E. Rossi, *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Carocci Editore, Roma 1999, pp. 108-109. Un interessante lavoro sui musei digitali è A. L. Sánchez Laws, *Museum Websites and Social Media. Issues of Participation, Sustainability, Trust and Diversity*, Berghahn Books, New York-Oxford 2015.

³⁸¹ Cfr. Ivi, pp. 39-40.

³⁸² In merito all'utilizzo del web e dei social si veda anche A. La Ferla, *Il museo come luogo della comunità. Comunicazione è partecipazione*, in L. Branchesi, V. Curzi, N. Mandarano, «Comunicare il museo oggi. Dalle scelte museologiche al digitale», Skira, Milano 2016, pp. 277-284.

³⁸³ Cfr. G. Gaia, *Il museo immediato. Digitale per la cultura: da Arpanet all'intelligenza artificiale*, Editrice Bibliografica, Milano 2024, pp. 152-153. Sulla storia dei musei digitali si veda anche S. De Vincentis, *Il museo digitale. Esperienze e progetti*, Editori Paparo, Roma-Napoli 2023, pp. 63-86. Un lavoro recente e particolarmente completo sul museo digitale è S. Perrella, *Il museo digitale. Percorsi di fruizione e web design*, Progreedit, Bari 2023.

museum, pensato per la fruizione stessa della collezione, anche in riferimento ad un pubblico interessato alla consultazione a distanza³⁸⁴.

Nel caso specifico, il museo digitale dell'acqua in Franciacorta apparterrebbe alla prima categoria museale, poiché dovrebbe proporre uno spazio di relazione tra beni realmente presenti nel tessuto comunitario. Il museo virtuale in forma di sito web, secondo l'idea di Acque Bresciane, ha certamente vantaggi di economicità e fruizione, come abbiamo visto in precedenza: tuttavia, Giuliano Gaia sottolinea, parlando in generale della tipologia museo digitale, il rischio di offrire una proposta che sia lontana dalla sensazione di una visita³⁸⁵. Naturalmente il *medium* è ineliminabile: è sempre più necessario, proprio per questo motivo, riflettere su questa problematica e affidarsi ad addetti ai lavori abili per offrire una proposta contemporanea³⁸⁶. Le novità in letteratura parlano addirittura di un nuovo cambio di paradigma del ruolo del visitatore di musei digitali: secondo alcune voci (si pensi ad esempio ai contributi di Pulh, Mercarelli, Branchesi e Vanni) non basta più interpretare il visitatore in quanto tale, ma è necessario un nuovo rapporto di fruitore-creatore del percorso museale. Un visitatore che abbia, cioè, una parte attiva all'interno delle piattaforme fino a diventare un vero e proprio *contributor* del museo stesso, che acquista tanti significati differenti quante sono le sensibilità culturali delle persone che ne usufruiscono³⁸⁷.

3.2 Metodologia: strumenti per la diffusione della catalogazione dei beni

La raccolta del patrimonio franciacortino nel presente elaborato affonda i suoi presupposti in quattro aspetti chiave, per un motivo o per l'altro, nella segnalazione del patrimonio: il primo, naturalmente, è la conoscenza della letteratura storica sulla Franciacorta; il secondo, la conoscenza del territorio, intesa come ricognizione fisica dei luoghi; il terzo, soprattutto per le evidenze di natura territoriale e per la contestualizzazione paesaggistica rispetto all'acqua, i database analizzabili con le tecnologie informatiche della piattaforma GIS; infine, l'evoluzione storica delle società.

³⁸⁴ Cfr. *Ibidem*.

³⁸⁵ Cfr. G. Gaia, *Il museo immediato. Digitale per la cultura: da Arpanet all'intelligenza artificiale*, p. 160.

³⁸⁶ Un interessante excursus sul museo digitale, con un focus anche sulle tematiche delle future piattaforme informatiche è E. Huhtamo, *On the origin of the Virtual Museum*, in R. Parry (a cura di), «Museum in a Digital Age», Routledge, Leicester 2010, pp. 121-135. Si veda anche L. Cataldo, M. Paraventi, *Il museo oggi. Modelli museologici e museografici nell'era della digital transformation*, pp. 286-291.

³⁸⁷ Cfr. M. Pulh, R. Mercarelli, *Web 2.0: Is the Museum-Visitor Relationship Being Redefined*, in «International Journal of Arts Management», vol. 18, 1, 2015, pp. 43-51.

Per quanto riguarda il primo aspetto, la segnalazione dei beni del territorio non può prescindere da una conoscenza approfondita della letteratura storica e storico-artistica della zona interessata. Valutare un territorio da un punto di vista storico, così come valutare qualsiasi altro problema scientifico dal medesimo punto di vista, significa sempre partire da questo prerequisito: le difficoltà maggiori, in questo specifico caso di studio sono, essenzialmente, l'ampiezza dell'arco cronologico e i limiti della letteratura stessa (aspetto, quest'ultimo, trattato nel paragrafo introduttivo al capitolo 2). L'ampiezza cronologica dello studio, concordata con Acque Bresciane e voluta fortemente dall'azienda, si rivela essere, al contempo, una grande opportunità e una grande problematica: certamente, considerare un periodo così ampio permette uno sguardo sistematico inedito sul territorio e su eventuali beni che, considerando un periodo ristretto, potrebbero essere esclusi. D'altro canto, però, questo *long period* crea un problema anche metodologico: non è possibile, in una tempistica ragionevole, affidarsi eminentemente a fonti di prima mano, come sarebbe importante fare. È necessario affrontare la tematica avendo coscienza della letteratura che, proprio per questo motivo, può funzionare da indirizzo per quelle situazioni in cui confrontarsi con i documenti di prima mano possa essere ritenuto 'non indispensabile'. Uno degli aspetti più interessanti, che questo studio apre ad una futura possibile implementazione del lavoro, è proprio la possibilità di avere un solco tracciato in cui inserirsi, per affrontare sui documenti d'archivio alcuni affondi che possano dotare la ricerca di un nuovo livello di lettura. I principali documenti d'archivio sono noti ma sono spesso relegati ai singoli casi dei confini territoriali su cui le informazioni riportate hanno diretto legame e non, invece, contestualizzati secondo uno schema territoriale d'insieme.

Nella storia del paesaggio, in particolare, un punto assolutamente essenziale della ricerca è rappresentato dall'avvicinamento fisico al territorio. Questo non per una qualche ragione romantica, anzi: 'camminare' lo spazio fisico della ricerca è stato essenziale in questo progetto, perché ha permesso di comprendere alcuni snodi, il percorso di alvei o la costituzione morfologica di alcune zone, caratteristiche semplicemente assenti nelle pagine delle opere sinora disponibili³⁸⁸. Non esiste, e questo è uno dei punti focali di questo studio, una letteratura specifica sul tema del paesaggio franciacortino: questo apre

³⁸⁸ In merito a questo specifico tema, un interessante contributo è fornito da: B. Castiglioni, M. Cisani, M. Piccolo, *Camminare nel paesaggio come pratica educativa: prospettive geografiche*, in «Studium Educationis», XXI, 1 (2020), pp. 65-81.

sicuramente possibilità inedite, ma lascia anche la consapevolezza di dover tracciare un solco *ex novo*. Le poche informazioni sul paesaggio, in particolare, si possono carpire da qualche breve paragrafo all'interno dei testi di storia locale, ma non viene mai data la ribalta a questo argomento: risulta, pertanto, complicato destreggiarsi tra le poche notizie, trascendendo dalla conoscenza fisica dello spazio geografico. L'avvicinamento ai luoghi della ricerca, come si spera possano testimoniare alcune delle evidenze fotografiche proposte, mette in luce i problemi, le peculiarità e la natura stessa del patrimonio: queste caratteristiche sarebbero impossibili da illustrare altrimenti, soprattutto in assenza di studi pregressi.

Dove anche la conoscenza fisica dei luoghi non ha potuto sopperire a problematiche pratiche, come quelle sul tracciamento dei fiumi, dei rii e dei canali, è venuto in soccorso il sistema GIS, uno strumento conosciuto grazie al periodo di *visiting* presso l'Universidad de Cádiz³⁸⁹. Il sistema, attraverso vari applicativi, permette di accedere ad archivi di dati che, spesso, sono del tutto inediti per la comunità scientifica di storici e archeologi. Anche dati internazionali, nazionali, regionali e provinciali offrono informazioni, che spesso sono relegate agli studi ingegneristici e catastali del territorio: questi nuovi dati, invece, possono essere ampiamente sfruttati anche per gli studi storici con risultati incredibili anche da un punto di vista di raffigurazione grafica. Il sistema GIS è, in realtà, ampiamente utilizzato, soprattutto in ambito spagnolo, ma non solo: in Italia, tuttavia, ancora pochi conoscono le potenzialità di questo strumento e risulta ancora assai inconsueto vederne applicati i risultati, anche in forma rudimentale, all'interno della letteratura. Approfondire lo studio del territorio, anche in questo senso, può offrire occasioni davvero notevoli, soprattutto se si pensa ad un tema come quello dell'acqua che, sul territorio, è sempre esposto a variazioni stagionali sensibili e, non da ultimo, provoca numerose problematiche di lettura del tracciato dei corsi d'acqua a causa di variazioni degli alvei e di chiusura definitiva degli stessi. L'utilizzo approfondito del sistema è particolarmente efficace nell'elaborazione di mappe, elaborabili anche in base

³⁸⁹ Per l'affiancamento e l'insegnamento degli strumenti base di questa piattaforma si ringrazia sentitamente il prof. Emilio Martín Gutiérrez, il dott. Pablo Jesús Fernández Lozano e tutto il Seminario Agustín de Horozco. Di seguito, alcuni interessanti testi in merito all'utilizzo del GIS all'interno di studi storici: A. K. Knowles, *Historical Geographic Information Systems and Social Science History*, in «Social Science History», vol. 40, 4, 2016, pp. 741-750; D. A. DeBats, I. N. Gregory, *Introduction to Historical GIS and the Study of Urban History*, in «Social Science History», vol. 35, 4, 2011, pp. 455-463; S. Fox, A.M. Michelsen, *Valuation of GIS for Water Resources*, in «Water Resources IMPACT», vol. 12, 1, 2010, pp. 3-4.

a tematiche differenti, in grado di far comprendere alcuni livelli di lettura rispetto alla storia e all'archeologia del territorio: questo aspetto potrebbe essere particolarmente utile nella creazione di materiale informativo rispetto ai siti del museo diffuso, anche per la possibile applicazione online del progetto.

Da ultimo, è necessario sottolineare come il lavoro dello storico sia sempre e costantemente un'opera di confronto con i mutamenti delle società che sono inserite in un determinato contesto. Nello specifico, ogni manifestazione sociale di una data epoca ha un rapporto simbiotico con il paesaggio che trasforma la società e, naturalmente, da essa è continuamente trasformato. Lo studio del paesaggio, qualunque sia la peculiarità della proposta di ricerca, non può e non deve esimersi dal collegarsi alla vita di donne e uomini in un dato tempo e alle manifestazioni, per così dire, che queste vite hanno prodotto. Lo snodo cruciale di questo percorso si situa nel prendere sulle proprie spalle la consapevolezza profonda della diversità di ciascuna società: l'evoluzione storica è inesorabile e porta con sé una mutazione perenne. Sarebbe impossibile analizzare alla medesima maniera contesti sociali nati a secoli di distanza: per questo motivo è necessaria una coscienza storica del legame tra la specifica comunità e il suo paesaggio. Patrimonio e paesaggio vanno analizzati secondo l'evoluzione della società che li ha creati, attraverso un processo di perenne contestualizzazione.

3.3 Ricaduta sociale del progetto e applicazioni pratiche

Per analizzare le ricadute sociali e le applicazioni pratiche del progetto, è necessario partire da una parola chiave, già menzionata nell'introduzione a questo studio: si tratta del termine 'interpretazione'. Il lavoro di comunicazione del museo, in qualunque forma esso si presenti, è un lavoro, appunto, di interpretazione e la cultura anglosassone l'ha capito da decenni. Uno dei padri di questo concetto è, senza dubbio, Freeman Tilden, che nel 1957 scrive un testo capitale intitolato *Interpreting Our Heritage*. In questo saggio l'autore delinea i sei principi cardine dell'interpretazione del patrimonio, che riportiamo di seguito:

- 1) l'interpretazione dei patrimoni che non si richiami alla personalità o all'esperienza del visitatore è sterile;

- 2) l'interpretazione si serve di informazioni, ma informazioni e interpretazioni sono due cose tutt'affatto differenti;
- 3) l'interpretazione è un'arte che comprende i saperi cui appartengono i diversi patrimoni;
- 4) l'interpretazione cerca di provocare più che di istruire;
- 5) l'interpretazione deve provare a presentare il tutto piuttosto che la parte e deve rivolgersi all'uomo nella sua complessità più che ad una delle sue caratteristiche;
- 6) l'interpretazione che si rivolge ai bambini (fino a dodici anni) non deve essere una versione edulcorata di quella che si presenta agli adulti. La strada deve essere completamente differente e deve avere un programma distinto³⁹⁰.

Questi sei principi propongono un'idea chiara e del tutto innovativa del concetto di interpretazione: Tilden si pone l'obiettivo di fondare una nuova disciplina, un nuovo approccio al patrimonio che tenga conto di aspetti metodologici ma, soprattutto, potremmo dire 'emotivi' o 'personali', come si può evincere dal primo punto, in cui si sottolinea come un'interpretazione che non sia collegata all'esperienza del visitatore sia sterile. Come è possibile riuscire a creare questa connessione intima? La risposta forse è suggerita dal quarto punto, in cui Tilden utilizza la parola *provocation*. Non è inteso qui, naturalmente, dare carta bianca rispetto a una qualche forma di sensazionalismo: la provocazione ha molto a che fare con la ricerca di una chiave di lettura che produca interesse nel fruitore, che lo muova verso il patrimonio che ha di fronte, rivolgendosi alla presentazione di un sistema, piuttosto che fossilizzarsi su una piccola porzione di informazione. Informare e interpretare sono concetti molto differenti, come riporta Tilden al punto due: per informazione si intende la ripetizione pedissequa di concetti, mentre l'interpretazione apre ad un lavoro molto più radicale e profondo. Anche nell'ottica di un rapporto con un pubblico non adulto, Tilden affronta la problematica sgombrando il campo dalla facile possibilità di edulcorare le medesime informazioni, che costituiscono

³⁹⁰ V. Lattanzi, *Per Un'antropologia Del Museo Contemporaneo*, p. 34. La versione originale dei sei principi si può trovare in F. Tilden, *Interpreting our heritage*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1957, p. 9. Un breve affondo sull'importanza dello storytelling nella comunicazione museale si può invece trovare in M. Vanni, *Biomuseologia. Il museo e la cultura della sostenibilità*, pp. 58-59. In merito al lavoro di Tilden, si confronti anche il saggio di Marta Brunelli già citato dell'introduzione di questo lavoro: in particolare M. Brunelli, *Heritage Interpretation. Un nuovo approccio per l'educazione al patrimonio*, pp. 81-86, pp. 172-176, pp. 218-224.

il corpus dell'interpretazione offerta al mondo adulto: i due segmenti di pubblico hanno bisogno di approcci completamente differenti e di programmi separati. Attraverso questo testo di una sessantina di anni fa, possiamo accedere ad uno sguardo nuovo sulla comunicazione del patrimonio, non vista come una ripetizione sterile ma come una possibilità di cambiare la società.

In Italia, gli studi di Freeman Tilden e l'impianto epistemologico della *heritage interpretation* sono stati recentemente diffusi grazie al lavoro di Marta Brunelli, di cui già si è parlato in questo elaborato: la pedagoga ha offerto alcune considerazioni fondamentali per la traslitterazione del concetto dal mondo americano e anglosassone verso la sensibilità museologica e pedagogica italiana. Brunelli ha inserito il proprio lavoro in un nuovo corso di interesse crescente, in Italia e nel mondo, rispetto a tematiche come il turismo sostenibile e alla disseminazione su larga scala di iniziative scientifico-culturali pensate proprio per il grande pubblico. Tutto questo insieme di interpretazioni di un patrimonio ha un rilevante substrato educativo e questa realtà è sempre più tenuta in considerazione dalla letteratura internazionale³⁹¹.

Le comunità che si affacciano sul patrimonio hanno bisogno, tanto quanto ipotetici visitatori esterni, di ricostruire il filo con la propria memoria: questa necessità prende avvio da molte differenti cause che hanno a che fare con la gestione urbanistica del territorio, con la povertà educativa rispetto ai lineamenti di storia locale e con la scarsa conoscenza anche solo dell'esistenza del concetto di storia del paesaggio. Il valore aggiunto di un museo diffuso sul territorio, in questo senso, può essere enorme e aprire il campo a molte diverse iniziative. Tra le più importanti, vi è certamente il lavoro con le scuole. In questo già Acque Bresciane è impegnata da diversi anni: la società offre con cadenza annuale cicli di lezioni nelle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado per affrontare il tema della sostenibilità e sensibilizzare la comunità scolastica verso un utilizzo consapevole della risorsa idrica. Vengono ogni anno organizzate lezioni a scuola e visite agli impianti di depurazione sul territorio; vengono organizzati anche *open day* per aprire alla cittadinanza la possibilità di conoscere questa importante realtà territoriale. Il coinvolgimento personale in queste attività scolastiche ed extra scolastiche ha permesso a chi scrive di capire di persona quanto sia cruciale il ruolo di tali iniziative: proporre a partire dai gradi scolastici inferiori un lavoro coerente e serio sul tema

³⁹¹ Cfr. Ivi, pp. 267-270.

dell'acqua e della sostenibilità, in tutte le sue sfaccettature, permette di creare i fondamenti di una sensibilità nuova. Anche in queste esperienze sul campo, è facile rendersi conto di quanto sia tangibile nella realtà quotidiana degli educatori il rimando di Tilden alla provocazione e alla relazione tra interprete e fruitore del patrimonio: è necessario costruire un legame, trovare una chiave di stupore per avere una reale efficacia. I progetti scolastici dell'azienda hanno la possibilità di essere ampliati proprio attraverso il racconto del patrimonio che questo studio propone. Dare un contesto storico e delle prove tangibili dell'importanza del legame di un territorio con un bene prezioso come l'acqua, in tutte le sue differenti sfaccettature, permetterebbe di offrire delle coordinate interpretative importanti a studenti e studentesse del territorio³⁹². Storici e storiche della pedagogia stanno lavorando in maniera importante sul rapporto tra patrimonio, inteso anche come risultato della tutela di documentazione prodotta in ambito scolastico, e scuola: da tempo, e con una frequenza sempre maggiore, questo settore della pedagogia è attento alla trasmissione del patrimonio, largamente inteso. Sono stati recentemente pubblicati gli atti del III Congresso Nazionale della SIPSE che, in questo senso, sono illuminanti perché attraverso i vari saggi di cui si compone la pubblicazione si riesce a comprendere la vastità delle accezioni del termine *patrimonio*, visto in stretta correlazione con l'importanza pubblica della sua trasmissione. Si va dalle voci dei maestri alla letteratura dell'infanzia, da fondi archivistici a esempi di patrimonio immateriale, passando attraverso una moltitudine di esperienze concrete lungo il territorio nazionale³⁹³. Tornando all'importanza dell'offerta di un contesto storico, coordinate storiche e culturali sono certamente fondamentali, ma lo sono altrettanto quelle sociali: la costruzione di una società più equa e attenta alle tematiche fondamentali di questo nostro mondo contemporaneo passa senza dubbio anche attraverso la comprensione di dinamiche territoriali, non strettamente intese ma piuttosto collegate ad un movimento sistemico che

³⁹² Sul legame fra scuola e territorio, con importanti riferimenti anche legislativi, si cfr. S. Oliviero, *Scuola, didattica e territorio: come rivitalizzare il rapporto con il contesto locale*, in G. Bandini, P. Bianchini, F. Borruso, M. Brunelli, S. Oliviero (a cura di), «La Public History tra scuola, università e territorio. Una introduzione operativa», Firenze University Press, Firenze 2023, pp. 17-28.

³⁹³ Il volume a cui si fa riferimento è AA.VV., *Il patrimonio storico-educativo come fonte per la Public History of Education. Tra buone pratiche e nuove prospettive*, a cura di A. Ascenzi, G. Bandini, C. Ghizzoni, Edizioni Università di Macerata, Macerata 2024. Si segnalano, in particolare, i contributi di A. Ascenzi, G. Bandini, C. Ghizzoni (pp. 13-20), M. Di Rosa, S. Oliviero (pp. 359-374), C. Menguiano-Rodríguez, F. Comas-Rubí (pp. 447-465), E. Scaglia (pp. 545-558). Un altro interessante volume in ambito storico-educativo sul paesaggio, è F. Targhetta, *Un Paese da scoprire, una terra da amare. Paesaggi educativi e formazione dell'identità nazionale nella prima metà del Novecento*, Franco Angeli, Milano 2020.

coinvolga storia, cultura e paesaggio con le lettere maiuscole, per così dire. Lavorare sul territorio non può e non deve essere un mero racconto di natura provincialistica: bisogna fare un salto in avanti, per entrare nella concretezza dei paesaggi vissuti e per provare a capire come questi si siano vicendevolmente influenzati con le comunità che li hanno abitati prima di noi. Dotarsi di questa nuova consapevolezza può insegnare qualcosa di importante anche a noi, uomini e donne che vivono la contemporaneità, per affrontare il nostro presente e il prossimo futuro migliorando la nostra sensibilità culturale e sociale. La chiave per l'interpretazione di questo patrimonio è, secondo il parere di chi scrive, proprio questo duplice binario su cui i beni si muovono: da una parte, il racconto di una storia locale, che ha a che fare con i paesaggi di una specifica zona; dall'altra parte, la lezione *universale* che questo patrimonio può offrire in termini di legami con la storia e con la cultura della tutela e dello sfruttamento di un bene prezioso come l'acqua. La Franciacorta parla alle donne e agli uomini di quel territorio di loro stessi ma anche, contemporaneamente, parla di tutti i sistemi sociali che si sono succeduti cronologicamente e di quelli che si sono radicati in altre zone del nostro paese. Questo apre alla considerazione di diverse tipologie di pubblico: un pubblico di prossimità, naturalmente, ma anche il cosiddetto 'pubblico potenziale' e il 'non pubblico'³⁹⁴. Il pubblico potenziale è rappresentato da coloro che non frequentano musei, anche se potrebbero potenzialmente essere interessati a farlo; il non pubblico è invece la fascia più difficile da intercettare, perché carente di interessi potenziali verso le collezioni. Risulta fondamentale dedicare attenzione all'analisi del pubblico di una realtà museale, non dimenticando che non è automatico che il pubblico di prossimità possa essere realmente interessato a fruire del patrimonio museale. L'interesse va suscitato, anche in questo caso, senza tralasciare il coinvolgimento delle persone che, per vari motivi, sono più vicine alle sedi museali. Vi sono diversi progetti che mirano ad una vera e propria integrazione di persone, con finalità variegata, all'interno dell'istituzione, trasformando i musei in propri laboratori di partecipazione civica³⁹⁵. L'insegnamento della storia, su cui ci è possibile dare un piccolo riscontro, è ancora legato in maniera viscerale a tutti quei rami della storiografia che, in realtà, da tempo hanno smesso di interessare la maggior parte

³⁹⁴ Cfr. A. Bollo, *Audience development e audience engagement. Prospettive e sfide in Italia e in Europa*, in L. Branchesi, V. Curzi, N. Mandarano, «Comunicare il museo oggi. Dalle scelte museologiche al digitale», Skira, Milano 2016, pp. 285-291.

³⁹⁵ Cfr. *Ibidem*.

dell'accademia: non esistono più solo la storia militare o la storia politica propriamente dette ed è ora che questo dato di fatto riesca ad infilarsi anche tra le maglie dell'istruzione non universitaria. Il processo di ibridazione della storia con altre discipline che possano apportare nuovi temi e linguaggi all'interno della storiografia è, d'altronde, un percorso che ha ormai radici consolidate: si pensi all'apporto dato dagli anni '20 del Novecento dalla *nouvelle histoire*, proposta dalla scuola francese delle 'Annales'. Uno degli aspetti di maggiore grandezza di Bloch, Febvre, Braudel, Le Goff e degli altri storici riconducibili a questo rivoluzionario filone epistemologico è proprio quello di aver ampliato gli orizzonti della ricerca storica, anche se, come si ricordava poco fa, forse questo nuovo indirizzo è ancora troppo poco recepito nei diversi ordini scolastici e in quello universitario³⁹⁶. Questa diversa via di considerazione dell'analisi storica passa anche attraverso il confronto con fonti differenti da quelle tradizionalmente intese che sono, essenzialmente, rappresentate dal 'mondo dell'archivio'; anche in questo caso, la storia della pedagogia ha molto da insegnare e studi recenti hanno dimostrato la proficuità dell'ibridazione di fonti che, almeno in età contemporanea, potrebbe rappresentare un approccio storico realmente funzionale³⁹⁷. L'approccio territoriale, tramite l'organizzazione di una realtà museale, può offrirci questa possibilità di scoperta della microstoria. Sarebbe importante, in parallelo al lavoro scolastico, offrire un report alle comunità del territorio: attraverso il lavoro di Acque Bresciane esiste una reale possibilità di legame con le amministrazioni comunali e con le associazioni territoriali, da perseguire con pazienza e capillarità. Le cittadine e i cittadini franciacortini dovrebbero essere coinvolti come parte attiva del progetto e dovrebbe essere loro raccontato il patrimonio in questa nuova veste, secondo quel *fil rouge* con l'acqua che mancava nella storiografia locale. Non solo momenti di incontro, anche di natura seminariale, ma anche una struttura informativa basata sulla narrazione dei beni e della loro importanza culturale. Uno dei principali scopi di questo progetto, che mette fin dal titolo al centro la parola *comunità*, è

³⁹⁶ Un testo su tutti che può efficacemente riassumere e far comprendere l'importanza della scuola francese nel dibattito storico contemporaneo è certamente AA.VV., *La nuova storia*, a cura di J. Le Goff, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1980.

³⁹⁷ Si veda, ad esempio, il recente volume AA. VV., *The School and Its Many Pasts*, a cura di J. Meda, L. Paciaroni, R. Sani, Edizioni Università di Macerata, Macerata 2024; in particolare, il volume secondo e i contributi di L. Cantatore, L. Silvestri (pp. 587-596), T. Serena (pp. 707-720), E. Scaglia, A. Mazzini (pp. 733-744), L. Bravi (pp. 819-828), P. Kimourtzis (pp. 829-838).

proprio quello di permettere la riappropriazione di un patrimonio storico, sociale e artistico attraverso una lente nuova.

L'opportunità per i fruitori esterni è, invece, quella di conoscere *in primis* una zona poco approfondita da questo punto di vista e, attraverso questo territorio, guardare con occhi nuovi il proprio paesaggio. Non esiste un limite di confine, il territorio su cui viene proposto questo studio è solo un pretesto per guardare altrove: "il museo è un mezzo per conoscerci nella nostra dimensione comunitaria e temporale"³⁹⁸. Parlando della situazione indiana, l'antropologo Ravindra K. Jain riflette sul patrimonio come motore dell'integrazione tra aree rurali e aree urbanizzate, tra differenti strati sociali, nell'ottica di quel segno umano che caratterizza l'intera produzione culturale³⁹⁹. Questa visione olistica è stimolante se si pensa alla parcellizzazione del sapere soprattutto in aree rurali: come si evince dal secondo capitolo di questo studio e dalla sua bibliografia, la natura degli studi dei territori di provincia è, in buona parte, proposta dalle amministrazioni comunali e si ferma al confine del singolo comune. Una prospettiva come quella di Jain aiuta a rompere questo limite per creare uno sguardo sistemico sul territorio.

Anche l'UNESCO, seppur avesse dapprima allontanato la possibilità di un reale coinvolgimento delle comunità locali come parte in causa nell'ampliamento della lista di beni protetti, dal 2007 ha cambiato indirizzo inserendo anche la parola *communities* all'interno delle cosiddette 'cinque C' del suo *policy compendium*⁴⁰⁰. Anzi, è esplicitamente incoraggiato da allora il coinvolgimento diretto delle comunità locali per la tutela del loro patrimonio storico e culturale, conferendo un particolare valore alla vita che questo patrimonio possiede all'interno di quelle società. Sarebbe interessante, allora, provare a capire quali siano realmente i requisiti di accesso alla lista dei beni UNESCO, per provare a intavolare un progetto che coinvolga le diverse realtà territoriali verso il comune obiettivo della valorizzazione. La strada è certamente tortuosa, ma può funzionare da volano per la zona franciacortina e per un nuovo approccio alla materia, vista anche la sensibilità contemporanea per temi legati alla sostenibilità. In questo, certamente, il patrimonio franciacortino può rappresentare un esempio importante, con

³⁹⁸ G. Forni, *La simbiosi scuola-museo: prospettive per Musei Delle Comunità Locali*, in «Lares», vol. 62, 4, 1996, p. 515. L'intero saggio di Forni è un'interessante riflessione sul rapporto scuola-museo.

³⁹⁹ Cfr. R. K. Jain, *Museum and its communities*, «India International Centre Quarterly», vol. 40, 2, 2013, pp. 50-63.

⁴⁰⁰ Cfr. I. Poullos, *The Past in the Present: A Living Heritage Approach - Meteora, Greece*, p. 16. Il *compendium* si può facilmente reperire all'indirizzo <https://whc.unesco.org/en/compendium/>.

realtà tangibili dislocate in uno spazio geografico plasmato dall'acqua. Un processo di lungo respiro che, però, può radicare le sue basi attorno al generale ripensamento della storia di questi luoghi.

La comunicazione contemporanea di una realtà museale impone un linguaggio che tenga conto di una multidisciplinarietà basata su un progetto scientifico serio, che fondi l'identità del progetto e offra una base solida a coloro che, di volta in volta, sono chiamati a interpretare fisicamente il patrimonio⁴⁰¹. Serve quella che viene spesso chiamata *engaged pedagogy*, ovvero una pedagogia impegnata che promuova lo studio del patrimonio visto come ben altro che semplici punti su una mappa⁴⁰². Melissa F. Baird propone una metafora efficace per spiegare la complessità della narrazione: nel suo studio viene illustrata un'ipotesi di lavoro sul confine tra Stati Uniti e Messico e viene sottolineato che studiare questo argomento significherebbe non solo studiare geograficamente il confine, ma possedere strumenti per l'analisi sociale delle persone che stanno al di là e al di qua di quella linea, con le loro differenze sociali, culturali ed economiche date proprio da quel segno sulla mappa. Si torna sempre all'importanza della società specifica dove il paesaggio insiste, vista sempre come possibilità di astrazione universale.

Vedere il paesaggio come patrimonio, insegnare questa prospettiva fin dall'età scolare, significherebbe creare una coscienza profonda dell'importanza della nostra eredità di uomini e donne e di come esercitare un'azione concreta per la tutela di questa eredità. Proteggere il patrimonio significa prendersi cura non soltanto del passato ma anche del futuro dei nostri territori. Per arrivare concretamente a questo nuovo approdo è necessario un approccio multidisciplinare, che tenga conto di sensibilità differenti e complementari: non solo in ambito scolastico, ma in qualunque luogo di disseminazione, l'obiettivo deve essere quello di ampliare le prospettive del patrimonio⁴⁰³. Combinare le ricognizioni sul territorio, l'archivio, le fotografie, il lavoro con strumenti multimediali come il sistema GIS può aiutare a rendere con maggiore efficacia il lavoro del progetto museale. Senza contare che la possibile creazione di un *hub* digitale potrebbe includere, pressoché all'infinito, i nuovi tasselli dello studio sui beni storici e paesaggistici.

I valori aggiunti che la presenza di un'istituzione museale possiede in rapporto al pubblico sono diversi e vanno oltre, come abbiamo visto, alla pura conservazione: uno degli aspetti

⁴⁰¹ Cfr. V. Lattanzi, *Per Un'antropologia Del Museo Contemporaneo*, pp. 34-35.

⁴⁰² Cfr. M. F. Baird, *Landscapes and Environment*, pp. 97-114.

⁴⁰³ Cfr. Ivi, p. 106.

più interessanti che un presidio territoriale di questo genere avrebbe è quello della produzione scientifica. Il museo diffuso potrebbe essere il pretesto per finanziare la ricerca sul territorio, secondo uno schema che porterebbe un legame saldo tra ricerca stessa e disseminazione concreta dei risultati. Comunicazione, educazione e ricerca sono le motivazioni d'esistenza di un patrimonio che, altrimenti, avrebbe poco senso di esistere⁴⁰⁴: non servirebbe a nulla creare una realtà che sia unicamente esposizione e comunicazione di un sapere accademico. La ricerca deve aprirsi al di fuori dell'accademia, pur rimanendo la parte fondativa del processo⁴⁰⁵. Il museo, che sia tradizionale o diffuso, deve necessariamente prendere in carico una seria programmazione della ricerca e dei suoi obiettivi, anche a lungo termine; fare un piano strategico significa avere l'abilità di coordinare una rete di professionisti che creino il substrato della narrazione museale. L'immedesimazione totale con il passato è impossibile, ma la conservazione di un patrimonio sviluppa un senso identitario di continuità all'interno dei cicli storici che hanno interessato le comunità⁴⁰⁶.

In questo percorso è essenziale che la fruizione dei musei non si limiti a una frequentazione con cadenza *una tantum*, ma bisogna avere la capacità di creare un rapporto saldo con le istituzioni educative, accademiche e associative del territorio: il materiale tutelato dai musei dovrebbe diventare, in qualche modo, una parte importante del materiale didattico e della cultura civica⁴⁰⁷. A livello scolastico, in questo orizzonte si delinea una collaborazione stretta tra studiosi/e esperti del patrimonio e insegnanti perché, insieme, costruiscano progetti calibrando le competenze per organizzare un percorso didattico proficuo⁴⁰⁸. Lo stesso potrebbe accadere e, anzi, sarebbe auspicabile accadesse anche a livello accademico: il ruolo dell'Università all'interno di progetti che generalmente vengono ricordati sotto l'etichetta di 'terza missione' è fondamentale per la

⁴⁰⁴ Cfr. R. Paardekooper, *The value of an Archaeological Open-Air Museum is in its use. Understanding Archaeological Open-Air Museums and their Visitors*, Sidestone Press, Leiden 2012, pp. 48-50.

⁴⁰⁵ Cfr. P. Clemente, E. Rossi, *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, p. 113. Qui Clemente e Rossi riflettono sulla possibilità di raccontare le comunità con lo 'stile' degli studiosi e degli addetti ai lavori.

⁴⁰⁶ Cfr. E. Christillin, C. Greco, *Le memorie del futuro. Musei e ricerca*, p. 16. Rispetto al rilievo dei musei nel processo di crescita della cittadinanza si veda ivi, pp. 47-50, pp. 113-116.

⁴⁰⁷ Cfr. Ivi, 121. In merito all'impatto olistico dei musei si cfr. M. Vanni, *Salute e benessere integrale. Il museo diventa terapeutico e "salvifico"*, in M. Lanzinger, D. Piraina, M. Vanni (a cura di), «Museologia del presente. Musei sostenibili e inclusivi si diventa», Pacini Editore, Ospedaletto 2024, pp. 191-200. Sull'impatto sociale del museo, M. Vanni, *Museum Social Responsibility. Il valore dei beni immateriali e la genesi dell'inclusione*, ivi, pp. 127-134.

⁴⁰⁸ Cfr. C. Gabrielli, *Apprendere con il museo*, in C. Gabrielli (a cura di), «Apprendere con il museo», Franco Angeli, Milano 2001, pp. 105-111.

positiva evoluzione dei territori in cui quelle istituzioni sono inserite. I progetti di *public engagement* hanno come scopo ultimo una finalità educativa e di innovazione sociale, che possa realizzarsi attraverso il ruolo chiave che l'Università deve assumere nel coordinare differenti realtà associative, culturali e scientifiche nell'ottica di aprirsi al territorio e incidere profondamente sulla vita extra accademica.

La valorizzazione è, oggi, un concetto centrale rispetto all'agire dei musei anche se, come fa notare Lida Branchesi, spesso è un concetto demonizzato perché collegato unicamente allo sfruttamento economico di una proposta culturale⁴⁰⁹. In realtà, valorizzazione e comunicazione esprimono l'enorme cambiamento di paradigma che si è cercato di illustrare in questo paragrafo, consistente nel passaggio dall'oggetto al soggetto. I musei vengono considerati, da tutti gli organismi competenti, come UNESCO, ICOM, MIBAC, etc., una importante risorsa per la crescita della società contemporanea⁴¹⁰; senza dimenticare che il decimo obiettivo del *Sustainable Development Goals* riguarda la riduzione della disuguaglianza, in cui si fa esplicito riferimento non solo alla promozione attiva dell'inclusione sociale, ma anche alla garanzia di un accesso equo ai servizi di base per tutte e tutti. I musei giocano un ruolo chiave, strategico, per promuovere la cultura laddove è più difficile che essa arrivi: una cultura che abbia un apporto reale nella vita della cittadinanza, che rappresenti una *condivisione* tra il patrimonio e il contesto storico in cui noi, oggi, siamo immersi⁴¹¹.

⁴⁰⁹ Cfr. L. Branchesi, *Introduzione*, in L. Branchesi, V. Curzi, N. Mandarano, *Comunicare il museo oggi. Dalle scelte museologiche al digitale*, Skira, Milano 2016, pp. 305-310. Sulla vocazione comunicativa del museo si veda anche L. Cataldo, M. Paraventi, *Il museo oggi. Modelli museologici e museografici nell'era della digital transformation*, pp. 208-228, pp. 249-251.

⁴¹⁰ Cfr. M. Rota, *Musei per la sostenibilità integrata*, p.121.

⁴¹¹ Cfr. P. Biscottini, A. De Curtis, *Museo è contemporaneità*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2021, p. 69. Cfr. anche L. Cataldo, M. Paraventi, *Il museo oggi. Modelli museologici e museografici nell'era della digital transformation*, pp. 224-226, pp. 298-300.

Conclusioni

Lo sviluppo del presente elaborato ha tentato di gettare una luce in uno spazio di ricerca che, fino ad oggi, non ha avuto fortuna applicato al territorio della Franciacorta. La storia del paesaggio, il legame tra la storia delle comunità e l'acqua, sono studiati attraverso lo snodo del patrimonio, inteso nella sua concezione più ampia: ciò rappresenta un modo nuovo di osservare un problema storico e storiografico.

Nel primo capitolo, si è proposta una ricognizione delle principali fonti cronachistiche e storiche in merito alla struttura della Franciacorta e all'origine del nome: l'intento di questi paragrafi è stato quello di definire in maniera limpida quale fosse l'oggetto della ricerca. La Franciacorta, come spesso accade anche per altre zone italiane e internazionali, ha una coscienza di sé che viene abitualmente proposta all'interno dell'opinione pubblica come costruita attorno ad alcuni stilemi e concezioni che non sempre sono fondate o univoche nell'interpretazione all'interno della storiografia. Ad esempio, l'unica idea che, solitamente, si propone nel parlare di Franciacorta è quella teoria sui centri monastici esenti da dazi ricordata anche nello sviluppo del testo; questo dato ha certamente un fondamento nella storia del territorio, ma non può essere esaustivo rispetto alla lunga storia che ha portato questa zona ad essere ciò che è oggi. È stato ricordato come in origine vi fosse un'idea radicalmente differente sulla composizione interna di questo spazio geografico, in cui era fortemente implicata la volontà di controllo del contado espressa dalla politica cittadina bresciana, in funzione di collegamento con una zona fondamentale come quella della Val Camonica. Da quando il nome '*Franzia Curta*' compare nello scenario della Storia, il territorio ha cambiato forma e connotazione politica, fino a dimenticare il senso stesso che possedeva allora all'interno della geografia politica bresciana. In assenza di un territorio facilmente separabile con una linea netta, la possibile promiscuità va, di volta in volta, esclusa in base al rapporto di queste comunità – che in un certo momento del Medioevo iniziano ad autorappresentarsi con il nome Franciacorta – con il territorio in cui esse erano inserite. Questo rapporto con la geografia ha, naturalmente, un diretto contatto con uno degli elementi più rappresentativi della costruzione di un territorio: l'acqua.

Attraverso due specifici casi, di diversa natura, si è provato a riflettere nel concreto sul rapporto tra le comunità e l'acqua. Il primo di questi è stato tratto da un importante fondo

documentario, già noto alla storiografia bresciana, che raccoglie i documenti della Mensa Vescovile cittadina; i rapporti economici e sociali di tutte quelle proprietà, cioè, che i vescovi bresciani avevano nel contado e che fin dalla fine del Duecento hanno ritenuto di dover mettere nero su bianco a fini di regolamentazione. I registri di questo fondo offrono un'opportunità rara rispetto alla conoscenza, attraverso i contratti di decime e affitti, del territorio nella sua accezione più concreta: in questi rapporti si scorge la traccia indelebile dell'acqua nel suo utilizzo primario, di irrigazione, fino allo sfruttamento dell'acquapalude come diaframma tra la campagna asciutta e il lago. Vi sono in questa serie di documenti numerose testimonianze che attestano la presenza di acqua, soprattutto per la zona nordorientale della Franciacorta, e che dimostrano il peso sul territorio di tipologie di coltivo fondamentali per la crescita della zona fino ai giorni nostri. Tra la prima metà del Trecento e la prima metà del secolo successivo, il bresciano subì due importanti sconvolgimenti politici che mutarono anche, contestualmente, la struttura politica del controllo sul contado. Prima i Visconti e poi Venezia agirono per razionalizzare la maglia burocratica entro cui gestire la zona franciacortina e portarono la novità del sistema delle Quadre che servì a cambiare profondamente i connotati dell'insieme delle comunità appartenenti a quell'entità denominata Franciacorta: non più una zona che, senza soluzione di continuità, collegava la città alla Val Camonica, ma una sostanziale sovrapposizione con i territori delle Quadre di Gussago e Rovato, con poche eccezioni. L'attuale idea di Franciacorta è figlia direttamente di quella evoluzione giurisdizionale. Proprio nel periodo visconteo è rintracciabile l'inizio di quell'opera ingegneristica di fondamentale importanza per la parte occidentale del territorio in esame, che prende il nome di roggia Fusia. Si è provato a raccontare – ripercorrendo la storia di questo canale dalla sua costruzione alle reiterate vicissitudini di ordine legale, che accompagnarono per secoli il controllo delle sue acque – l'esistenza di due diverse macro-zone all'interno di un territorio che viene sempre ricordato come unitario.

In realtà, come è stato suggerito dalle pagine di questo elaborato, esistono almeno tre *Franciacorte* differenti se si pensa al loro legame con l'acqua: la prima, quella occidentale, fortemente legata all'approvvigionamento dall'Oglio attraverso sistemi di canalizzazione di cui la Fusia fa parte; la seconda, quella orientale, legata principalmente ad alvei idrici di natura molto più discontinua e torrentizia; la terza, quella direttamente sulle sponde del Sebino. Certo, come ogni schematizzazione, anche questa ha dei limiti:

uno su tutti, l'esempio dei paesi alle pendici del Monte Alto, le cui sorti sono molto più simili a quelle delle comunità della zona orientale, da un punto di vista idrico. In linea di massima, però, sembra che questa tripartizione del territorio funzioni in rapporto con le fonti scritte e con il patrimonio razionalizzato in questo lavoro. Le evidenze come la roggia Fusia, se inserite in un contesto epistemologico come quello proposto nel paragrafo dedicato al concetto di *riparia*, possono offrire uno sguardo inedito sul territorio; uno sguardo storico volto al presente per incidere sensibilmente nella nostra concezione attuale di acqua e di infrastrutture idriche, pensando a come queste hanno modificato il rapporto tra paesaggio e costruzione sociale lungo i secoli. Preme, in questa sede, ricordare come il tentativo di ripensare la storia del paesaggio secondo una dimensione olistica, che tenga conto anche del livello emotivo, abbia, naturalmente, molto a che fare con i presupposti epistemologici del capitolo terzo, sulla musealizzazione del patrimonio franciacortino. L'approdo alla Franciacorta contemporanea, dal punto di vista della composizione interna dei paesi che formano il gruppo delle comunità incluse sotto questa etichetta, non porta sconvolgimenti particolari: il vero fatto inedito è la sostanziale sovrapposizione tra la zona franciacortina e quella inclusa nel Consorzio vitivinicolo che da essa prende il nome. Tuttavia, questa è una questione che compete tanto alla storia quanto all'opinione pubblica: la collimazione tra territorio e *brand* rappresenta un terreno scivoloso in cui addentrarsi, perché servirebbe studiare nello specifico come questa relazione si è strutturata nel tempo e secondo quali presupposti è sorta; questo discorso avrebbe portato fuori strada rispetto al tema dello studio in oggetto. Il secondo capitolo è frutto, come già ricordato, di un doppio binario di azione: da una parte, un'attenta revisione della letteratura, in particolare di storia locale; dall'altro lato, una ricognizione sistematica del territorio per meglio comprendere i luoghi già studiati o per includerne altri che si sono ritenuti di fondamentale importanza nell'esplicazione del rapporto tra la Franciacorta e l'acqua. I siti inclusi in questa parte di elaborato sono di tipologie differenti tra loro: la scelta di questa strada è sin da subito sembrata l'unica possibile per raccontare in maniera esaustiva il legame con l'acqua. Questo rapporto non significa semplicemente approvvigionamento idrico: il problema della captazione dell'acqua è, ovviamente, centrale ma non può spiegare da solo come le comunità di un territorio si siano costituite attorno a quella necessità primaria. Proprio a questo sono dovute le incursioni artistiche, architettoniche e paesaggistiche che è possibile ritrovare

nel susseguirsi dei vari comuni presi ad esame. Se possibile, invece, le varie infrastrutture idriche che caratterizzano la zona diventano, in molti casi, gregarie rispetto ad una narrazione che mira a escludere le necessità primarie legate all'acqua come unico orizzonte per una possibile trattazione del tema. Castelli, mulini, affreschi, pievi, ville e opere d'arte non sono produzioni mute, ma raccontano come uomini e donne abbiano strutturato la propria vita e quella delle proprie comunità in simbiosi con l'elemento acqua.

All'insieme variegato di beni che forma il patrimonio della Franciacorta secondo la particolare prospettiva storica proposta, si è voluto dare un inquadramento epistemologico e metodologico per un possibile futuro museo diffuso. Trattare il tema della musealizzazione di questo patrimonio è un'operazione complessa da tanti punti di vista: uno su tutti, una prospettiva culturale differente rispetto a quella a cui chi scrive è stato abituato. Nonostante questa divergenza sulla carta, è possibile affrontare la letteratura di museologia e museografia ripercorrendola secondo un punto di partenza storico e, soprattutto, è possibile farlo calando questa letteratura all'interno dello specifico caso territoriale trattato in questo elaborato. La revisione della letteratura rispetto alle tipologie di museo diffuso e museo digitale ha offerto diversi contributi molto recenti e di fondamentale importanza; tuttavia, manca quasi completamente una sistematica e specifica ricerca che tenga conto unicamente di questo tema. Spesso questa tipologia museale è considerata all'interno di testi che analizzano in generale le varie tipologie di museo realizzate in ambito nazionale e internazionale; oppure, il museo diffuso è narrato nelle sue varie declinazioni specifiche sotto forma di 'caso studio'.

Al di là dei limiti della letteratura, il viaggio attraverso la ricerca museologica ha permesso, in maniera ancora più profonda, di sottolineare il senso del titolo che dà il nome a questo elaborato: 'le comunità dell'acqua'. Il senso della musealizzazione è – e deve essere – infatti proiettato prima di tutto alle comunità che vivono quotidianamente il patrimonio. Attraverso questo percorso, multidisciplinare, la società franciacortina può avere l'occasione di riguardare alla propria storia con occhi nuovi, implementando non solo la propria conoscenza del territorio, ma anche la propria coscienza di tutela nei confronti di un bene prezioso come l'acqua. Tuttavia, la possibile sfera di influenza di un simile lavoro non si limita unicamente alla zona interessata direttamente dallo studio: il territorio specifico è un pretesto per raccontare altri territori con peculiarità storiche,

sociali e culturali differenti. Pur nella specificità del caso attenzionato in questo elaborato, il metodo è applicabile ad altri contesti. Per loro stessa natura, soprattutto negli ultimi decenni, le istituzioni museali hanno un rapporto diretto con le comunità che li ospitano e questo implica una sinergia con cittadini, cittadine, associazioni e istituzioni scolastiche che deve mirare ad accrescere le competenze culturali del territorio. Il rapporto con la scuola, per una simile opera, è fondamentale: il museo offre una possibilità interessante a studenti e studentesse, perché aiuta a scardinare la visione univoca che spesso viene proposta parlando di storia. Non esiste solo la storia politico-militare: conoscere la storia del proprio paesaggio e ragionare sul proprio patrimonio è una chiave per comprendere come la microstoria crei la storia, formando generazioni maggiormente consapevoli del nostro attuale rapporto con le testimonianze tangibili del nostro passato.

Complessivamente, il lavoro sull'acqua in Franciacorta può aprire alcune interessanti questioni per il futuro: prima di tutto, una nuova scoperta della storia del territorio. Come già ricordato, la storia della Franciacorta ha subito un trattamento parcellizzato e discontinuo: non esistono molte testimonianze di una generale valutazione della storia della zona e, soprattutto, non esiste in alcun modo una ricerca che si focalizzi attorno alla storia del patrimonio nel suo legame con il territorio. Leggere un'analisi che si concentra su questo aspetto e prova a tracciare un percorso di narrazione differente rispetto all'attuale panorama storiografico può, secondo il parere di chi scrive, aiutare altri ricercatori a valutare la possibilità di lavorare su questo tema secondo questa nuova lente. In un mondo in cui diventa sempre più complesso l'accesso ai finanziamenti di progetti culturali, un approccio che tenga conto di tematiche sensibili come quella del paesaggio, seppure in una declinazione storica, potrebbe aiutare ad implementare la ricerca in una zona che, come si è visto, ha pochi esempi di storici professionisti che si sono occupati delle sue vicende. Oltre a questa ricaduta 'accademica', forse ancora più importante è la ricaduta in termini di *public engagement* che è stata ricordata nel capitolo terzo: è indispensabile una ricerca che si apra a quelle comunità che studia e che riesca a trovare una sistematizzazione tematica capace di comunicare il patrimonio, anche ad un pubblico più ampio di quello rintracciabile direttamente sul territorio. Per poter pensare di giungere a questo obiettivo è altrettanto indispensabile ripensare il territorio escludendolo da quella parcellizzazione delle narrazioni a cui si faceva riferimento nelle righe precedenti: come è possibile comunicare la storia di un territorio se quella storia è sempre legata a singoli

casi di finanziamento comunale o alla storia di singoli siti? L'apertura di pubblico, con questi presupposti, risulta quanto meno ostica. Sarebbe più efficace, invece, come si è proposto nel presente elaborato, provare a ragionare anche sulla storia del territorio nel suo complesso, oltre che affondare gli strumenti della ricerca all'interno delle singole realtà comunali. Questo scenario è una grande opportunità ma, naturalmente, rende problematica la ricerca.

Alcuni dei punti critici, anche rispetto al presente studio, sono già stati ricordati lungo il suo sviluppo, ma vale la pena di considerarli nuovamente. Sarebbe necessaria una riconsiderazione generale delle fonti di prima mano sulla storia della zona ma, visto il tempo che separa l'età contemporanea dal momento in cui si è scelto di far iniziare cronologicamente questo elaborato, è fondamentale che questo tipo di azione avvenga con un coordinamento di ricercatori che si occupino di varie epoche storiche e che affrontino in maniera interdisciplinare queste epoche. Il presente studio ha in sé questo limite, perché non è stato possibile considerare un periodo cronologico così ampio, senza fare un costante riferimento alla letteratura di seconda mano. Si è privilegiato, in questo caso, la proposta di una narrazione sistemica del territorio e delle sue mutazioni culturali, paesaggistiche e sociali nel lungo periodo, piuttosto che concentrarsi su una piccola fetta cronologica che non avrebbe consentito uno sguardo sistemico. Tuttavia, sarebbe anche interessante, in futuro, concentrarsi su lassi di tempo più brevi, calando la ricerca storica sull'intera zona e non relegandola, ancora una volta, alle storie dei singoli comuni: questo permetterebbe un'analisi più precisa delle fonti, dando nuova linfa alla ricerca e permettendo lo studio di fondi e archivi che non sono più battuti da tempo.

Un'altra questione, che è al contempo virtuosa e problematica, è, certamente, la natura del patrimonio preso in considerazione: la differenza tra le tipologie di patrimonio considerato consentono una narrazione del territorio complessa e profonda, ma impongono anche l'approfondimento da parte di figure differenti e il lavoro sincrono di diversi addetti ai lavori. Tuttavia, anche se pieno di aspetti problematici, è indispensabile pensare ad un *modus operandi* così strutturato se la volontà è quella di offrire una panoramica realmente profonda della storia di un territorio. Sarebbe interessante creare i presupposti per un gruppo di lavoro che si confronti con le tematiche secondo differenti prospettive, ognuna complementare all'altra: una delle modalità con cui creare interesse e possibilità di ricerca è iniziare a riconsiderare con interesse scientifico questa zona.

In questo il museo diffuso può certamente aiutare: è un primo passo necessario da cui trarre linfa anche per ulteriori azioni future. Uno degli aspetti maggiormente critici del progetto del museo diffuso è l'aspetto economico: bisogna far convergere gli interessi di istituzioni, associazioni e aziende, facendo loro comprendere la portata di queste tipologie di ricerca in termini di ricadute sociali, culturali e turistiche sulla zona. È indispensabile legare questa declinazione del presente elaborato a tale problema stringente; Acque Bresciane, in questo senso, ha già manifestato interesse in una possibile realizzazione, ma non può essere l'unica realtà coinvolta in un progetto così ambizioso. D'altra parte, la tematica dell'acqua, anche nell'orizzonte della contemporanea sensibilità per le tematiche di sostenibilità, è qualcosa in grado di penetrare più livelli dell'opinione pubblica per creare interesse e mobilitare forze culturali ed economiche verso questo progetto. Serve, tuttavia, un'opera di coordinamento preliminare che guidi l'intero corso progettuale.

Il patrimonio analizzato nel secondo capitolo è stato selezionato tenendo conto del legame con l'acqua e procedendo secondo un criterio di rappresentazione per ognuno dei comuni franciacortini: non è l'acqua il solo livello di lettura di questo patrimonio. È naturale che per la maggior parte dei beni valga l'etichetta di bene culturale anche e, magari, soprattutto per altre motivazioni che esulano dal loro legame con l'acqua: questo fatto apre la possibilità di una rivalutazione complessiva dei siti anche in una diversa ottica, che analizzi la loro storia anche secondo altre chiavi di lettura. Allo stesso modo, non sono stati inclusi siti per cui, magari, il legame con l'acqua era debole ma che sarebbero da riscoprire e tutelare per altre ragioni. Insomma, la peculiarità forse più interessante del museo diffuso e della sua controparte digitale è la sua infinita – potenziale – implementazione. Lavorando sul patrimonio territoriale è sempre possibile includere nuovi beni e creare nuovi percorsi di fruizione, fisici o virtuali, con cui combinare e raccontare quel patrimonio, offrendo molteplici punti di osservazione. Il percorso museale legato all'acqua è solo una delle numerose interpretazioni possibili di un territorio.

Il progetto 'Le comunità dell'acqua' ha dato modo di approfondire la storia della Franciacorta secondo uno schema inusuale per la storiografia che precedentemente si era occupata del tema, considerando una possibilità nuova di affrontare la storia di un territorio importante, con un patrimonio di particolare interesse per la differenziazione e la conservazione delle sue principali produzioni. La geografia dello spazio fisico ha

pesantemente influenzato le modalità di costruzione delle comunità sociali e delle loro manifestazioni culturali. Quella che potremmo chiamare ‘economia dell’acqua’, diffusamente considerata in queste pagine, ha avuto un ruolo fondamentale per le sorti del territorio e, differentemente da ciò che si potrebbe superficialmente pensare, ha lasciato una traccia indelebile nelle manifestazioni architettoniche, religiose, culturali e artistiche che qui sono state prodotte. In definitiva, il presente studio rappresenta la volontà di sottolineare, ancora una volta, come non sia possibile considerare le comunità senza pensarle all’interno di uno spazio paesaggistico e cronologico specifico: non esiste la possibilità di astrazione, in questo senso, nella storia. Il paesaggio, nella sua accezione fisica, nella sua valutazione storica e nella sua continua risignificazione, crea il nostro mondo sociale plasmandolo senza possibilità di sottrarci dalla relazione con esso.

Indice delle figure

<i>Figura 1 Planimetria della zona irrigata dal Fiume Oglio nella Provincia di Brescia, IGM, scala 1:100 000.</i>	49
Figura 2 Carta di Brescia e del suo territorio, e. g. a. 8, XV-XVI sec., Biblioteca Estense di Modena, particolare.....	50
Figura 3 La Franciacorta: in evidenza i confini comunali e il patrimonio considerato nelle pagine successive.....	64
Figura 4 L'affresco di San Giorgio e il drago. Fotografia dell'autore.	66
Figura 5 L'interno della chiesa di Santa Maria in Favento. Fotografia dell'autore.	67
Figura 6 Le pitture absidali di Santa Maria in Favento. Fotografia dell'autore.	68
Figura 7 Affreschi del portico esterno. Fotografia dell'autore.....	68
Figura 8 L'area della valle di Favento, e del Monte Alto, con le due chiese di Santa Maria in Favento e S. Eufemia. Nel margine in basso a sinistra l'abitato di Adro, nella porzione destra di immagine l'abitato di Nigoline Bonomelli.	69
Figura 9, Figura 10 Il Castello-convento e un particolare della muratura occidentale. Fotografie dell'autore.	71
Figura 11 Particolare della facciata sud. Fotografia dell'autore.....	71
Figura 12 Veduta dell'area della pieve di San Bartolomeo. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).	77
Figura 13 Facciata della pieve, ripresa dall'area dell'atrio altomedievale: in basso si nota l'antico ingresso della chiesa. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).	77
Figura 14 Gli scavi dell'atrio: si possono chiaramente vedere, nel margine sinistro dell'immagine, brani dei mosaici della villa romana preesistente. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).	78
Figura 15 Abside altomedievale con lacerti di mura romane, anch'essi appartenenti alla struttura della villa. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).	78
Figura 16 Manoscritto di L. F. Fè d'Ostiani, La pieve di Bornato ed il suo territorio. Illustrazione storica di Prudenzi Moderati, da cui è tratto il brano riportato sopra. Scansione dell'autore.....	79

Figura 17 L'area della pieve di San Bartolomeo in rapporto con il laghetto Pai; in evidenza anche il corso del torrente Longarone.	80
Figura 18 Il santuario della Stella ripreso da Gussago: si può notare in lontananza la Maddalena, il colle che sovrasta la città di Brescia. Fotografia di Tommaso Tabacchini.	82
Figura 19 Si noti come il santuario, dall'esterno, sembri più una fortezza che un luogo di culto: questa dimensione architettonica inconsueta è una delle prove dell'intervento di architetti militari nel progetto della chiesa. Fotografia di Tommaso Tabacchini.....	83
Figura 20 La torre posta all'ingresso del castrum, lato interno. Fotografia dell'autore.	84
Figura 21, Figura 22, Figura 23, Figura 24 Le fotografie si riferiscono alle vie interne al perimetro del castello di Coccaglio, a un particolare con giustapposizioni di murature differenti e, da ultimo, la parte basale di una torre. Fotografie dell'autore	85
Figura 25, Figura 26 Vie all'interno del perimetro dell'antico castrum di Cologne. Fotografie dell'autore.	87
Figura 27 La facciata della chiesa di Sant'Eufemia. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).....	89
Figura 28 Il fianco occidentale (verso il Monte Alto) di Sant' Eufemia. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).	90
Figura 29 L'interno della chiesa di Sant'Eufemia, verso l'altare e l'abside. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).	90
Figura 30 Edifici interni al castello, attualmente destinati a diversi utilizzi. La fotografia è scattata accanto alla pieve, dall'interno dell'antico castello. Fotografia dell'autore...	92
Figura 31, Figura 32 Il fronte esterno del ponte levatoio e l'abside della pieve di Santa Maria. Fotografie dell'autore.....	92
Figura 33, Figura 34 Il campanile della pieve e il catino absidale. Fotografie dell'autore.	93
Figura 35 Il giardino di villa Togni, con la grande fontana in primo piano. Fotografie dell'Archivio Togni, Gussago (BS).....	95
Figura 36, Figura 37 Fotografie dei giardini di Villa Togni, con le fontane e le finte prospettive, dipinte similmente a quella di Villa Richiedei di Gussago. Fotografie dell'Archivio Togni, Gussago (BS).....	96

Indice delle figure

Figura 38 Angelo Inganni, “Veduta del giardino della villa Richiedei”, olio su tela. Archivio fotografico Civici Musei di Brescia.	99
Figura 39 Fotografia panoramica dell’abitato di Gussago da S. Rocco. La fotografia ritrae buona parte della Franciacorta, oltre il colle Barbisone e la Santissima, fino ad arrivare al Montorfano, di cui si scorge la silhouette sull’orizzonte. Fotografia di Tommaso Tabacchini.	100
Figura 40 Il colle Barbisone con la Santissima che si erge nella nebbia. Sull’orizzonte, ancora una volta, viene ritratto l’estremo margine meridionale della Franciacorta: il Montorfano. Fotografia di Tommaso Tabacchini.....	100
Figura 41 La facciata ovest della Santissima prima dei recenti restauri. Fotografia di Tommaso Tabacchini.	101
Figura 42 La facciata est della Santissima, che guarda verso l’abitato di Gussago; si notano chiaramente le modifiche vantiniane. Fotografia di Tommaso Tabacchini.	101
Figura 43 Il giardino di villa Richiedei con la falsa prospettiva, dipinta, sul fondo dell’immagine. Fotografia di Tommaso Tabacchini, su concessione di Fondazione Richiedei ETS.....	102
Figura 44 Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).	105
Figura 45 Facciata della pieve iseana di Sant’Andrea.....	106
Figura 46 Nella mappa è evidenziato il territorio dell’attuale comune di Monticelli Brusati, con i corsi d’acqua che lo attraversano.	107
Figura 47 Una delle cascate del torrente Gaina, all’interno del bosco a nord dell’omonima località. Fotografia dell’autore.	112
Figura 48, Figura 49, Figura 50 Alcuni scorsi delle vie della contrada di Gaina e, sotto, il particolare di un portale settecentesco (1710). Fotografie dell’autore.	113
Figura 51 Una ruota molitoria reimpiegata all’interno della muratura di un edificio a Foina. Fotografia dell’autore.	114
Figura 52 Maglio Boventi, in località Baiana; particolare delle bocche da cui fuoriusciva l’acqua stivata in una cisterna, soprastante, verso la ruota del mulino. Fotografia dell’autore.....	114
Figura 53, Figura 54 Il torrente Gaina nelle immediate vicinanze del maglio Boventi (si scorge l’attuale casa di famiglia che prima era proprio l’edificio del maglio segnalato nel catasto napoleonico). Fotografie dell’autore.	115

Figura 55 Un particolare della muratura del ponte posto sull'ansa del torrente. Fotografia dell'autore.....	115
Figura 56, Figura 57, Figura 58, Figura 59 Il documento qui riportato è parte di una relazione peritale datata 25 marzo 1933 con cui la famiglia Boventi richiedeva 80000 lire di danno al Consorzio dell'acquedotto Monticelli Brusati-Provaglio d'Iseo perché colpevole di aver sottratto l'acqua alla fonte del torrente Gaina senza preavviso, causando, quindi, ingenti danni all'attività del maglio. Scansioni dell'autore.....	119
Figura 60 Il sig. Alfredo Boventi al lavoro nella fucina (fotografia datata sul retro 19 novembre 1966). Scansione dell'autore.	120
Figura 61, Figura 62 Il sig. Boventi al lavoro (fotografia datata sul retro 19 novembre 1966). Scansione dell'autore. Nella fotografia a colori (fig. 62) i pezzi del maglio, conservati nella proprietà. La struttura fu attiva, spostandosi di pochi metri, fino agli anni '70 del secolo scorso. Fotografia dell'autore.....	120
Figura 63, Figura 64 Il torrente Gandovere nell'omonima valle a Ome. Fotografie dell'autore.....	123
Figura 65 Il mulino di Ertina. Fotografia dell'autore.	123
Figura 66, Figura 67 La seriola Molinaria nei pressi del maglio Averoldi. Fotografie dell'autore.....	125
Figura 68 L'ingresso degli edifici del maglio di Ome. Fotografia dell'autore.....	126
Figura 69 Il castello di Paderno Franciacorta. Fotografia dell'autore.....	128
Figura 70, Figura 71 Il retro della chiesa di Santa Maria in Castello, con gli edifici attigui, e la facciata della stessa chiesa. Fotografie dell'autore.	128
Figura 72 Illustrazione del Castello di Paratico tratta da Cocchetti. Scansione dell'autore.	130
Figura 73, Figura 74 L'ingresso attuale del castello di Paratico (facciata a sinistra, controfacciata a destra). Fotografie dell'autore.....	130
Figura 75, Figura 76 La torre con un particolare della muratura nel lato interno, reso quasi inaccessibile dall'incolto. Fotografie dell'autore.	131
Figura 77 Gli edifici abitativi ripresi dalla corte interna del castello. Fotografia dell'autore.....	131
Figura 78 Il lato esterno della torre, ripreso dal sentiero che porta al portale d'ingresso. Fotografia dell'autore.....	132

Indice delle figure

Figura 79 Il castello di Passirano, con la ‘torre della specola’, ben visibile, addossata al lato est. Fotografia dell’autore.....	134
Figura 80 Il lato sud del castello, con le due torri a pianta circolare e il fossato, parzialmente interrato, in primo piano. Fotografie dell’autore.	135
Figura 81, Figura 82 Le due torri circolari agli angoli del lato sud. Fotografie dell’autore.	135
Figura 83, Figura 84 Le due torri circolari agli angoli del lato sud. Fotografie dell’autore.	136
Figura 85, Figura 86 Le due torri circolari agli angoli del lato sud. Fotografie dell’autore.	136
Figura 87 Il fossato ripreso da sopra i bastioni del lato sud e sullo sfondo, sopra la collina, villa Tesea, sempre di proprietà della famiglia Fassati. Fotografie dell’autore.	137
Figura 88 Schema delle fasi costruttive di San Pietro in Lamosa. Scansione dell’autore.	139
Figura 89 La facciata della chiesa del monastero. Fotografia dell’autore.....	140
Figura 90 Uno scorcio delle Torbiere, con il Monte Alto sullo sfondo, che si apre dietro la cappella cimiteriale barocca del complesso del monastero (in primo piano). Fotografia dell’autore.....	141
Figura 91, Figura 92 Il complesso del monastero con il Corno di Provaglio sullo sfondo, a sinistra; a destra particolari della muratura all’altezza dell’abside della chiesa. Fotografie dell’autore.	141
Figura 93 Un classico panorama all’interno della Riserva Naturale delle Torbiere del Sebino. Fotografia di Tommaso Tabacchini.....	144
Figura 94 La Riserva Naturale ‘Torbiere del Sebino’ ripresa dalla località ‘Corno del Creili’, oltre quel Corno di Provaglio d’Iseo cui si è accennato al capitolo 1.3 Si noti, di fronte, il Monte Alto e anche la propaggine del lago d’Iseo che si stende verso Sarnico. Fotografia dell’autore.	145
Figura 95 Il grande chiostro cinquecentesco dell’Abbazia di Rodengo Saiano. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).	148
Figura 96 La facciata della chiesa di San Nicola. Archivio fotografico del dott. Angelo Valsecchi (USPAAA).....	149
Figura 97 L’imponente fossato del castrum rovatese. Fotografia dell’autore.	152

Figura 98 L'abside della chiesa di Santa Maria Assunta, anticamente all'interno della fortificazione. Fotografia dell'autore.....	152
Figura 99 Edifici nell'attuale piazza Montebello, margine est della struttura del castello, con il torrione sud-est. Fotografie dell'autore.	153
Figura 100, Figura 101 La struttura della chiesa di san Michele ripresa dal lato nord (in alto) e dal lato ovest (in basso). Fotografie dell'autore.	156
Figura 102, Figura 103 L'interno della chiesa di San Michele, con il particolare dell'affresco absidale con la raffigurazione del recinto con le pecore (in basso). Fotografie dell'autore.....	157
Figura 104 Qui evidenziato il buco nel terreno, ormai quasi completamente coperto dai rovi, corrispondente all'ingresso della grotta sotto la chiesa: questa cavità dovrebbe corrispondere alla sorgente su cui San Michele venne fondata. Purtroppo, non ci sono ricognizioni speleologiche che possano rendere conto con chiarezza della dimensione e della natura della cavità. Fotografia dell'autore.	158
Figura 105 La facciata della chiesa di Santo Stefano di Rovato. Fotografia dell'autore.	161
Figura 106 Il catino absidale. Fotografia dell'autore.	161
Figura 107, Figura 108, Figura 109 Particolari degli affreschi absidali: accanto la rappresentazione del Montorfano con il convento dell'Annunciata e San Michele sulla sommità, accanto alla croce; sotto a sinistra il Cristo Pantocratore; sotto a destra, sopra la testa del bue, Montisola con il santuario della Madonna della Ceriola sulla sommità. Fotografie dell'autore.	162

Indice delle tabelle

Tabella 1 La tabella riporta alcuni dati salienti in merito alle attività economiche dei paesi di Franciacorta nel 1750.	40
---	----

Bibliografia

Fonti archivistiche:

- Archivio di Stato di Brescia, *Raccolta de privilegi, ducali, giudizi, decreti e terminazioni concernenti l'esenzioni, immunità, giurisdizione e benemerenze delle quadre e comuni privilegiati di Nave, Rezzato, Gavardo, Rovato, Gussago*, Cancelleria prefettizia inferiore, B. 113, Brescia 1744.
- Archivio di Stato di Brescia, *Archivio Notarile. Notai del distretto di Brescia. Paesi da Acquafredda a Zone (1401–1900)*, 12002, Filini Girolamo.
- Archivio di Stato di Milano, Pergamene per fondi, cart. 85, Brescia, Monastero di S. Giulia.
- Archivio Storico Diocesano di Brescia, *fondo Mensa Vescovile (1253 – XX secolo)*, 142.
- *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, F. Bettoni Cazzago (a cura di), L. F. Fè d'Ostiani, in HPM, XIX, Torino 1899.

Fonti primarie:

- Archetti G. (a cura di), Bonini Valetti I. (traduzione e note), *Le cronache medievali di Giacomo Malvezzi*, Edizioni Studium, Roma-Brescia 2016.
- Bravo P., *Storie Bresciane*, 5 voll., Brescia 1839-43.
- Cantù C. (a cura di), *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc fino ai tempi moderni*, III, Milano 1858.
- Caprioli E., *Delle historie bresciane*, XII, Brescia 1585.
- Cocchetti C., *Storia di Brescia e la sua Provincia. Anno 1858*, rist. anast., Sardini Editrice, Bornato 1973.
- Da Lezze G., *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, rist. anast., 3 voll., Brescia 1973.
- Da Lezze G., *Descrizione di Bergamo e il suo territorio. 1596*, in V. Marchetti, L. Pagani (a cura di), «Fonti per lo studio del territorio bergamasco», VII, Lucchetti, Bergamo 1988.
- Fè d'Ostiani L. F., *La pieve di Bornato ed il suo territorio. Illustrazione storica di Prudenzio Moderati*, Biblioteca Queriniana, ms. Fè 23, Brescia.

- Fè d'Ostiani L. F., *La pieve di Bornato ed i suoi arcipreti*, Stabilimento Tipografico Savoldi, Brescia 1892.
- Fulgenzio de' Rinaldi F., *Memorie d'Iseo*, 1685, rist., Tipografia Rivetti e Scalvini, Brescia 1885.
- Odorici F., *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, vol. VI, Brescia 1856.
- Odorici F., *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, vol. VIII, Brescia 1858.
- Peroni V., *Storia di Bornato*, in Guerrini P. (a cura di), «Memorie storiche della diocesi di Brescia», III, Scuola Tipografica Opera Pavoniana, Brescia 1932.
- Racheli A., *Rovato. Memorie storiche*, Tipografia dei Filopatridi, Rovato 1894.
- Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, Fiorese F. (a cura di), Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2004.
- Rosa G., *La Francia Corta. Notizie*, Bergamo 1852, rist. anast., Brescia 1974.
- Rosa G., *La Storia del Bacino del Lago d'Iseo*, Tipografia Capriolo e Massimino, Milano 1892.
- Rota G. B., *Il comune di Chiari. Memorie storiche e documenti*, Tipografia di Giovanni Bersi e comp., Brescia 1880.
- Rossi O., Vinaccesi F. (riveduta da), *Le memorie Bresciane*, Brescia 1793.
- Valentini A., *Gli statuti di Brescia dei secoli XII al XV illustrati e documenti inediti*, Fratelli Visentini, Venezia 1898.

Fonti secondarie:

- AA.VV., *Storia di Brescia. La dominazione veneta (1576-1797)*, III, Morcelliana, Brescia 1964, pp. 991-1022.
- AA.VV., *Storia di Brescia. Dalla Repubblica Bresciana ai giorni nostri (1797-1963)*, IV, Morcelliana, Brescia 1964, pp. 1104-1105.
- AA.VV., *La nuova storia*, a cura di Le Goff J., Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1980.
- AA.VV., *San Carlo Borromeo a Rovato*, Sardini Editrice, Bornato 1981.
- AA.VV., *Il maglio Averoldi di Ome*, Delfo, Brescia 1994.
- AA.VV., *History of education & children's literature XIX*, 1/2024.

Bibliografia

- AA.VV., *Il patrimonio storico-educativo come fonte per la Public History of Education. Tra buone pratiche e nuove prospettive*, a cura di Ascenzi A., Bandini G., Ghizzoni C., Edizioni Università di Macerata, Macerata 2024.
- AA.VV., *The School and Its Many Pasts*, a cura di Meda J., Paciaroni L., Sani R., Edizioni Università di Macerata, Macerata 2024.
- Abeni E., *La Franciacorta nella storia e nella storiografia (dalle origini alla fine del XVIII secolo)*, Edizioni del Moretto, Brescia 1984.
- Aitchinson C., MacLeod N. E., Shaw S. J., *Leisure and Tourism Landscapes. Social and cultural geographies*, Routledge, Londra-New York 2000, pp. 94-109.
- Amiotti G., *La viabilità a Brescia in età tardo antica*, in «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 3-4 (2002), pp. 9-16.
- Andenna G., *Le vie 'lombarde' tra medioevo ed età moderna: simboli di presenze religiose e realtà economiche e sociali*, in Troletti F. (a cura di), «La viabilità nella storia della Franciacorta e del Sebino», Atti della giornata di studio, Sale Marasino (BS), ottobre 2005, Centro Culturale Artistico della Franciacorta e del Sebino, pp. 19-34.
- Andreolli B., Montanari M. (a cura di), *Il bosco nel Medioevo*, CLUEB, Bologna, 1995.
- Annibale Marchina M., *Gussago negli archivi storici*, Biblioteca civica – Assessorato alla cultura Comune di Gussago, Grafo, Brescia 1989.
- Annibale Marchina M., *La Santissima di Gussago dimora dei pittori Gigola e Inganni*, in «La Santissima di Gussago. Antico simbolo di fede e di civiltà», Grafo, Brescia 1998, pp. 171-218.
- Annibale Marchina M., *La storia di Gussago. Le sue Frazioni*, Collana dei ricordi/1, Associazione famiglie gussaguesi, Editrice Areamarket, Brescia 2002.
- Archetti G., *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Fonti e studi per la storia bresciana. Fondamenta 2, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1994.
- Archetti G., *Vigne e vino nel medioevo. Il modello della Franciacorta (secoli X- XV)*, in «*Vites plantare et bene colere*'. Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo», Atti della IV Biennale di Franciacorta organizzata dal Centro culturale artistico di Franciacorta (Erbusco, presso la Ca' del Bosco, 16 settembre 1995), Archetti G. (a cura di), Brescia 1996, pp. 61-182.

- Archetti G., *Le decime vescovili in Franciacorta*, in «Prima Biennale di Franciacorta», *Atti del convegno*, 16 settembre 1989, Rodengo Saiano 1989, pp. 11-44.
- Archetti G., *Il fondo Mensa nell'Archivio Vescovile di Brescia*, in «Prima Biennale di Franciacorta», *Atti del convegno*, 16 settembre 1989, Rodengo Saiano 1989, pp. 56-73.
- Archetti G., *'Tempus vindemie'. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1998.
- Archetti G., *Chiese battesimali, pievi e parrocchie. Organizzazione ecclesiastica e cura delle anime nel Medioevo*, in «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, V, 4 (2000), pp. 3-42.
- Archetti G., *Corti, chiese e castelli nell'abitato rurale di Corte Franca*, in «Corte Franca tra Preistoria e Alto Medioevo. Archeologia e storia di un comune di Franciacorta», U. S. P. A. A. (a cura di), Corte Franca 2001, pp. 159-209.
- Archetti G., *La mensa vescovile. Note storico-archivistiche su un antico fondo ecclesiastico*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», serie III, n. 1-2, 2001, pp. 47-106.
- Archetti G., *Ad suas manus laborant. Proprietà, economia e territorio rurale nelle carte di Rodengo (secoli XI-XV)*, in Spinelli G., Begni Redona P. V., Prestini R. (a cura di), «San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto», Abbazia San Nicolò di Rodengo – Associazione Amici dell'Abbazia, Rodengo Saiano 2002, pp. 57-102.
- Archetti G., *Abitato e territorio di Ome nel Medioevo*, in Archetti G., Valsecchi A. (a cura di), «La terra di Ome in età medievale», U. S. P. A. A. A., Brescia 2003, pp. 9-58.
- Archetti G., *Dal castello al borgo: Paderno Franciacorta in età medievale*, in Archetti G. (a cura di), «Paderno Franciacorta. Dal Medioevo al Novecento», Promozione Franciacorta, Brescia 2004, pp. 15-46.
- Archetti G., *La fede e l'aratro. Pievi e cura delle anime nel medioevo in Franciacorta*, in Franzoni O. (a cura di), «Pievi della montagna lombarda», UBI - Banca di Valle Camonica, Brescia-Breno 2006, pp. 233-275.
- Archetti G., *S. Vigilio e la Pieve di Iseo*, Biblioteca Comunale "Fra Fulgenzio Rinaldi" di Iseo, Iseo 2007.
- Archetti G., *Malvezzi Giacomo*, in «Dizionario biografico degli Italiani», 68 (2007), pp. 316-318.

Bibliografia

- Archetti G., *Introduzione*, in Archetti G., Valsecchi A., «Monticelli Brusati, dall'abitato sparso al Comune», Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2009, pp. 7-14.
- Archetti G., *San Bartolomeo di Bornato. Note storiche intorno ad una pieve della Franciacorta*, in Archetti G., Donni G. (a cura di), «La memoria della fede. Studi storici offerti a S.S. Benedetto XVI nel centenario della rivista 'Brixia sacra'», Associazione per la storia della Chiesa bresciana, Brixia sacra, XIV, 1-4, Brescia 2009, pp. 39-102.
- Archetti G., *Le origini del Franciacorta nel Rinascimento Italiano*, Consorzio Franciacorta, Brescia 2021.
- Archetti G., *Il priorato e l'abbazia. Da Cluny a Monte Oliveto: studi sul monastero di Rodengo*, Edizioni Studium, Roma 2023.
- Arnold D., *The Problem of Nature. Environment and Culture in Historical Perspective*, Blackwell Publishers, Hoboken 1996.
- Ascheri M., *I diritti del medioevo italiano. Secoli XI-XV*, Carocci Editore, Roma 2000.
- Baima E., Zilioli G., *Musei e verde*, in Minucciani V. (a cura di), «Il museo fuori dal museo. Il territorio e la comunicazione museale», Edizioni Lybra Immagine, Milano 2005, pp. 45-48.
- Bandini G., Bianchini P., Borruso F., Brunelli M., Oliviero S. (a cura di), *La Public History tra scuola, università e territorio. Una introduzione operativa*, Firenze University Press, Firenze 2023.
- Bandini G., *Public History of Education. A Brief Introduction*, Firenze University Press, Firenze 2023.
- Barbieri E., Cau E. (a cura di), *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, doc. 44, Brescia 2000, pp. 87-89.
- Barca S., *La storia dell'ambiente*, Carocci Editore, Roma 2004.
- Basso Peressut L., *Le forme del museo diffuso: esperienze progettuali e di ricerca in area lombarda*, in Minucciani V. (a cura di), «Il museo fuori dal museo. Il territorio e la comunicazione museale», Edizioni Lybra Immagine, Milano 2005, pp. 65-86.
- Belfanti C. M., *Ferro e lana, seta e cotone. Manifatture e industrie lungo il corso dell'Oglio (secoli XVI-XIX)*, in Boroni C., Onger S., Pegrari M. (a cura di), «Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio», La compagnia della Stampa, Roccafranca 1999, pp. 227-238.

- Belotti G., *Estimi e proprietà fondiaria in Franciacorta nei primi due secoli della dominazione veneziana*, in «Prima Biennale di Franciacorta», *Atti del convegno*, 16 settembre 1989, Rodengo Saiano 1989, pp. 75-121.
- Belotti S., *Saluti da Rovato. Il volto storico della città raccontato dalle cartoline postali*, Massetti Rodella Editori, Roccafranca 2008.
- Belotti S., Bianchini I., Piacentini D., *Rovato, capitale della Franciacorta. Storia, arte e paesaggio*, Grafo, Brescia 2019.
- Bergson H., *Materia e Memoria*, Pessina A. (a cura di), Editori Laterza, Roma-Bari 2015.
- Bertulli C., Marchesani Tonoli F., *Cellatica tra storia e sentimento*, Comune di Cellatica – Grafiche Artigianelli 2011.
- Bertulli C., *Cellatica. Chiesa, parrocchia e cimiteri. Breve sintesi storica*, Gam, Rudiano 2018.
- Bertulli C., *Cellatica. Pillole di Storia e Personaggi. Il diario di Ludovico Caravaggi*, Gam, Rudiano 2020.
- Bettelli Bergamaschi M. (a cura di), *Medioevo monastico nel bresciano. Da Cluny alla Franciacorta: appunti di storia e storiografia*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1995.
- Bezzi Martini L., *Schede per una carta archeologica del Sebino*, in «Atlante del Sebino e della Franciacorta. Uomini, vicende, paesi», Grafo, Brescia 1983, pp. 55-80.
- Biagi P., *Preistoria tra il Sebino e il Montorfano*, in «Atlante del Sebino e della Franciacorta. Uomini, vicende, paesi», Grafo, Brescia 1983, pp. 51-54.
- Bianchi P., *All'ombra dei Brusati: lo sviluppo istituzionale (secoli XI-XV)*, in Archetti G., Valsecchi A., «Monticelli Brusati, dall'abitato sparso al Comune», Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2009, pp. 15-58.
- Binetti M. A., *La salubrità dell'aria e dell'acqua nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in «Quaderni Medievali», 46, dicembre 1998, pp. 19-57.
- Biscottini P., De Curtis A., *Museo è contemporaneità*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2021.
- Black J., *Absolutism in Renaissance Milan, Plenitude of Power under the Visconti and the Sforza 1329–1535*, Oxford University Press, Oxford 2009.

Bibliografia

- Blake J., *On Defining the Cultural Heritage*, in «The International and Comparative Law Quarterly», vol. 49, no. 1, 2000, pp. 61–85.
- Bollo A., *Audience development e audience engagement. Prospettive e sfide in Italia e in Europa*, in Branchesi L., Curzi V., Mandarano N., «Comunicare il museo oggi. Dalle scelte museologiche al digitale», Skira, Milano 2016, pp. 285-291.
- Bonini Valetti I., *Lotte tra Guelfi e Ghibellini nella seconda metà del XIII secolo: un episodio di storia bresciana*, in «Aevum», 42 (1968), pp. 59–69.
- Bononi E. (a cura di), *Alla scoperta della Franciacorta*, Sardini Editrice, Bornato 1972, p. 183.
- Bordone R., *La Pace di Costanza (1183): un difficile equilibrio di poteri fra società italiana e Impero*, in «Quaderni Storici», vol. 18, no. 54 (1983), pp. 1095–100.
- Borsellino E., *Dal museo al territorio*, in Gabrielli C. (a cura di), «Apprendere con il museo», Franco Angeli, Milano 2001, pp. 91-94.
- Bowd S. D., *Venice's most loyal city. Civic Identity in Renaissance Brescia*, Harvard University Press, Cambridge-London 2010.
- Bozzetti S. (a cura di), *Erbusco. Storia – arte – cultura. Catalogazione storico-artistica dei beni culturali di Erbusco*, Comune di Erbusco, Erbusco 2009.
- Branchesi L., *Introduzione*, in Branchesi L., Curzi V., Mandarano N., «Comunicare il museo oggi. Dalle scelte museologiche al digitale», Skira, Milano 2016, pp. 305-310.
- Breda A., *San Pietro in Lamosa (Provaglio d'Iseo). Un contributo archeologico alla storia della chiesa medievale*, in «Studi in onore di Ugo Vaglia», Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia, Brescia 1989, pp. 77-90.
- Breda A., Venturini I., *Rovato (BS) indagini sul castello*, in «Notiziario», Soprintendenza Archeologica della Lombardia, 1998, pp. 69-74.
- Breda A., *Un baluardo per il Sebino e la Franciacorta. Indagini e progetti sulla fortezza di Rovato*, in «AB Atlante Bresciano», 66, 2001, pp.60-63.
- Breda A., Venturini I., Valsecchi A., *San Bartolomeo di Bornato. Archeologia, storia e recupero di una pieve in Franciacorta*, in Troletti F. (a cura di), «Storia, arte e archeologia in Valcamonica, Sebino e Franciacorta», Studi in onore di don Romolo Putelli, Edizioni del Centro, Capo di Ponte 2021, pp. 223-246.
- Brunelli B., *Heritage Interpretation. Un nuovo approccio per l'educazione al patrimonio*, Edizioni Università di Macerata, Macerata 2014.

- Castro García M. del M., *La gestión del agua en época romana. Percepción postclásica y construcción historiográfica*, Seminario Agustín de Horozco de Estudios Económicos de Historia Antigua y Medieval, Cadice 2016.
- Castellini P., *Gli affreschi quattrocenteschi della Pieve di San Bartolomeo di Bornato*, in «Civiltà Bresciana», Fondazione Civiltà Bresciana, anno XX, n. 1, marzo 2011, pp. 73-94.
- Castiglioni B., *Educare al paesaggio. Traduzione italiana del report "Education and Landscape for Children"*, Consiglio d'Europa, Museo di Storia Naturale e Archeologia, Montebelluna 2010.
- Castiglioni B., Cisani M., Piccolo M., *Camminare nel paesaggio come pratica educativa: prospettive geografiche*, in «Studium Educationis », XXI, 1 (2020), pp. 65-81.
- Cataldo L., Paraventi M., *Il museo oggi. Modelli museologici e museografici nell'era della digital transformation*, Hoepli, Milano 2023.
- Cherubini G., *La "civiltà" del castagno in Italia alla fine del Medioevo*, in «Archeologia medievale», vol. 8 (1981), pp. 247-280.
- Cherubini G., *L'italia rurale nel basso medioevo*, Editori Laterza, Bari-Roma 1996.
- Christillin E., Greco C., *Le memorie del futuro. Musei e ricerca*, Einaudi, Torino 2021.
- Chiappa F., *La Podestaria della Quadra di Palazzolo – Appunti e considerazioni*, in «Prima Biennale di Franciacorta», Atti del convegno, 16 settembre 1989, Rodengo Saiano 1989, pp. 127-142.
- Chiappa Mauri L., *Acque e mulini nella Lombardia medievale. Alcune riflessioni*, in Galetti P., Racine P. (a cura di), «I mulini nell'Europa medievale», Atti del Convegno di San Quirino d'Orcia, 21-23 settembre 2000, CLUEB, Bologna 2003, pp. 233-268.
- Cipolla C. M., *Miasmi ed umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel '600*, Il Mulino, Bologna 1989.
- Clemente P., Rossi E., *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Carocci Editore, Roma 1999.
- Colosio R., *Villaggi, città porto e vie d'acqua. Dalla barca all'intermodalità*, in Troletti F. (a cura di), «La viabilità nella storia della Franciacorta e del Sebino», Atti della giornata di studio, Sale Marasino (BS), ottobre 2005, Centro Culturale Artistico della Franciacorta e del Sebino, pp. 163-176.

Bibliografia

- Conti F., Hybsch V., Vincenti A., *I castelli della Lombardia. Province di Bergamo e Brescia*, vol. 4, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1993, p. 168.
- Cunningham M. K., *The interpreter's training manual for museums*, American Association of Museums, Washington 2004, trad. it. *Manuale di formazione per interpreti museali*, Ed. italiana e saggio introduttivo a cura di Brunelli M., Edizioni Università di Macerata, Macerata 2012.
- DeBats D. A., Gregory I. N., *Introduction to Historical GIS and the Study of Urban History*, in «Social Science History», vol. 35, 4, 2011, pp. 455-463.
- Del Bo B., *L'età del Lume. Una storia della luce nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 2023.
- Della Misericordia M., *Le decime dai signori alle comunità nella Lombardia settentrionale (XIV-XVI secolo)*, in Gamberini A., Pagnoni F. (a cura di), «La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici», Bruno Mondadori, Milano 2019, pp. 131-154.
- Dell'Orso S., *Musei e territorio. Una scommessa italiana*, Mondadori-Electa, Milano 2010.
- De Vincentis S., *Il museo digitale. Esperienze e progetti*, Editori Paparo, Roma-Napoli 2023.
- Donni G., *Capriolo Uomini e Vicende*, vol. I, Tipografia Mario Squassina, Brescia 1989.
- Donni G., Fappani A., *Corte Franca*, A. Barretta (a cura di), Editrice La Rosa, Brescia 1992.
- Donni G., *Ome. Le persone e i luoghi nella storia locale*, Editrice La Rosa, Brescia 1993.
- Donni G., *Provaglio e i Provagliesi*, La Cartotecnica, Provaglio d'Iseo 1998.
- Donni G., *Società di Ome tra Medioevo ed età moderna*, in Archetti G., Valsecchi A. (a cura di), «La terra di Ome in età medievale», U. S. P. A. A. A., Brescia 2003, pp. 233-274.
- Donni G., *Cologne. Storia arte e gente*, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella Editori, Roccafranca 2004.
- Drugman F., *I musei del territorio*, in Cerrato A., Ronchetta C. (a cura di), «I luoghi del lavoro nel Ponerolese. Tra mulini e fabbriche, centrali e miniere», Celid, Torino 1996, pp. 13-16.

- Fappani A., *Pietro Bravo*, in «Enciclopedia Bresciana», I, Brescia 1972, p. 264.
- Fappani A., *Elia Caprioli*, in «Enciclopedia Bresciana», II, Brescia 1975, p. 84.
- Fappani A., *Giovanni Da Lezze*, in «Enciclopedia Bresciana», VII, Brescia 1987, p. 168.
- Fappani A., *Federico Odorici*, in «Enciclopedia Bresciana», X, Brescia 1993, pp. 328-331.
- Fappani A., *Oldofredi Oldofredo o Oldofredo da Isei*, in «Enciclopedia Bresciana», X, Brescia 1993, p. 366.
- Fappani A., *Paolo Guerrini*, in «Enciclopedia Bresciana», VI, Brescia 1985, pp. 134-135.
- Fappani A., *Gabriele Rosa*, in «Enciclopedia Bresciana», XV, Brescia 1999, pp. 261-266.
- Fappani A., *Ottavio Rossi*, in «Enciclopedia Bresciana», XV, Brescia 1999, pp. 291-293.
- Fasoli G., *Aspirazioni cittadine e volontà imperiale*, in Manselli R. e Riedmann J. (a cura di), «Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania», Annali dell'Istituto storico italo-germanico, quaderno 10, Bologna 1982, pp. 131-156.
- Ferraglio E., *Il libro dei privilegi di Venezia per la nobiltà bresciana (Biblioteca Queriniana, ms. H. V. 5, sec XV)*, in Archetti G. (a cura di), «Famiglie di Franciacorta nel Medioevo», Atti della VI Biennale di Franciacorta, 25 settembre 1999, Brescia 2000, pp. 61-82.
- Ferrari M. (a cura di), *La città del leone. Brescia nell'età dei comuni e delle signorie*, Skira, Milano 2022.
- Fogazzi G., *Gussago. Brevi cenni di storia e di arte*, Linotipografia Squassina, Brescia 1971.
- Forni G., *La simbiosi scuola-museo: prospettive per Musei Delle Comunità Locali*, in «Lares», vol. 62, 4, 1996, pp. 515-29.
- Forti A., *Orientamenti di Museografia*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze 1998.
- Fox S., Michelsen A. M., *Valuation of GIS for Water Resources*, in «Water Resources IMPACT», vol. 12, 1, 2010, pp. 3-4.
- Fumagalli V., *La pietra viva. Città e natura nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1988.
- Gabrielli C., *Apprendere con il museo*, in Gabrielli C. (a cura di), «Apprendere con il museo», Franco Angeli, Milano 2001, pp. 105-111.

Bibliografia

- Gafforini C., *Testimonianze pittoriche inedite della pieve di San Bartolomeo a Bornato*, in Castellini P., Rossi M. (a cura di), *Topografia artistica tra Medioevo e Rinascimento in Franciacorta*, Atti delle Biennali di Franciacorta, 8, Pilzone di Iseo (BS), 11 ottobre 2003, Centro Culturale Artistico della Franciacorta e del Sebino, pp. 185-194.
- Gaia G., *Il museo immediato. Digitale per la cultura: da Arpanet all'intelligenza artificiale*, Editrice Bibliografica, Milano 2024.
- Galetti P., Racine P. (a cura di), *I mulini dell'Europa medievale*, Atti del Convegno di San Quirino d'Orcia, 21-23 settembre 2000, CLUEB, Bologna 2003.
- Gallina D., Breda A., *Forme e tecniche dell'edilizia medievale di Ome*, in Archetti G., Valsecchi A. (a cura di), «La terra di Ome in età medievale», U. S. P. A. A. A., Brescia 2003, pp. 83-146.
- Gallina D., *La pieve di Sant'Andrea di Iseo (Bs). Dall'analisi stratigrafica e archeologica alla politica edilizia dell'episcopato bresciano tra XI e XII secolo*, in Segagni Malacart A., Schiavi L. C., «Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche», Atti del convegno, Pavia 8-9-10 aprile 2010, Edizioni ETS, Sesto Fiorentino 2013, pp. 177-198.
- Gatti N., *Il priorato cluniacense di San Nicola di Rodengo. Linee di ricerca. Documenti tra fine secolo XIII e secolo XIV*, Comune di Rodengo Saiano, Rodengo Saiano 1993.
- Ghisalberti E., *Franciacorta ieri oggi domani. Storie di vigne, cantine e uomini*, Giunti, Firenze-Milano, 2022.
- González-Varas Ibáñez I., *Las ruinas de la memoria. Ideas y conceptos para una (im)posible teoría del patrimonio cultural*, Siglo XXI, Città del Messico 2014.
- Gravano V., *Museo Diffuso: Performing Memory in Public Spaces*, in Chambers I., De Angelis A., Ianniciello C., Orabona M., Quadraro M. (a cura di), «The Postcolonial Museum The arts of Memory and the Pressures of history», Ashgate Publishing Limited, Farnham-Burlington 2014, pp. 111-125.
- Grillo P., *Manfredi di Svevia. Erede dell'imperatore, nemico del papa, prigioniero del suo mito*, Salerno Editrice, Roma 2022.
- Guermandi M. P., *Decolonizzare il patrimonio. L'Europa, l'Italia e un passato che non passa*, Castelvechi Editore-Lit Edizioni, Roma 2021.
- Guerrini P., *Adro – Note storiche*, in Fappani A., Richiedei P. (a cura di), «Pagine sparse», VII, Edizioni del Moretto, Brescia 1986, pp. 15-20.

- Guerrini P., *Storia d'una parrocchia in Franciacorta. Cazzago d'altri tempi*, in Fappani A., Richiedei P. (a cura di), «Pagine sparse», VII, Edizioni del Moretto, Brescia 1986, pp. 167-169.
- Guerrini P., *Cellatica*, in Fappani A., Richiedei P. (a cura di), «Pagine sparse», VII, Edizioni del Moretto, Brescia 1986, pp. 170-172.
- Guerrini P., *Il canale della Fusia. Cenni storici (1)*, in Fappani A., Richiedei P. (a cura di), «Pagine sparse», VII, Edizioni del Moretto, Brescia 1986, pp. 235-264.
- Guerrini P., *Una storia da scrivere. Alle origini di Rovato*, in Fappani A., Richiedei P. (a cura di), «Pagine sparse», IX, Edizioni del Moretto, Brescia 1986, pp. 874-876.
- Guerrini P., *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, V, Scuola Tipografica Opera Pavoniana, Brescia 1934, pp. 156-256.
- Gussago F., *Il maglio di Ome*, in Gussago F. (a cura di), «Roggia Molinaria. L'abbazia, i mulini, il maglio», Editrice La Rosa, Brescia 2007, pp. 219-225.
- Heinz-Mohr G., *Lessico di iconografia cristiana*, Istituto di Propaganda Libreria, Milano 1984.
- Hermon E. (a cura di), *Riparia*, un patrimoine culturel. La gestion intégrée des bords de l'eau, Sudbury Workshop, April 12–14 2012 BAR Publishing, Oxford 2014.
- Hermon E. (a cura di), *Riparia dans l'empire romain. Pour la définition du concept*, Quebec Seminar, 29-31 October, BAR Publishing, Oxford 2016.
- Horden P., Purcell N., *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, Blackwell Publishers, Hoboken 2000.
- Huhtamo E., *On the origin of the Virtual Museum*, in Parry R. (a cura di), «Museum in a Digital Age», Routledge, Leicester 2010, pp. 121-135.
- Iaria S., *La forza dell'archivio: dominio e giurisdizione del monastero di San Nicolò di Rodengo nel libro di un abate archivista del Settecento*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2009.
- Jain R. K., *Museum and its communities*, «India International Centre Quarterly», vol. 40, 2, 2013, pp. 50-63.
- Jordanova L., *The look of the past. Visual and Material Evidence in Historical Practice*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

Bibliografia

- Koller W., *Manfredi, Re di Sicilia*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 68 (2007). [https://www.treccani.it/enciclopedia/re-di-sicilia-manfredi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/re-di-sicilia-manfredi_(Dizionario-Biografico)/)
- Knowles A. K., *Historical Geographic Information Systems and Social Science History*, in «Social Science History», vol. 40, 4, 2016, pp. 741-750.
- King R., Rico T. (a cura di), «Methods and Methodologies in Heritage Studies», UCL Press, 2024, pp. 97–114.
- La Ferla A., *Il museo come luogo della comunità. Comunicazione è partecipazione*, in Branchesi L., Curzi V., Mandarano N., «Comunicare il museo oggi. Dalle scelte museologiche al digitale», Skira, Milano 2016, pp. 277-284.
- Lanzinger M., *L'attualità dei musei e il compito di futuro*, in Lanzinger M., Piraina D., Vanni M. (a cura di), «Museologia del presente. Musei sostenibili e inclusivi si diventa», Pacini Editore, Ospedaletto 2024, pp. 29-56.
- Lattanzi V., *Per Un'antropologia Del Museo Contemporaneo*, in «La Ricerca Folklorica», 39, 1999, pp. 29-40.
- Lattanzi V., *Musei e paesaggi culturali*, in Cotroneo G., Guida M. F., Mandosi M. (a cura di), «Musei aperti al cambiamento. Prospettive, politiche e pratiche a confronto», Edizioni Espera, Monte Compatri 2017, pp. 77-88.
- Lattarulo S., *Storia della navigazione sul lago d'Iseo (barche navi e idrovie padane)*, Sardini Editrice, Bornato 1986.
- Lattes A., *Il Liber potheris del comune di Brescia*, in «Archivio Storico Italiano», vol. 29, no. 226 (1902) pp. 228–307.
- Lechi F., *Le Dimore Bresciane in cinque secoli di storia*, vol. 1, Edizioni di Storia Bresciana, Brescia 1973.
- Lechi F., *Le Dimore Bresciane in cinque secoli di storia*, vol. 4, Edizioni di Storia Bresciana, Brescia 1974.
- Lechi F., *Le Dimore Bresciane in cinque secoli di storia*, vol. 5, Edizioni di Storia Bresciana, Brescia 1976.
- Leoni G., *Monticelli Brusati. Un comune della Franciacorta*, Comune di Monticelli Brusati, Monticelli Brusati 1986.

- Lorenzoni A., *Da Tellegatae a Beneventum dell'itinerario Burdigalese: il corso dell'antica strada degli itinerari romani tra i fiumi Oglio e Mincio*, Casa del Libro, Brescia 1962.
- Lorenzoni A., *Carlo Magno in Rodengo e in Valle Camonica*, Biesse – mensile indipendente di vita bresciana e nazionale, n. 22, III, 1963, pp. 1-8.
- Maderuelo J., *El paisaje. Génesis de un concepto*, Abada, Madrid 2006.
- Mainoni P., *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo*, in «Studi Storici», vol. 40, no. 2 (1999), pp. 449–70.
- Mancassola N., *Castelli e chiese in Italia centro-settentrionale tra IX e XIII secolo*, in Augenti A., Galetti P. (a cura di), «L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert», Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2018, pp. 119-142.
- Martín Gutiérrez E. (a cura di), *El paisaje rural en Andalucía Occidental durante los siglos bajomedievales*, Actas de las I jornadas internacionales sobre paisaje rurales en época medieval, Cádiz, 1 y 2 de abril 2009, Universidad de Cádiz, Cadice 2011.
- Martín Gutiérrez E., *El agua en Tempul a finales de la Edad Media*, in Lagóstena Barrios L. G. (a cura di), «Lacus autem idem et stagnus, ubi immensa aqua convenit. Estudios Historicos sobre humedales en la Bética (II)», Seminario Augustín de Horozco de Estudios Económicos de Historia Antigua y Medieval, Cadice 2016, pp. 67-84.
- Martín Gutiérrez E. *La organización del paisaje rural durante La baja edad media. El ejemplo de Jerez de La Frontera*, EUS, Siviglia 2017.
- Martín Gutiérrez E., «Vna fuente muy caudalosa». *El manantial de Tempul: viejos proyectos, nuevas ideas*, in Morales Sánchez M. I. (a cura di), «“Digan lo que supieren...” Miradas y lecturas sobre el agua en Tempul», Edidáctica, Cadice 2017, pp. 43-74.
- Martín Gutiérrez E., Ruiz Pilares E. J., *La bahía de Cádiz y sus almadrabas. Recursos naturale, paisajes, sociedades (siglo XV)*, Silex, Madrid 2023.
- Martín Gutiérrez E., *I rischi ambientali e le alluvioni nella Corona di Castiglia alla fine del Medioevo: una proposta dal concetto di Riparia*, contributo in fase di pubblicazione.
- Mazzoldi L., *L'estimo mercantile del territorio. 1750*, Supplemento ai commentari dell'Ateneo di Brescia, Fratelli Geroldi, Brescia 1966.

Bibliografia

- Menant F., *Campagnes lombardes du moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X au XIII siècle*, École française de Rome, Roma 1993.
- Miglio M., *Progetti di supremazia universalistica*, in «Storia Medievale», Roma 2017, pp. 435-461.
- Minucciani V., *Introduzione*, in Minucciani V. (a cura di), «Il museo fuori dal museo. Il territorio e la comunicazione museale», Edizioni Lybra Immagine, Milano 2005, pp. 7-8.
- Moletta L., *Il fiume Oglio nella storia*, Sardini Editrice, Bornato 1976, pp. 66-90.
- Montanari M., *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Liguori, Napoli 1979.
- Montanari M., *Il mito delle origini*, Editori Laterza, Bari-Roma 2019.
- Montanari M., *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Editori Laterza, Bari-Roma, 1988.
- Montanari M., *Campagne medievali: strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Einaudi, Torino 1984.
- Montanari M., *Gusti del Medioevo. I prodotti, la cucina, la tavola*, Roma-Bari 2012.
- Montanari M., *Cibo per i cittadini: politiche di approvvigionamento alimentare nell'Italia medievale*, in N. Mancassola (a cura di), «Gli spazi del vissuto nel medioevo. Scritti per Paola Galetti», All'insegna del Giglio, Sesto Fiorentino, 2024, pp. 105-111.
- Moretti C., *Herbusco. Terra di Franciacorta*, Comune di Erbusco – Tipografia Camuna, Rodengo Saiano 2004.
- Mesckell L., *UNESCO's World Heritage Convention at 40: Challenging the Economic and Political Order of International Heritage Conservation*, in «Current Anthropology», vol. 54, no. 4, 2013, pp. 483-94.
- Naiman R. J., Décamps H., McClain M. E., *Riparia. Ecology, Conservation and Management of Streamside Communities*, Elsevier Academic Press, Cambridge 2005.
- Nichilo V. (a cura di), *Giulio Antonio Averoldi e Gussago. Luoghi e passioni di uno scrittore bresciano*, in «Civiltà Bresciana», Fondazione Civiltà Bresciana, anno XX, n. 4, dicembre 2011, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2011, pp. 13-46.
- Nota M., *Contestualizzazione e decontestualizzazione delle opere d'arte conservate ed esposte nei musei*, in Gabrielli C. (a cura di), «Apprendere con il museo», Franco Angeli, Milano 2001, pp. 95-103.

- Noventa E., Valsecchi A., Vezzoli D., *Insedimenti e territorio. Monticelli dal Medioevo all'età moderna*, in Archetti G., Valsecchi A., «Monticelli Brusati, dall'abitato sparso al Comune», Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2009, pp. 59-150.
- Onger S., *Viabilità, navigazione e commercio sul fiume Oglio (secoli XV-XIX)*, in Boroni C., Onger S., Pegrari M. (a cura di), «Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio», La compagnia della Stampa, Roccafranca 1999, pp. 239-256.
- Paardekooper R., *The value of an Archaeological Open-Air Museum is in its use. Understanding Archaeological Open-Air Museums and their Visitors*, Sidestone Press, Leiden 2012.
- Pagliari M., *Il castello-monastero e le sue chiese*, in AA.VV., «Capriolo. Le radici e il territorio», Banca di Credito Cooperativo Basso Sebino, Brescia 2017, pp. 115-136.
- Pagnoni F., *'Un'erba miserabile'. Metodi e organizzazione del lavoro di scavo della torba*, in «Atlante del Sebino e della Franciacorta. Uomini, vicende, paesi», Grafo, Brescia 1983, pp. 193-199.
- Pagnoni F., *Storia di un Monastero. San Pietro in Lamosa di Provaglio d'Iseo*, Delfo, Brescia 1997.
- Pagnoni F., *Brescia Viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Edizioni Unicopli, Milano 2013.
- Pagnoni F., *Ossi di seppia? Le decime fra signori e comunità rurali (Lombardia, XIII-XV secolo)*, in Gamberini A., Pagnoni F. (a cura di), «La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici», Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica II, Bruno Mondadori, Milano 2019, pp. 105-128.
- Panazza G., *L'arte dal secolo VII al secolo XI*, in AA.VV., *Storia di Brescia*, I, pp. 521-557.
- Partegiani N., Speciale A., *Coccaglio. Alla ricerca delle origini*, Tipolitografia Lovatini, Coccaglio 1999.
- Pedrali R. (a cura di), *L'antica parrocchiale di Sant'Eufemia. La chiesa dei morti restaurata*, FdP Editore, Rodengo Saiano 2016.
- Pennacchio M., *La ferrovia Brescia – Iseo – Edolo tra realtà economiche e strategie politiche*, in Troletti F. (a cura di), «La viabilità nella storia della Franciacorta e del

Bibliografia

- Sebino», Atti della giornata di studio, Sale Marasino (BS), ottobre 2005, Centro Culturale Artistico della Franciacorta e del Sebino, pp. 177-216.
- Perini U., *Memorie storiche di Adro*, Grafica 5, Arco di Trento 2010.
 - Perrella S., *Il museo digitale. Percorsi di fruizione e web design*, Progreedit, Bari 2023.
 - Piraina D., Vanni M., *La nuova museologia: le opportunità nell'incertezza. Verso uno sviluppo sostenibile*, Celid, Torino 2020.
 - Poggiani Keller R., *Un nuovo abitato dell'età del bronzo tra Cortefranca e Adro*, in U.S.P.A.A.A., Valsecchi A. (a cura di), «Corte Francia tra Preistoria e Medioevo. Archeologia e storia di un Comune della Franciacorta», Comune di Corte Franca, Corte Franca 2001, pp. 57-58.
 - Poulios I., *The Past in the Present: A Living Heritage Approach - Meteora, Greece*, Ubiquity Press, Londra 2014.
 - Prestini R., *Omaggio alla Santissima*, in «La Santissima di Gussago. Antico simbolo di fede e di civiltà», Grafo, Brescia 1998, pp. 19-150.
 - Prospero L., Prospero G., Struzzi F., *La forza dell'acqua. I mulini del Gandovere e della Seriola Molinaria*, Delfo, Brescia 2001.
 - Prospero L., Prospero G., Struzzi F., *I mulini nei documenti dell'Abbazia Olivetana di Rodengo*, in Gussago F. (a cura di), «Roggia Molinaria. L'abbazia, i mulini, il maglio», Editrice La Rosa, Brescia 2007, pp. 157-162.
 - Pulh M., Mencarelli R., *Web 2.0: Is the Museum–Visitor Relationship Being Redefined*, in «International Journal of Arts Management», vol. 18, 1, 2015, pp. 43–51.
 - Quarantini E., *Le torbiere. Da risorsa economica a bene ambientale*, in «Atlante del Sebino e della Franciacorta. Uomini, vicende, paesi», Grafo, Brescia 1983, pp. 169-181.
 - Quarenghi E., *La nuova ferrovia Iseo-Edolo*, in «Atlante del Sebino e della Franciacorta. Uomini, vicende, paesi», Grafo, Brescia 1983, pp. 118-120.
 - Ranellucci S., *Museum. Trattato di museografia*, Gangemi Editore, Roma 2016.
 - Rao R., *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci Editore, Roma 2015.
 - Rao R., *Gestire gli ambienti fluviali tra risorsa e rischio: resilienza e abbandono dei borghi nuovi sul Po*, Panero F., Pinto G., Pirillo P. (a cura di), «Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti», EDIFIR, Firenze 2017, pp. 63-80.

- Rava R., *Il Museo diffuso: reti e sistemi dei musei ecclesiastici*, in Minucciani V. (a cura di), «Il museo fuori dal museo. Il territorio e la comunicazione museale», Edizioni Lybra Immagine, Milano 2005, pp. 62-64.
- Reale G. (a cura di), *Platone. Tutti gli scritti*, Rusconi, Milano 1997, pp. 318, 368.
- Rolfi G., *Pieve di Bornato. Appunti e varia umanità*, in «Civiltà Bresciana», Fondazione Civiltà Bresciana, anno XVIII, n. 3-4, dicembre 2009, pp. 49-64.
- Rossi F. (a cura di), *Carta Archeologica della Lombardia*, vol.1, La Provincia di Brescia, Franco Cosimo Panini Editore, Modena 1991.
- Rota M., *Musei per la sostenibilità integrata*, Editrice Bibliografica, Milano 2019.
- Sánchez Laws A. L., *Museum Websites and Social Media. Issues of Participation, Sustainability, Trust and Diversity*, Berghahn Books, New York-Oxford 2015.
- Sandahl J., *The Museum Definition as the Backbone of ICOM*, in «Museum International», 71 (1-2), 2019, pp. 1-9.
- Sandis C., *Culture, Heritage, and Ethics*, in Sandis C. (a cura di), «Cultural Heritage Ethics: Between Theory and Practice», 1st ed., 2014, pp. 11-20.
- Sasso L., *Territorio e museo per nuovi paesaggi*, in Minucciani V. (a cura di), «Il museo fuori dal museo. Il territorio e la comunicazione museale», Edizioni Lybra Immagine, Milano 2005, pp. 34-39.
- Scirea F., *Una nota sul 'velarium' romanico di San Bartolomeo a Bornato*, in «Civiltà Bresciana», Fondazione Civiltà Bresciana, anno XVIII, n. 3-4, dicembre 2009, pp. 39-47.
- Settis S., *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2007.
- Settis S., *Il paesaggio come bene comune*, Quaderni di educazione ambientale, 4, La Scuola di Pitagora Editrice, Napoli 2013.
- Settis S., *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino 2019.
- Shiva V., *Water wars. Privatization, Pollution and Profit*, South End Press, Cambridge 2002.
- Sina F., Valsecchi A. (a cura di), *San Pietro in Lamosa in Provaglio d'Iseo. Storia e arte*, Associazione Amici del Monastero – Provaglio d'Iseo, Provaglio d'Iseo 2004.
- Sori E., *Il rovescio della produzione. I rifiuti in età pre-industriale e paleotecnica*, Il Mulino, Bologna 1999.

Bibliografia

- Spada E., *Il castello e il Comune, il feudo vescovile e la chiesa di S. Maria nei secoli XIV*, in Spada E., Donni G., Anelli L. (a cura di), «S. Carlo a Rovato: vita civile, religione, arte», Sardini Editrice, Bornato 1980, p. 17-47.
- Tanudirjo D. A., *Changing Perspectives on the Relationship between Heritage, Landscape and Local Communities: A Lesson from Borobudur*, in Brockwell S., O'Connor S., Byrne D. (a cura di), «Transcending the Culture–Nature Divide in Cultural Heritage: Views from the Asia–Pacific Region», vol. 36, ANU Press, 2013, pp. 65–82.
- Targhetta F., *Un Paese da scoprire, una terra da amare. Paesaggi educativi e formazione dell'identità nazionale nella prima metà del Novecento*, Franco Angeli, Milano 2020.
- Tilden F., *Interpreting our heritage*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1957.
- Tosco C., *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Editori Laterza, Roma-Bari 2009.
- Tosco C., *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna 2017.
- Tosco C., *Storia dei giardini. Dalla Bibbia al giardino all'italiana*, Il Mulino, Bologna 2018.
- Tosco C., *La storia assente: i limiti della Convenzione Europea del Paesaggio*, in Frank M. e Pilutti Namer M. (a cura di), «La Convenzione Europea del Paesaggio vent'anni dopo (2000-2020). Ricezione, criticità, prospettive», Edizioni Ca' Foscari Venezia 2021, pp. 71-77.
- Toubert P., *Dalla terra ai castelli. Paesaggi, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi 1997.
- Turchini A., Donni G., Archetti G., *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, in «III. Sebino, Franciacorta e Bassa occidentale», Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, IX, 2 (2004).
- Urech E., *Dizionario dei simboli cristiani*, Editore Arkeios, Roma 1995, pp. 245 – 249.
- Valsecchi A., *La chiesa di Sant' Eufemia di Nigoline*, in U.S.P.A.A.A., Valsecchi A. (a cura di), «Corte Franca tra Preistoria e Medioevo. Archeologia e storia di un Comune della Franciacorta», Comune di Corte Franca, Corte Franca 2001, pp. 121-138.
- Valsecchi A., *Il territorio storico di Ome*, in Archetti G., Valsecchi A. (a cura di), «La terra di Ome in età medievale», U. S. P. A. A. A., Brescia 2003, pp. 59-82.

- Valsecchi A., *Torri, chiese e castelli nella valle del Gandovere e del Martignago*, in Archetti G., Valsecchi A. (a cura di), «La terra di Ome in età medievale», U. S. P. A. A. A., Brescia 2003, pp. 147-218.
- Valsecchi A., *Da villa ad 'ecclesia', le metamorfosi di un sito millenario*, in «AB», 121, inverno 2014, pp. 45-47.
- Vanni M., *Biomuseologia. Il museo e la cultura della sostenibilità*, Celid, Torino 2022.
- Vanni M., *Salute e benessere integrale. Il museo diventa terapeutico e "salvifico"*, in Lanzinger M., Piraina D., Vanni M. (a cura di), «Museologia del presente. Musei sostenibili e inclusivi si diventa», Pacini Editore, Ospedaletto 2024, pp. 191-200.
- Vanni M., *Museum Social Responsibility. Il valore dei beni immateriali e la genesi dell'inclusione*, in Lanzinger M., Piraina D., Vanni M. (a cura di), «Museologia del presente. Musei sostenibili e inclusivi si diventa», Pacini Editore, Ospedaletto 2024, pp. 127-134.
- Villari G., *Castelli e residenze fortificate nel Bresciano. Note storico descrittive sui fortificati di Brescia e del suo territorio*, Giornale di Brescia, Brescia 1989.
- Viscardi M., *La Pieve di Erbusco*, Comune di Erbusco – Biblioteca comunale di Erbusco, Erbusco 1999.
- Zangheri L., *Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale*, Giardini e Paesaggio, 6, Olschki Editore, Firenze 2002.
- Zani A. A., Pezzotti G., Vitali G. (a cura di), *Iseo. Storia urbanistica arte*, La Cartotecnica, Provaglio d'Iseo 1980.
- Zani A. A., *I da Iseo Oldofredi (secoli XIV-XV)*, in Archetti G. (a cura di), «Famiglie di Franciacorta nel Medioevo», Atti della VI Biennale di Franciacorta, 25 settembre 1999, Brescia 2000, pp. 151-166.
- Zorzi A., *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII- XV)*, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2010.